TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1835.

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XXIV.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1834

LA FEDRA

TRAGEDIA

DEL

SIGNOR RACINE

TRADOTTA DA

FRANC. ALBERGATI CAPACELLI

PERSONAGGI

TESEO.

FEDRA, sua moglie.

IPPOLITO, figliuolo di Teseo, e di Antiope regina delle Amazoni.

ARICIA, principessa del sangue reale d'Atene.

ENONE, nutrice e confidente di Fedra.

TERAMENE, aio d'Ippolito.

ISMENE, confidente d'Aricia.

PANOPE, donna del seguito di Fedra.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Trezena città del Peloponneso.

ATTO PRIMO

Sala Reale.

SCENA PRIMA

IPPOLITO, e TERAMENE.

Ipp. Non più, mio fido Teramene; io sono
Fermo in questo pensier di partir tosto,
E l'amabil soggiorno di Trezena
Abbandonar. Nel grave dubbio, ond'io
Sentomi il core mortalmente oppresso,
Di mia lentezza, e di tant'ozio omai
Comincio ad arrossir. Già scorse sono
Più di sei lune, che dal padre io vivo
Allontanato, e di sì cara vita
La sorte ignoro: anzi que' luoghi istessi,
Che lo ponno celar.

Ter. Ed a qual parte
Le ricerche, o signor, volger potrete?
Per appagar quel che di lui nudrite
Giusto timore, io que' duo mari ho scorsi,
Che divide Corinto. Indarno ho chiesto
Di Teseo a' più remoti abitatori
Di quelle sponde, ove tra i morti vassi
A perder l'Acheronte. Elide indarno
Ho ricercato, e il Tenaro lasciando

Solcai quel mar, che cader vide un giorno
Icaro incauto. Per qual nuova speme,
In qual felice clima i passi suoi
Vi lusingate rintracciar? Fors'anco
Esser non può, che vostro padre or voglia
Il mistero celar di sua dimora?
E mentre noi temiam di sua salvezza,
Chi sa, che lieto, e a nuovi amori in preda
Secretamente ei non riposi, e attenda,
Che una delusa amante...

Ipp. Il labbro affrena,
O Teramene, e del gran Teseo il nome
Rispetta omai. De' giovanili errori
È già sgombro quel core, e già nol tiene
Un ostacolo indegno in vil catena.
Gran tempo è già, che più rival non teme
Fedra sua sposa. Io seguirò frattanto,
Di lui cercando, il mio dovere, e questi
Luoghi fuggirò pur, che senza pena
Più non oso mirar.

Ter. E da qual tempo
Questo lieto, e pacifico soggiorno,
Sì caro a vostra fanciullezza, e a cui
De la corte, e d'Atene il regal fasto
Pospor vi piacque, da qual tempo mai
Ad odiar cominciaste? E qual periglio,
O qual tristezza anzi di qui vi scaccia?

Ipp. Que' tempi avventurosi or più non sono.
Tutto per me cangiò, dacchè gli dei
Di Minosse la figlia e di Pasife
Hanno condotta a queste rive.

Ter. Intendo.
Del vostro duolo la cagion m'è nota.

Fedra v'attrista, e gli occhi vostri offende.
Matrigna da temersi, appena a lei
Vi presentaste, che nel vostro esiglio
Ella del suo poter far pompa volle.
Ma l'ira sua, già sopra voi rivolta,
O spenta è affatto, o scemò in parte almeno.
E se non fosse interamente estinta,
Qual danno può recarvi una languente
Donna, e che solo di morir procaccia?
Inferma è Fedra di malor, che asconde
Con silenzio ostinato, e svelar nega.
Stanca oggimai di sè, stanca del giorno,
Che può contra di voi volgere in mente?

Ipp. L'inimicizia sua vana, impotente
Non temo io già. Fugge di qui partendo
Altra nemica Ippolito infelice:
Aricia è quella, io lo confesso, Aricia
Giovane principessa, ultimo avanzo
D'un fatal sangue, congiurato ognora
A' nostri mali...

Ter. E che, signor, voi pure,
Voi la perseguitate? De' crudeli
Pallantidi l'amabile sorella
Parte ebbe mai ne le perfidie loro?
Potrete voi quegl'innocenti vezzi
In odio aver?

Ipp. S'io l'odiassi, amico,
No, non la fuggirei.

Ter. La vostra fuga
Mi fia, signor, d'interpretar permesso?
Potreste voi non esser più quel fiero.
Ippolito implacabile nemico
De le leggi amorose, e di quel giogo,

Che soffrì Teseo tante volte, e tante?
Per sì lunga stagion dal vostro orgoglio
Venere dileggiata alfin vorrebbe
Co'vostri error quelli scusar del padre?
E confuso col resto de' mortali
Voi forzò forse repugnante, e schivo
D'incenso ad onorar gli altari suoi?
E sarà ver, che amiate?

Ipp. E tal richiesta,
Amico, osi tu farmi? Tu, che appieno
Fin da' miei teneri anni hai conosciuto
Quale sia questo cor, chieder tu puoi,
S'egli que' fieri sensi, e disdegnosi
Con onta estrema abbia deposti? È poco,
Che una Amazone madre in un col latte
M'istillasse l'orgoglio, onde stupisci.
Giunto a l'età più ferma, e più matura
Riconobbi me stesso, e men compiacqui
Tacitamente, e del mio cor fei plauso.
Del genitor tu mi narravi allora
La storia; e sai, come quest'alma attenta
Al suon di tante generose imprese
Infiammar si sentiva. A la mia mente
Tu questo dipingevi invitto eroe,
Emulator d'Alcide, i mostri vinti,
I malandrin puniti, e del gigante
L'ossa disperse, e colà in Creta ucciso
Il famoso e terribil Minotauro.
Ma allorchè i tuoi racconti eran di geste
Men gloriose, la sua fè giurata
In ogni dove, e in cento luoghi accolta,
Elena in Sparta ai genitor rapita,
Di Peribeo le lagrime versate

In Salamina, e poi tant'altre, e tante
Credule troppo, dal suo amor sedotte,
Di cui dimenticato ha fino i nomi:
Arianne, che in vano i torti suoi
Va ripetendo ai sordi scogli; e Fedra
Rapita alfin con men funesti auspicii;
Ben sai, con qual dispetto i detti tuoi
Mio malgrado ascoltando, io ti pregava
D'interromperne il corso. O me felice,
Se potea da la mente cancellarmi
La parte oscura di sì bella istoria!
Ed io cader potrei ne' lacci istessi?
E a tal segno me vil fariano i numi?
Onta maggiore avrei da tai sospiri,
Che il mio padre non ebbe, assai scusato
Per lungo stuol di generosi fatti.
Che s' io non lo imitai ne l'alte imprese,
Non ho diritto d'imitarne i falli.
Ma quando ancor la mia fierezza avessi
Potuto raddolcir, forse ad Aricia
Ceder dovea l'onor d'avermi vinto?
Mi potrian forse i miei smarriti sensi
L'ostacolo celar, che ci disgiunge?
Mio padre la condanna, e con severe
Leggi ne vieta il procacciar nipoti
A' fratelli di lei. Un germe ei teme
Di stirpe troppo rea; vuol, che sepolto
Con la suora rimanga il nome loro,
E che sino a la tomba a lui sommessa
Celibe viva, e senza onor di nozze,
Senza le faci d'imeneo. Degg' io
Per sua difesa oppormi al padre? Al padre
Irritato a ragion? Porger l'esempio

Di temerario ardir, di rea baldanza;
E a un forsennato amor lasciando il freno?..

Ter. Ah! signor, se fissato al cader vostro
Fosse il punto fatal, inutil fora
Ogni ragione contro il fato, e vana.
Teseo con maggior forza or v'apre il ciglio,
Mentre chiuder lo vuol col suo divieto.
L'odio mortal di lui l'ardor ribelle
Fomentando vieppiù, fornisce a questa
Nemica sua un più leggiadro aspetto.
Perchè d'un casto amor cotanta tema
Or v'allontana, che gustar sfuggite
Quelle, che in sè contien, pure dolcezze?
E sempre udrete un rigido consiglio,
Che vi governa! D'Ercole su l'orme
Chi fallir temerà? Quai duri petti
Vener non ammollì? Ove sareste
Voi stesso, voi, che pugnar seco ardite,
Se di sue dolci leggi ognor nemica
Antiope vivea; se di pudica
Fiamma per Teseo non si fosse accesa?
Ma che giova ostentar con fieri detti
Ciò che s'asconde in noi? Tutto si cangia;
Tacerlo è vano: or meno altero assai,
Meno feroce vi mostrate inteso
Non così spesso ne le prove usate.
Più non v'alletta su la riva il cocchio
Condur veloce, o il maestrevol freno
Reggere sovra indomito destriero;
La selva ormai più non risuona ai gridi
De' vostri cacciatori; una segreta
Doglia in voi si palesa, e già traspare
L'occulta fiamma da l'oppresso ciglio:

Il dubitarne è vano. Ah! voi, signore,
Ardete, amate, e il mal, che vi distrugge,
Con rigido silenzio in sen premete.
Seppe ella adunque la vezzosa Aricia
Insegnarvi ad amar?

Ipp. Io parto, amico,
E senz'altra dimora in traccia io vado
Del genitor.

Ter. E pria del partir vostro
Fedra, signor, non rivedrete?

Ipp. Il voglio.
Tu recale l'avviso; e poichè a questo
Mi stringe il mio dover, vedasi, e poscia...
Ma qual nuova sciagura affannar puote
La sua fedele Enone?

Ter. (*parte*)

SCENA II.

Enone, e Ippolito.

Eno. Havvi, o signore,
Dolor crudele, che pareggi il mio?
Presso al termin fatale è la reina
Oramai giunta. Ogni mia cura è vana.
La notte, e il giorno d'un malore ignoto,
Ch'ella stessa mi cela, infra le mie
Braccia languisce, e sembra in lei, che morte
Tutta dispieghi la ferale insegna.
De la infelice un nero orror possiede
Gli spiriti agitati, e un inquieto

Turbamento la trae del letto fuori.
La luce or brama riveder; ma chiede
Il suo decor che quinci ognun si parta.
Ella s' appressa, e giunge.

Ipp. Ed io la lascio
Libera adunque in questi luoghi, e un volto,
Ch' ella abborrisce, a gli occhi suoi non offro.
(*parte*)

SCENA III.

FEDRA, *e* ENONE.

Fed. Non c' innoltriam, mia cara Enone, e il passo
Qui ne arrestiam. Più non mi reggo. Manca
L' usata forza. Gli occhi miei mal ponno
La luce sostener, che mi circonda,
E le ginocchia deboli, tremanti
Cedono al peso de le stanche membra.
Ahi! lassa. (*siede*)

Eno. Oh dei! vi plachi il nostro pianto.

Fed. Questi vani ornamenti, e questi veli
Quanto mi son molesti! Qual noiosa
Mano importuna nel formar cotanti
Nodi ristretti su la fronte i crini
In questa guisa mi dispose? Tutto
M' affligge, tutto mi addolora, e tutto
A nuocermi cospira.

Eno. Oh, come spesso
Gli ardenti suoi desiri, i cenni suoi
Distruggonsi a vicenda! Già poc' anzi

Condannando voi stessa un duolo ingiusto,
Vaga di nuovi abbellimenti, a l'opra
Le nostre mani chiamavate; e voi,
Voi stessa ripigliando il vigor primo
Volevate mostrarvi, e in lieto aspetto
La luce riveder. La rivedete:
Ed or bramosa d'occultarvi, a sdegno
Avete il giorno, che a cercar veniste?

Fed. Nobil lucente autor di sventurata
Misera stirpe, tu, di cui mia madre
Vantarsi ardiva d'esser figlia, e forse
De lo stato arrossisci, in che mi vedi,
O sole, è questa ormai l'ultima volta,
Che vengo a rimirarti.

Eno. E non fia mai,
Che deponghiate una sì cruda brama?
Vedrovvi io sempre de la vita stanca
Miseramente immaginar di morte
Gli apparecchi funesti?

Fed. O santi numi!
Che non poss'io là ne le ombrose selve
Assisa seguitar con occhio attento
Fra nobil polve i rapidi corsieri
Di un fuggitivo cocchio?

Eno. E che, reina?

Fed. Folle, ove son? Che dissi? A quai trasporti
Abbandono i miei voti, e il debil senno?
Io lo perdei: me lo rapiro i numi.
Ahi! fida Enone, ahi che il rossor mi copre
Le afflitte guancie! Ahi che ti svelo a forza
Il dolor vergognoso, ond'io vaneggio,
E mio malgrado esce dal ciglio il pianto!

Eno. Ah! se è d'uopo arrossir, solo arrossite

Del silenzio ostinato, in che finora
I vostri mali nascondendo acerba
Vieppiù la piaga voi rendeste, e grave.
Ritrosa a nostre cure, e sorda ai preghi,
Senza pietà compier vorrete i giorni?
Qual insano furor gli arresta in mezzo
Il corso loro? Qual veleno, o incanto
La sorgente ne strugge? Ormai tre volte
L'ombre notturne han ricoperto il cielo
Dacchè il placido sonno agli occhi vostri
Tregua non porge; e ormai tre volte il giorno
L'oscura notte ha discacciato, e ancora
Ricusate appressar alle languenti
Labbia tal cibo almen, che vi ristori?
Qual meditate orribile disegno?
Qual prendete su voi ragione ingiusta?
Ai dei, che vi dier vita, oltraggio fate.
Voi tradite lo sposo, a cui vi lega
Inviolabil fede. Voi tradite
I figli vostri, che ad un grave giogo
Irreparabilmente condannate.
Deh! pensate, che il giorno, il giorno istesso,
Che lor la madre rapirà, la speme
Al figlio renderà de la straniera,
Al nemico di voi, di vostra stirpe;
Colui, che da un'Amazone il natale
Ha ricevuto, e i rozzi modi apprese;
Quell' Ippolito in fine...

Fed. Oh dei!

Eno. Vi move
Il rimprovero mio?

Fed. Ah! cruda Enone,
Qual da' tuoi labbri uscì nome funesto!

Eno. Giusto è lo sdegno, che v' accende, e godo,
Che un nome sì fatal fremer vi faccia,
Vi faccia inorridir; dunque vivete;
E il dovere, e l' amore a ciò vi mova.
Vivete; e il figlio di una ignobil Scita
Con odioso impero i figli vostri
Crudelmente non prema, nè dia leggi
De la Grecia, e de' numi al miglior sangue.
Ma non tardate: ogni perduto istante
V' avvicina a la tomba. Al vigor vostro
Soccorrete con utile riparo,
Finchè de' vostri dì la pura luce,
Che spegnersi minaccia, ancor risplende
D' un debil raggio, e ravvivar si puote.

Fed. De' giorni miei l' abbominevol corso
Troppo da me si prolungò.

Eno. Che ascolto?
Quai vi sentite aspri rimorsi a l' alma?
Qual colpa può nel vostro petto un tanto
Turbamento destar? Voi non macchiaste
Giammai le mani d' innocente sangue.

Fed. Esse, grazie a gli dii, sono innocenti.
Piacesse al ciel, che tal pur fosse il core!

Eno. Qual meditar poteste opra sì rea,
Onde poi debba inorridirne il core?

Fed. Ne dissi assai: deh! mi risparmia il resto.
Muoio, pria che scoprir sì tristi arcani.

Eno. Morite dunque, e in un crudel silenzio
Nascondete frattanto il vostro affanno.
Ma non sperate, che gli estremi uffizi
Vi presti la mia mano: ombra sdegnosa
Io scenderò la prima ai neri abissi.
Già vi ci guidan mille strade ognora

Al voler vostro aperte; e il duol, che m'ange,
Sceglier saprà la più sicura, e breve.
In qual vostro uopo la mia fè sincera,
Ingrata, vi mancò? Più non sovvienvi,
Che al nascer vostro io fui, ch'infra le braccia
Amorosa v'accolsi? E patria, e figli,
Tutto per voi lasciai. Or questo premio
A la mia fede era da voi serbato?

Fed. Qual frutto attendi da tue calde inchieste?
Tu fremerai d'orror, se fia, ch'io rompa
Un sì lungo silenzio.

Eno. E qual mai cosa
Svelar potrete, che a l' orror non ceda
Di vedervi spirar su gli occhi miei?

Fed. Quando il mio fallo ti fia noto, e il duro
Destino, che m'opprime, io nulla meno
Dovrò morirne, e ne morrò più rea.

Eno. Deh! in mercè di que' pianti, che per voi
Tante volte versai; (*inginocchiandosi*) per le (tremanti
Vostre ginocchia ,che pur ora abbraccio,
Da sì funesto dubbio il cor sciogliete.

Fed. Così vuoi? Sorgi dunque.

Eno. (*alzandosi*) Favellate,
Mentre attenta v'ascolto.

Fed. E donde mai
Cominciamento avran le mie parole?

Eno. Cessate omai d'offendermi col vostro
Vano timor.

Fed. Di Venere nemica,
O implacabile sdegno! o fatal ira!
In quai trascorsi, in quai funesti errori
La mia misera madre amor non spinse!

Eno. Il rammentarli è vano. Obblio profondo,
Silenzio eterno a l' avvenir li copra.

Fed. Arianne! Mia suora, ahi sventurata!
Di quale amor ferita! Il viver tuo
Qual ebbe crudo fine in quelle spiagge,
Ove fosti lasciata in abbandono!

Eno. Che strano favellar! Qual vi trasporta
Crucciosa noia a ricordar le andate
Onte di vostra stirpe?

Fed. Or giacchè il vuole
Venere stessa, di sì infausto sangue
L' ultima io pero, e con maggior sciagura.

Eno. Amate dunque?

Fed. De l'amore ho tutti
Gl' inquieti furor nel seno accolti.

Eno. Qual n' è l' oggetto?

Fed. Odi; e ne fremi. Io amo...
Al fatal nome io raccapriccio, e tremo.
Amo...

Eno. E chi?

Fed. De l'Amazone conosci
Il duro figlio, il prence da me stessa
Sì lungo tempo crudelmente oppresso?

Eno. Come! Ippolito? Oh dei!

Fed. Tu lo nomasti.

Eno. O giusto cielo! Ne le vene il sangue
Mi si gela d' orror! Oh infamia! oh colpa!
Oh viaggio infelice! oh stirpe infausta!
Oh sventurato suolo! A' tuoi fatali
Lidi approdammo ad incontrar tai scorni?

Fed. Da cagion più remota origin trae
La mia sciagura. Non sì tosto io fui
Con nodo maritale a Teseo giunta,

(La mia felicitade, e la mia pace
Sembravano sicure) ecco in Atene
Il superbo nemico a un tratto apparve.
Lo vidi, e a cotal vista il volto mio
Di pallidezza, e di rossor copersi.
L' alma turbossi; i torbid' occhi e mesti
Più non vedeano; e tolto m' era insino
L'uso del favellar. Un gelo, un foco
Per le vene mi scorse; e ben conobbi
Venere, e i suoi troppo funesti ardori,
Ch' evitar non si ponno, ove sdegnata
Un abborrito sangue ella persegue.
Mercè de' voti miei caldi, e frequenti
Sperai restarne illesa. Al nume suo
Eressi un tempio, e con divota pompa
D' abbellirlo ebbi cura. Io sempre cinta
De le svenate vittime cercava
Ne' fianchi lor la mia ragion smarrita.
Vani rimedii a un vïolento amore!
Indarno su gli altar questa mia mano
Ardeale incensi. Le mie labbra il nome
Invocavan di Venere; ma il core
Ippolito adorava, e lui veggendo
Ovunque, e presso anco a l' altar, che ardea
Per me di sacro fumo a questo nume,
Che nomar non ardia, tutto era offerto.
La vista sua sempre io fuggia. Per colmo
Di mia sventura la sua stessa immago
Io rileggeva del suo padre in volto.
A pugnar meco stessa alfin m' accinsi;
Ed a perseguitarlo il mio coraggio
Tutto eccitai. Per far che gisse in bando
L' adorato da me fiero nemico,

D'una ingiusta matrigna il rancor finsi.
Affrettai il suo esiglio, e le mie voci
Sempre sdegnose lo strappar dal seno,
E da le braccia di suo padre. Allora
Men turbati i miei giorni incominciaro
Un innocente corso. De lo sposo
A le leggi soggetta, e i miei tormenti
Celando a forza, io coltivava i frutti
D'un imeneo per me fatale. Oh vane,
Affannose cautele! Oh rio destino!
A Trezena da Teseo io son condotta;
E quel nemico, che lontano tenni,
Ivi rivedo. La troppo aspra piaga
Riapre il fiero incontro. Occulto il foco
Più nel sangue non è: tutta vi scende
Di Vener la possanza; e me sua preda
Lacera in mille modi. Il mio delitto
D'un ben giusto terror m'occupa l'alma;
Odio la vita, e la rea fiamma abborro.
Io col morir volea la gloria mia
Sostener senza macchia; e il foco indegno
Togliere al lume de l'aperto giorno.
Ma cadi vinta da' tuoi preghi, e pianti;
E svelai tutto, nè di ciò mi pento,
Purchè del viver mio gli ultimi istanti
Co' rimproveri tuoi turbar non voglia,
Ed alfin cessi la tua vana cura
Dal ravvivar un languido calore,
Che ancor mi resta, e che fia spento in breve.

SCENA IV.

PANOPE, *e* DETTE.

Pan. Reina, un tristo annunzio io pur vorrei
Tenervi ascoso, ma forza è, che il rechi.
L'inesorabil morte havvi rapito
Il vostro invitto sposo. E tal sventura
Palese a tutti, a voi sol resta ignota.
Eno. Panope, che dicesti?
Pan. La reina
Dalla speme delusa al cielo indarno
Chiede il ritorno de l'estinto sposo.
Alcune navi a questi porti or giunte
L'avviso di sua morte hanno recato
A Ippolito suo figlio.
Fed. O cielo!
Pan. Atene
Tutta è in tumulto; e un successor domanda.
Del prence figlio vostro altri è seguace;
Altri le leggi de lo stato obblia,
E sconsigliato acclamar osa il figlio
De la Scitica madre. Anzi si dice,
Che temeraria trama in su quel trono
Collocar voglia Aricia, e di Pallante
Il sangue rinnovar. Credei fosse opra
Degna del zelo mio di tal periglio
Sollecita avvertirvi. A la partenza
Già Ippolito preparasi, e si teme,
Che se nel tempo di sì gran procella

Egli si mostri, agevolmente i voti
Possa ottener d' un popol lieve, e stolto.
Eno. Panope, è assai. Già la reina intese;
Nè vorrà disprezzar sì grave avviso.
Pan. (*parte*)

SCENA V.

FEDRA, *e* ENONE.

Eno. Attonita, o signora, a' vostri casi
Io vi lasciava abbandonar la vita;
Anzi al sepolcro vi seguiva io stessa;
Nè più disapprovar sapeva il vostro
Troppo opportuno di morir consiglio.
Ma la nuova sventura a voi novelle
Leggi prescrive. Vostra sorte or cangia;
Altro sembiante or prende. Il re non vive,
E a voi s' aspetta d' occuparne il soglio:
Non indugiate. Egli vi lascia un figlio,
A cui dovete ogni più dolce affetto.
Se vivete, egli è re; schiavo diviene,
S' egli vi perde. Il misero fanciullo
A chi affidar potrebbe i giorni suoi?
Gl' inutili suoi pianti una pietosa
Mano non troveran, che li rasciughi;
E gl' innocenti gridi suoi, che ai numi
Ascenderanno, contro voi lo sdegno
Risveglieran de gli avi in lui traditi.
Vivete: ogni rimorso in voi si taccia:
Innocente or diviene il vostro foco.

Teseo col suo morir franse quel nodo,
Che l'ardor vostro ricopria d'orrore.
D'Ippolito l'aspetto or meno è assai
Terribile per voi; senza delitto
Già mirar lo potete. Egli convinto
De l'odio vostro, a destar forse or vola
Novelli moti, e sen fa duce. Ah! tosto
De l'error lo togliete, e il suo coraggio
Prontamente ammollite. In queste rive
Egli è signor: Trezena è suo retaggio.
Ma sa ben, come al vostro figlio è dato
L'impero aver su le superbe mura,
Che Minerva innalzò. Comune a entrambi
Una nemica avete: Aricia è questa.
A danno suo siate congiunti insieme.

Fed. Ah! dunque a' tuoi consigli io m'abbandono.
Viviam, se pur di vita un qualche avanzo
Serbasi in me, e se l'amor d'un figlio
Può richiamar in sì funesto istante
Al primiero vigor la debil alma.
(parte con Enone)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARICIA, *e* ISMENE.

Ari. In questo luogo Ippolito m'attende!
Ei desia di vedermi, e dirmi addio!
Ismene, è ver! Forse t'inganni?
Ism. È questo
De la morte di Teseo il primo effetto.
A veder disponetevi oggimai
Tutti que' cori a voi tornar, che Teseo
Finor v'allontanò. Del suo destino
Arbitra finalmente Aricia in breve
Tutta la Grecia a' piedi suoi vedrassi.
Ari. E creder posso, che la sparsa voce
Menzognera non sia? Io dunque, Ismene,
Non son più schiava, e non ho più nemici?
Ism. Cessan gli Dei da quell'antico sdegno,
Ch'ebber contro di voi; e Teseo l'ombre
De' fratei vostri alfin raggiunse.
Ari. E quale
Strana ventura terminò suoi giorni?
Ism. De la sua morte spargonsi discorsi
Incredibili, e varii. Alcun racconta,
Che rapitore di novella amante
Abbiano i flutti questo infido sposo

Ne l'onde lor racchiuso. Altri (e per tutto
Corre tal voce), che a l'inferno sceso
Con Piritoo veduto abbia Cocito,
E le nere acque, e che vivente a l'ombre
Siasi mostrato del tartareo regno,
Ma che dal tristo loco egli non abbia
Potuto uscire, e ripassar que' lidi,
Donde alcun uom non ritornò giammai.

Ari. Crederò forse, che a un mortal sia dato
Penetrar prima de l'estremo giorno
Le profonde de' morti atre dimore?
Qual lusinghiera speme a le temute
Rive il traea?

Ism. Teseo morì: voi sola
Ne dubitate ancora, o principessa.
Atene è in pianto; già Trezena è istrutta,
E per suo rege Ippolito conosce.
Fedra tremante pel suo figlio, chiede
De' mesti amici suoi l'opra, e il consiglio.

Ari. E pensi tu, che Ippolito, del padre
Più cortese ver me, la mia catena
Alleggerir vorrà? Che de' miei mali
Potrassi impietosir?

Ism. Sì, principessa.

Ari. L'insensibile Ippolito abbastanza
T'è noto forse? Per qual vana speme
Credi, che mi compianga, ed in me sola
Onori un sesso, ch' ei disprezza, e abborre?
Vedi, da quanto tempo i nostri passi
D'incontrar fugge, e sol cerca que' luoghi,
Ove non siam.

Ism. Di sue freddezze intesi
Ciò, che si narra; ma vicino a voi

Questo superbo Ippolito ho veduto.
Il grido istesso de la sua fierezza
Più avveduta mi rese in rimirarlo.
Parvemi allor, che al divulgato grido
Nulla corrispondesse il suo sembiante.
Restar confuso a' primi vostri sguardi
Io ben lo vidi; e gli occhi suoi, che indarno
Vi volevano evitar, di languor pieni
Fissavansi su voi. D'amante il nome
La sua alterezza offende; ma se muta
Ha la lingua in amor, gli occhi ha loquaci.
Ari. Con qual piacere, cara Ismene, ascolto
Questi tuoi detti, incerti forse, e vani!
Sembra egli a te, che mi conosci appieno,
Credibil cosa, che di sorte avversa
Scherno infelice un cor sempre nudrito
D'amarezza e di pianto, intender possa,
Che sia l'amor, e a sue folli dolcezze
Ricetto dar? Di regal sangue avanzo
Ai furor de la guerra io sola fui
Viva sottratta. Perduto ho nel fiore
De' più verdi anni sei fratelli: oh speme
D'una illustre famiglia in lor distrutta!
Il ferro a nulla perdonò, e la terra
Bagnata con orror bevette il sangue
De' trucidati d'Eriteo nipoti.
Dopo lor morte sai qual legge austera
Di sospirar per me vieta a ogni Greco.
Si teme pur, che l'amorosa fiamma
De la sorella d'improvviso accesa
Il cener de' fratelli un dì ravvivi.
T'è noto ancor, che con disprezzo, e sdegno
Riguardai sempre quella vana cura

D' un vincitor pien di gelosa tema.
Ti sovvien, che a l' amor sempre restia,
Sovente io sapea grado a Teseo ingiusto,
Che con rigor felice i miei disprezzi
Secondasse così. Questi occhi allora
Mirato non avean del figlio il volto.
Non già, che presa con viltade io fossi
Da le sembianze, e in lui quella bellezza,
Quel raro portamento ami, che sono
Doni, onde il volle ricolmar natura,
E ch' ei stesso dispregia, e ignorar mostra.
Più nobili ricchezze amo, ed ammiro
In questo prence: le virtù del padre
Da gli orror non macchiate. Amo, il confesso,
Quel generoso orgoglio, che piegarsi
Sotto il giogo d' amor giammai non volle.
De' sospiri di Teseo indarno Fedra
Vanto si die. Di lei più altera io sono;
Nè piace a me quel vulgar pregio, e vile
D' un lieve omaggio a mille donne offerto,
E del vincere un cor, che d' ogni parte
Apre il varco a l' amor. Ma il render molle
Un' alterezza indocile, al dolore
Assoggettar una insensibil alma,
Legar fra' proprii lacci un uom, che resta
Maravigliato del suo nodo, e contra
Del giogo, che gli è grato, invan congiura,
Questo a me piace, e ciò m' invoglia, e move:
A queste aspiro glorïose imprese.
Men d' Ippolito assai difficil era
Ercole a disarmar, e assai più spesso
Vinto, e più agevolmente conquistato,
A gli occhi, che il domaro, onor faceva

Assai minore. Ma, mia fida Ismene,
Quale imprudenza mi conduce, ahi lassa!
A così strano oprar? Pur troppo questo
Affetto mio mal nato una ostinata
Soffrirà resistenza. Io forse umile
Gemer dovrò per quell' orgoglio istesso,
Che or tanto ammiro. E spererò che il petto
D'Ippolito feroce a l'amor ceda?
Quale propizia sorte avria serbato
A mie scarse attrattive!..

Ism. Ei stesso il dica.
A voi sen viene.

SCENA II.

IPPOLITO, *e* DETTE.

Ipp. Innanzi al mio partire
Io mi credei di vostra sorte avviso
Dover recarvi io stesso. Il padre mio,
Principessa, è già spento; e di sua assenza,
Troppo ormai lunga, un assai giusto affanno
Mi presagiva la ragion. La morte,
La sola morte a sue fatiche illustri
Fine imponendo, lo poteva al mondo
Per sì lunga stagion tener celato.
Abbandonato a l'omicida Parca
Han finalmente i Dei d'Ercole invitto
Il compagno, l'amico, il successore.
Credo, che l'odio vostro a le virtudi
Perdonando di lui, que' nomi ascolti,

Che a lui si debbòn senza pena. Or una
Speme addolcisce il mio mortal dolore.
Scioglier vi posso ad un legame austero,
E rivocar le leggi, il cui rigore
Tante volte compiansi. Or disponete
Del cor vostro, e di voi. Entro Trezena,
Che Piteo l'avo mio già tenne un giorno,
Che mio retaggio oggi divenne, e tosto
A suo signor mi riconobbe, e accolse,
Libera al pari, e più di me vi lascio.

Ari. Ponete freno a tanti doni, a tanta
Cortesia generosa, onde l'eccesso
Arrossir mi costringe. Ah! troppo onora
Cura sì liberal le mie sventure.
Così, signor, mentre il pensate meno,
Mi sopponete a quelle leggi istesse,
Onde volete, che disciolta io vada.

Ipp. D'un successore ne la scelta Atene
Incerta ancor di voi parla, me noma,
E di Fedra il figliuol.

Ari. Di me, signore?

Ipp. Lusingarmi non vo'; so qual superba
Legge m'escluda. Una straniera madre
Mi rinfaccia la Grecia. Ma se il solo
Germano mio mi contendesse il soglio,
Tai, principessa, ho sopra lui diritti,
Che ben saprei di così vane leggi
Rompere il nodo. Assai più giusto è il freno
De l'ardir mio. Cedere a voi son pago,
O piuttosto a voi rendere lo scettro,
E la sede, che ottennero i vostri avi
Da quel mortale illustre, a cui la terra
Diede il natal. Egeo poscia adottato

Possessor ne divenne: infine Atene
Dal padre mio protetta, e di splendore
Altamente accresciuta, assoggettossi
Con gioia estrema a un re sì generoso,
E i miseri obbliò vostri fratelli.
Atene or voi richiama. Assai pianse ella
D'una lunga contesa. Il vostro sangue
Ne' suoi solchi ingoiato assai già fece
Fumar que' campi stessi, ond'era uscito.
Trezena m'obbedisce: un ricco asilo
Al figliuolo di Fedra offrono intanto
Le campagne di Creta. A voi s'aspetta
De l'Attica l'impero. Io parto, e tutti
Vado i voti a raccor tra noi divisi.

Ari. Attonita, e confusa a' vostri detti,
Quasi pavento, che m'inganni un sogno.
Ah! veglio adunque? A una simil proposta
Fede darò? Qual dio, signor, la mise
Nel vostro cor? Ah! che a ragion la fama
Per ogni dove il vostro nome onora;
Nè i veri pregi vostri adeguar puote.
Come? Voi stesso in mio favor volete
Tradir vostre ragioni? Era egli poco
Il non odiarmi, e non aver nel petto
Accolto per tanti anni il fatal seme
Di questa nimicizia?

Ipp. Odiarvi? Oh dio!
Qualunque sieno i modi, onde descritta
Mia fierezza vi fu, credesi forse,
Che m'abbia un mostro nel suo sen portato?
Quai selvaggi costumi, quale atroce
Odio invecchiato nel mirar quel volto
Potria non ammollirsi? A' lusinghieri

Vostri amabili vezzi il far contrasto
Mi riuscì vano...

Ari. E che, signor?

Ipp. Troppo oltre
S'avanzaro i miei detti. Io ben m'avveggo,
Che la ragione a' miei trasporti or cede;
E poichè incominciai, rompasi affatto
Un inutil silenzio. È tempo ormai
Di svelarvi un segreto, che racchiuso
Più non può starsi entro il mio cor. Mirate
Innanzi a voi un deplorabil prence,
Di temerario orgolio infausto esempio.
Io, che d'amor fiero nemico ai ceppi
Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi;
Che compiangendo i miseri mortali
Ne' lor naufragii, mi credei dal lido
Sicuro contemplar le altrui procelle,
Qual nuovo turbamento or provo in seno!
Bastò un momento a superar la troppo
Imprudente mia audacia. È vinta al fine
Quest' alma sì superba; e ormai trascorsi
Sono sei mesi, che per ogni dove
Meco lo stral portando, che m' uccide,
Di vergogna ricolmo, e disperato,
Contro voi, contro me m' adiro indarno,
Vi fuggo, se vicina; eppur vi trovo,
Se lontana mi siete: nel più cupo
De le foreste le sembianze vostre
Seguonmi, e insin del giorno i chiari raggi,
E de la notte le nere ombre, tutto
Presenta a gli occhi miei quella vezzosa
Incantatrice immago, ond' io pavento:
Tutto congiura omai per trarvi al piede

Ippolito ribelle. Il frutto è questo
Di tante cure vanamente usate
De' miei pensieri a custodir la pace.
Me ricerco in me stesso, e me non trovo:
L'arco, i dardi, ed il cocchio e ogni altro oggetto,
Che fu pria mia delizia, ora m'è grave,
Nè più in mente mi tornan di Nettuno
Gl' insegnamenti: or sol di mie querele
Suonano i boschi, e nel lor ozio i miei
Corsier scordato han di mia voce il cenno.
Forse il racconto di sì rozzo amore
Fa, che udendo arrossiate di vostr'opra.
D'un cor, che a voi sè stesso offre, e presenta,
Che feroce parlar? Di sì bel laccio
Che strano prigionier? Eppur più cara
Dee comparir l'offerta a gli occhi vostri.
Pensate, ch' io vi parlo in tal favella
A me straniera, e i mal espressi voti
Non isdegnate udir, che senza voi
Non mai gli avrebbe Ippolito formati.

SCENA III.

TERAMENE, *e* DETTI.

Ter. Signor, vien la reina: io la precedo;
Ella cerca di voi.
Ipp. Di me?
Ter. Qual sia
Il suo pensiere, ignoro; ma di voi
Per parte sua si è chiesto. Or Fedra vuole
Parlarvi innanzi al partir vostro.

Ipp. Fedra?
Che le dirò? E quale ella s'aspetta
Ritrar da me?..
Ari. Signor, voi non potete
Ricusar d'ascoltarla; e benchè troppo
Convinto siate di sua antica e fiera
Contro voi nimicizia, a' pianti suoi
Qualche ombra di pietade alfin dovete.
Ipp. Voi mi lasciate intanto: io parto, e ignoro,
Se in adorar que' vezzi io non li offendo;
Ignoro' se quel cor, ch'io v'abbandono...
Ari. Partite, o prence, e proseguite i vostri
Generosi disegni. Al poter mio
Rendete Atene tributaria. Accetto
Quanto a voi piace offrir. Ma questo impero
Sì chiaro, e grande, al fin de' vostri doni
Non è il dono più caro a gli occhi miei.
(*parte con Ismene*)

SCENA IV.

IPPOLITO, *e* TERAMENE.

Ipp. Amico, è pronto il tutto? Ma s'avanza
Verso noi la reina. Or vanne, e tosto
Fa, che ogni cosa al mio partir s'appresti:
Fa, che il segno si dia; corri, disponi,
E presto torna a sciogliermi da questo
Improvviso noioso abboccamento.
Ter. (*parte*)

SCENA V.

FEDRA, IPPOLITO, e ENONE.

Fed. (*a Enone nel fondo*)

(Eccolo: il sangue mio tutto rifugge
A l'agitato cor; e nel vederlo,
Ciò, che dir gli dovea mi scordo.

Eno. A un figlio
Pensate, che sua speme in voi ripone.)

Fed. Signor, è voce, che da noi vi tolga
Una pronta partenza: al dolor vostro
Vengo a unir il mio pianto, e gl'inquieti
Miei timor per un figlio a scoprir vengo.
Il figlio mio non ha più padre, e lungi
Non è il giorno che dee de la mia morte
Renderlo spettator. Mille nemici
Insidian già sua fanciullezza. Ad essi
Voi sol potete una difesa opporre;
Ma un segreto rimorso il sen m'affanna.
Pavento d'aver chiuso a le sue grida
Il vostro orecchio; tremo, che ben tosto
Il giusto vostro sdegno in lui persegua
Una odiosa madre.

Ipp. In cor, reina,
Nutrir non so sì vili sensi.

Fed. Eppure
Se voi m'odiaste, non vorrei querela
Farne, o signor. A'vostri danni intenta
Voi mi provaste; ed impossibil era,

Che mi leggeste entro del cor. M'offersi
All'odio vostro, nè soffrir potei,
Che meco foste ne le stesse piaggie.
Secretamente, e con aperto sdegno
Perseguendovi sempre, i mari io volli
Ci tenesser disgiunti, e con espressa
Invïolabil legge il vostro nome
Innanzi a me di proferir vietai.
Ma se la pena adeguar dee la colpa,
Se l'odio solo può eccitar vostr' odio,
Donna non fu, signor, che di pietade
Più meritevol fosse, e degna meno
D'esser di vostra nimicizia oggetto.

Ipp. De' dritti di sua prole una gelosa
Madre assai raro avvien, che d'altra moglie
Perdoni al figlio, il so: sono i sospetti
D'un secondo imeneo gli usati frutti.
Ogni altra presa avria di me le stesse
Ombre importune; ed io forse più gravi
Avrei dovuto sofferirne oltraggi.

Fed. Ah! quanto il ciel, che ne' miei detti invoco,
Voi volle escluso da sì usata legge.
Qual diverso pensier mi turba, e attrista?

Ipp. Non è ancor tempo di maggior tristezza:
Forse vive tuttora il vostro sposo.
Il cielo a' nostri pianti accordar puote
Il desïato suo ritorno. È certo,
Che Nettuno il protegge, e questo nume
Difensor de' suoi giorni invan non fia
Dal padre mio implorato.

Fed. Eh! che de' morti
Non è dato mirar due volte i lidi.
Poichè Teseo vedute ha le onde stigie,

Sperate indarno, che a le vostre braccia
Un dio lo renda: l'Acheronte avaro
Sua preda non rilascia. Ma che dico?
Morto non è, mentr' egli in voi respira.
Innanzi a gli occhi miei sembrami ognora
Lo sposo rimirar. Il vedo, a lui
Parlo, e il mio cor... Signor, vaneggio, e il folle
Interno ardore ad onta mia paleso.

Ipp. De l'amor vostro i prodigiosi effetti
Conosco a chiari segni: benchè estinto,
Teseo a' vostri occhi è ancor presente, e sempre
D'affetto verso lui vostr' alma è accesa.

Fed. Sì, per Teseo languisco, e tutta avvampo.
Io l'amo, o prence, non già qual gli abissi
Accolto l' hanno di diversi oggetti
Adorator istabile; che il letto
Scende a macchiar di Pluto; ma fedele,
Ma superbo, ed ancor feroce, i cori
Dietro se trascinando, di vaghezza,
Di gioventù fornito, e quale appunto
Pingonsi i nostri numi, o qual voi veggio.
Il vostro portamento, il parlar vostro,
I vostri occhi egli avea, e quel medesmo
Nobil pudor gli coloriva il volto,
Allorchè traversò di Creta i flutti;
Degno argomento de' sospir di tutte
Le figlie di Minosse. In que' momenti
Qual era il destin vostro? E perchè mai
Adunò senza Ippolito la shiera
De' Greci eroi? Perchè giovane troppo
Entrar voi non poteste allor nel legno,
In cui varcò su' nostri lidi? Il mostro
Di Creta allor saria di vostra mano

Perito; nè del suo vasto ritiro
I giri a lui giovato avriano. A sciorvi
Da l'intricato inciampo in vostra mano
Mia suora posto avrebbe il fatal filo.
Ma no, nel suo disegno io prevenuta
L'avrei, e tosto un tal pensier l'amore
Suggerito m'avrebbe. Io, prence, io stessa
Del labirinto le mal note vie
V' avrei mostrate con sicuro aiuto.
Quanti affanni costata a me sarebbe
Una vita sì cara! Un lieve filo
Assicurato de la vostra amante
Il timor non avria; ma d'ogni rischio
A voi compagna avrei precorsi io stessa
I vostri passi; e Fedra al labirinto
Con voi discesa si saria con voi
Ritrovata, o perduta.

Ipp. O dei, che ascolto?
Vi scordate, reina, che mio padre
È Teseo; ch'egli è vostro sposo?

Fed. E d'onde
Comprendete voi dunque ch'io ne perda
La rimembranza, o prence? Di mia gloria
Ogni riguardo avrei fors'io perduto?

Ipp. Perdonate, vi prego. Io lo confesso,
E n'ho rossore: a torto io condannava
Un discorso innocente. Or mia vergogna
Il vostro aspetto sostener non puote,
Ed io vado...

Fed. Ah crudel! troppo intendesti.
Per toglierti d'inganno in troppo chiare
Note m'espressi. Or ben, Fedra conosci;
Conosci il suo furor. Amo: e in amarti

Non creder già, che dal furor delusa,
Qual innocente, a gli occhi miei m'assolva;
Nè che del folle amor, che mia ragione
Sì stranamente accieca, il rio veleno
Una vil compiacenza abbia nutrito.
Di celeste vendetta infausto oggetto
Me stessa abborro più, che tu non m'odii:
Ne chiamo i numi in testimonio; i numi,
Che acceso han nel mio seno il fuoco orrendo,
Fatale a tutto il sangue mio; que' numi,
Che lor barbara gloria hanno riposto
Nel sedur d'una debile mortale
Il fragil cor. Ciò che passò, richiama
Tu medesmo al pensier. Credei che poco
Fosse averti fuggito, io ti scacciai.
Sembrarti altera, ed inumana io volli;
E per resistere con più forza, io giunsi
A cercar l'odio tuo. Qual frutto han tratto
Le mie inutili cure? In te maggiore
Si facea l'odio; nè in me amor scemava.
Le tue sventure ti rendean più vago
A gli occhi miei. Languii, arsi, e distrutta
Mi son ne l'ardor mio, ne' pianti miei.
Ad accertarti di mie pene un solo
Tuo sguardo bastar può, se gli occhi tuoi
Si degnasser mirarmi un breve istante.
Che dico? Lo scoprirti ora il mio stato,
Questo svelar la mia vergogna, il credi
Forse tu volontario? Io per un figlio,
Che tradir non osava, a te scorgea
Tremanti i passi per indurti almeno
A non odiarlo. Deboli progetti
D'un cor, che tutto ne l'amar si strugge!

Misera! di te sol seppi parlarti.
Ti vendica, ed in me punisci un troppo
Ignominioso amor. Di quell'eroe,
Che ti diè vita, degno, illustre figlio,
Un mostro, che t'irrita, al mondo togli.
Del gran Teseo la vedova s'ardisce
Ippolito d'amar? sì orribil mostro
Fuggir, credi, non debbe a' colpi tuoi.
Eccoti il cor: su lui vibrisi il colpo
De la tua mano. Impazïente ormai
D'espiar la sua colpa, il sento io stessa
Farsi incontro al tuo braccio. Orsù, percuoti.
Che se di tue ferite il credi indegno;
Se l'odio tuo m'invidia un così dolce,
Così caro morir; se la tua destra
D'un sangue troppo vil saria macchiata;
Ove manchi il tuo braccio, a me concedi
Cotesta spada. (*toglie la spada ad Ippolito e vuol ferirsi*)

Ipp. (*la trattiene*)

Fed. (*volendosi ferire*) Lascia...

Eno. E che, reina?
Giusti dei! Ma s'accosta alcuno: andiamo.
D'altrui fuggite gli odiosi sguardi;
Venite; rientrate, e se si puote,
Una aperta vergogna almen fuggite.

Fed. (*parte*)

Eno. (*la segue*)

SCENA VI.

IPPOLITO, e TERAMENE.

Ter. È Fedra ella, che fugge, o di qua tratta
Vien ella a forza? Perchè mai cotesti
Indizii di dolore in voi ravviso?
Senza spada vi vedo, e in atterrito
Pallido aspetto.
Ipp. Fuggiam, Teramene;
La mia sorpresa è estrema, e senza un nero
Orror me stesso riguardar non oso.
Fedra... (Ah no, santi numi! Eterno obblio
L'orribile segreto asconder possa.)
Ter. Se v'è in grado partir, pronte le vele
Sono al vento spiegate; ma in Atene
Tutto, o signor, contro di voi cospira.
Raccolti hanno i suoi capi: comun voti;
Vostro fratello acclamasi, e di Fedra
Il partito rinforzasi.
Ipp. Di Fedra?
Ter. Un messo, che d'Atene ha seco i voti,
A por viene in sua mano il fren del regno:
Il figlio suo già possessor n'è reso.
Ipp. Voi, che la conoscete, o numi, forse
Ricompensate l'innocenza in lei?
Ter. Un incerto rumor spargesi intanto,
Che il re tuttor respiri. Alcun sostiene,
Che ne l'Epiro egli si sia mostrato;
Ma io, che colà appunto il ricercai,
So troppo bene, signor...

Ipp. Che che ne sia,
Tutto giova ascoltar. In tai vicende
Nulla non trascuriam. Un pronto esame
Facciam di questa voce, e la sorgente
Tentiam scoprirne. Che se ciò non merta
Di frastornar il corso mio, si parta;
E quanto perigliosa esser ne possa
La grande impresa, in mano assai più degna
Di sostenerlo collochiam lo scettro. (*parte seguito da Teramene*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

FEDRA, e ENONE.

Fed. Deh! si rechino altrove i vani onori,
Che a me vengono offerti. E tu, importuna,
Come ardisci bramar che a gli occhi altrui
Io mi presenti? Quai lusinghe adopri
A sollevar la trista alma abbattuta?
Nascondimi piuttosto. Ah! forsennata,
Troppo parlai: i miei furori osaro
Farsi palesi: io dissi ciò, che udito
Esser non dovea mai. Cielo! in qual modo
M'ascoltava egli? Con quante arti i miei
Detti deluse, e non intender finse?
Fuor che il desio di partir tosto, in lui
Null'altro si vedea. La mia vergogna
Nel vederlo arrossir quanto s'accrebbe!
Allorchè contro me volsi la mano,
Perchè men distogliesti? Ahi! ne l'istante,
Che la sua spada mi traeva a morte,
Impallidì egli pur? Tentò l'acciaro
Strapparmi per pietà? Sol che una volta
Toccato io l'abbia, a gli occhi suoi crudeli
L'ho renduto odioso; e col trattarlo
Ei temerebbe profanar la destra.

Eno. Ne le vostre sciagure adunque il tempo
Perderete in querele, ed esca a un fuoco
Aggiugnerete, cui la gloria vostra
Spento vorrebbe? Ad un miglior partito
Rivolgete il pensier: vostro riposo
In più nobili cure alfin cercate.
O degna di Minosse illustre figlia,
Contro un ingrato che v'alletta, e piace,
Ricorrete a la fuga; e giacchè un regno
V'aspetta, ormai regnate, e de lo stato
Abbracciate il governo.

Fed. O dio, ch'io regni?
Io d'uno stato regger debbo il freno,
Quando sovra me stessa or più non regna
Mia debile ragion; quando l'impero
De'miei sensi perdei; quando soggetta
A un vergognoso giogo appena in vita
Sostengomi; ed infin quando la morte
Già mi minaccia?

Eno. E voi fuggite.

Fed. Ahi lassa,
Nol posso abbandonar.

Eno. Scacciarlo ardiste,
Non ardite evitarlo?

Fed. Or fuor di tempo
Saria mia fuga. Ei la mia fiamma insana
Pienamente conosce. Oltre gli austeri
Confini d'onestade io già varcai.
Del vincitore a gli occhi ho l'onta mia
Troppo scoperta, e mio malgrado in seno
Nutrita ho qualche speme: tu medesma
Riconfortando gli abbattuti spirti,
E l'alma su le labbra al fuggir presta,

Co' lusingieri tuoi consigli in vita
M' hai rattenuta, e dimostrato ancora
Ch' io lo poteva amar senza delitto.

Eno. Innocente, o colpevole dei vostri
Lagrimevoli affanni, ahi! per salvarvi
Di tutto ero io capace. Ma se a sdegno
Mai vi mosse alcun torto, ora i disprezzi
Di quell' altier come scordar potete?
Con quali occhi crudeli il pertinace
Suo rigor quasi al suol lasciò cadervi
Prostesa a' piedi suoi? Quanto odioso
Rendealo allor quel sì feroce orgoglio!
Perchè Fedra non ebbe in quel momento
Gli occhi miei sgombri d'amoroso inganno?

Fed. Ei forse, Enone, può depor l' orgoglio
Che t' irrita. Allevato infra le selve
L' asprezza ne contrasse: egli cresciuto
Sotto rustiche leggi, amore intende
Nomar la prima volta: il suo silenzio
Può forse provenir da sua sorpresa;
E forse son nostre querele ingiuste.

Eno. Fu barbara colei, che in sen portollo.

Fed. Benchè una Scita, e barbara ella pure,
Provò che fosse amor.

Eno. Odio funesto
Pel nostro sesso ei serba.

Fed. Ebben rivale
A temer non avrò. Infin son tutti
Inopportuni i tuoi consigli. Amica,
Non mia ragion, ma mio furor seconda.
Egli a l'amor inaccessibil core
Franco oppor seppe. A dargli assalto il luogo
Più sensibil tentiam. Sembra che vago

Egli sia d'un impero. Atene (indarno
Volea celarlo) le sue brame accende.
Già volte a quelle spiaggie eran le prore;
Già sciolte ai venti eran le vele. Or vanne:
L'ambizïoso giovane previeni,
E gli parla in mio nome. A gli occhi suoi
Del regal diadema offri il fulgore:
Ei porti in fronte l'onorato serto;
Ma si conceda, che vel ponga io stessa.
Ad altro onore io non aspiro; a lui
Il dominio cediam, che sostenere
Io non potrei. Ne la difficil arte
Farà del comandar mio figlio istrutto.
Forse con lui del genitor le veci
Prender vorrà: la genitrice, e il figlio
A lui sommetto. Ah! per piegar quell'alma
Tenta ogni mezzo. Troveran tuoi detti
Più assai de' miei facile accesso: prega,
Piangi, gemi; ed a lui Fedra dipingi
In atto di morir: nè aver rossore
Di espor tuoi detti in supplichevol voce:
Tutto confermerò: stan mie speranze
In te sola riposte. Or vanne, e sappi,
Che dal ritorno tuo pende mia vita.
Eno. (*parte*)

SCENA II.

FEDRA.

O tu implacabil Venere, che vedi
In quale io caddi vergognoso eccesso,

Son punita abbastanza? In nuove foggie
Tua crudeltà può tormentarmi? Hai vinto:
Compiuto è il tuo trionfo, e niuno a vuoto
Andò de' colpi tuoi. Crudel, se cerchi
Novella gloria, un inimico assali,
Che ti sia più ribelle. Ecco al tuo nume
Le reé ginocchia Ippolito giammai
Curvar non volle. Del tuo sdegno ei ride;
Ei fugge, e sembra che il tuo nome offenda
Quelle superbe orecchie. Alla vendetta
Armati, o Dea: son pari i nostri torti.
Egli ami... Ma sì presto a me ritorni?
Ahi! lo preveggo, Enone, egli m' abborre;
Nè si degnò pur d' ascoltar tuoi preghi.

SCENA III.

ENONE, *e* DETTA.

Eno. D' un inutile amor forza è, reina,
Sbandire ogni pensier. Tutta in soccorso
Or richiamate la virtù primiera.
Il re, ch' estinto si credette, in breve
Farassi a voi veder. Teseo qua giunse;
Egli è fra queste mura. Il popol folto
Corre, e s' affanna per mirarlo. Io spinta
Da' cenni vostri Ippolito men giva
Sollecita a cercar, allorchè intesi
Alzarsi al cielo mille grida...

Fed. Enone,
Vive lo sposo mio? Assai dicesti.

Un amor, che l'oltraggia, io disvelai.
Ei vive. Altro saper non curo.

Eno. E come?

Fed. Io tel predissi; ma prestar negasti
Fede a' miei detti; e i pianti tuoi potero
Vincere i giusti miei rimorsi. Io degna
D'esser compianta in sul mattin moria:
Or che seguiti ho i tuoi consigli, infame
Son costretta a morir.

Eno. Morire?

Fed. O cielo!
Che feci in questo dì? Verrà lo sposo,
E il figlio suo con lui. D'impuro amore
Il testimonio rivedrò, che attento
Osserverà con qual fronte io sostenga
Del genitor la faccia, in cor premendo
I rei sospiri, a' quali egli fu sordo,
E invan tentando d'asciugar quel pianto,
Che l'ingrato sprezzò. Sensibil troppo
Del mio sposo a l'onor, pensi tu forse,
Ch'ei già nasconda quell'amore, ond'ardo?
Acconsentir vorrà, che si tradisca
Il padre suo, il suo re? Potrà l'orrore
Tener celato, ch'io gl'inspiro? Indarno
Ei tacerebbe. Consapevol sono
Di mie perfidie io stessa; e abborro, Enone,
Di temerarie femmine il costume,
Che nel delitto una tranquilla pace
Gustando pur sepper formarsi un volto
Che rossor non conosce. Io ben rammento
Gl'insani miei furor; mie colpe intendo.
Sembrami già, che queste mura, e questi
Atrii insensati abbiano spirto, e voce;

E accinti ad accusarmi il fatal punto
Aspettino per trar lo sposo mio
Da un vergognoso error. Moriam. Mi sciolga
Da tanti orrori omai la morte. È forse
Sì gràn sventura il terminar la vita?
La morte a gl'infelici alcun spavento
Recar non può. Mi fa tremar quel nome,
Che vivrà dopo me. Pei tristi figli
Che orribile retaggio! I petti loro
Di Giove il sangue empier potrà d'orgoglio;
Ma pur nel fasto di sì chiaro sangue
Il grave peso a sostenere avranno
Del materno delitto. Ahimè ch'io temo,
Che un dì le lingue a danno altrui veraci,
Rinfaccin loro una colpevol madre.
Tremo, che oppressi dal gravoso incarco,
Nè l'un, nè l'altro gli occhi alzar mai osi.

Eno. Dubitar non conviene. E l'uno, e l'altro
Assai compiango; nè timor più giusto
Ebbesi mai, siccome il vostro. Dunque
Perchè i miseri esporre a cotai scorni?
Perchè di voi medesma esser vorrete
Crudele accusatrice? Allor non veggo
Riparo alcuno al vostro onor. Dirassi,
Che Fedra troppo rea l'austero ciglio
Teme incontrar del suo tradito sposo.
Sarà felice Ippolito, che a costo
De' vostri giorni i detti suoi vogliate
In morendo avverar. Quali risposte
Al vostro accusatore oppor dovrei?
Innanzi a lui fia troppo agevol cosa,
Ch'io rimanga confusa: il vedrò lieto
Goder del suo crudel trionfo, e a tutti

Narrar vostre onte. Ah! sovra me dal cielo
Foco divorator piuttosto cada.
Non mi celate il ver, puote egli ancora
Esservi caro? Questo prence audace
Sotto quai forme vostro core il vede?

Fed. Veggo l'aspetto in lui d'orribil mostro.

Eno. Dunque perchè d'una vittoria intera
Ceder la palma a lui? Voi lo temete.
Di quel delitto, ond'ei gravar vi puote,
Siate la prima ad accusarlo. È certo,
Che non sarà chi di smentirvi ardisca.
Contro esso tutto parla. La sua spada
Felicemente in vostra man lasciata;
L'agitazion vostra presente; il vostro
Passato affanno; le querele antiche
Contro lui presso il genitor alzate;
E il chiesto esiglio, che da voi s'ottenne.

Fed. Ch'io l'innocenza opprima, e ch'io l'accusi?

Eno. Lo zelo mio, sol che tacciate, ha d'uopo:
Tremante al par di voi nel cor ne sento
Aspri rimorsi, e ben sarei più pronta
Per mille volte ad affrontar la morte.
Ma poichè senza un così tristo mezzo
Vostra perdita è certa, a me sì caro
È il viver vostro che ogni tema è vinta.
Io parlerò. Teseo sospinto all'ire
Dai detti miei, per vendicarsi, il figlio
Farà, ch'esule vada, e ad altra pena
Il suo furor non recherà. Costretto
Un padre di punir, sempre fra l'ira
Il cor serba di padre, e ad appagarlo
Basta un lieve castigo. Ma se fosse
Uopo versarsi un innocente sangue,

Tutto lice adoprar contro il periglio,
Che al vostro onor sovrasta. Egli è tesoro
Pregevol troppo, onde non mai s'esponga.
Qualunque legge egli s'imponga, e detti,
È forza d'accettarla; e quando avviene,
Che combattuto ei sia, perchè si salvi,
Tutto, e fin la virtute immolar giova.
Alcun viene; egli è Teseo.

Fed. Ah! seco è il figlio.
La mia rovina entro i suoi sguardi audaci
Impressa io leggo. Fa a tuo senno. Io tutta
M'affido a te. Nel turbamento estremo
A la salvezza mia giovar non posso.

Eno. (*parte*)

SCENA IV.

TESEO, *e* FEDRA.

Tes. Stanca d'opporsi a' voti miei la sorte
Alfin, reina, a' vostri amplessi adduce...

Fed. Arrestatevi, Teseo; e questi ardenti
Dolci trasporti profanar temete.
Di sì tenero affetto indegna io sono:
Voi siete offeso. L'invida fortuna
M'insultò, voi lontano. Di piacervi,
Nè d'appressarmi a voi non merto; e solo
È mio pensiero, e necessaria cura
Di nascondermi sempre ai vostri sguardi.
(*parte*)

SCENA V.

TESEO, *e* IPPOLITO.

Tes. Figlio, mi spiega, perchè mai sì strano
Accoglimento il padre tuo riceva.
Ipp. Tale arcano scoprir può Fedra sola;
Ma se forza han presso di voi miei preghi,
Concedete ch'io lei non più riveda.
Nè a me tremante d'accordar v'incresca,
Ch'io stia lungi da' luoghi ove soggiorna
La vostra sposa.
Tes. Voi lasciarmi, o figlio!
Ipp. Di Fedra io punto non cercava, e voi,
Voi foste, che i suoi passi a questi lidi
Condur voleste. A la mia fede voi
Commetteste partendo Aricia; e lei
In su le sponde di Trezena; e ancora
Di custodirla m'imponeste. Or quale
Novello affar può qui tenermi? Assai
Mia pigra giovinezza infra le selve
Contro vili nemici ha trionfato.
Un indegno riposo omai fuggendo
Non potrò tinger di più chiaro sangue
I dardi miei. Avean tiranni e mostri
Provato già del vostro braccio il peso,
Prima che a l'età mia giunto voi foste.
Già de' malvagi assalitor felice,
D'ambidue i mar le vie feste sicure;
Nè il pellegrino più temea d'oltraggi.
De' vostri colpi risuonò la fama

Sì, ch' Ercole su voi prendea riposo
Di sue fatiche. Ed io d'un padre invitto
Figlio ancor sconosciuto, assai lontano
Vivo da l'orme, che mia madre istessa
Imprimer seppe? Deh! soffrir vi piaccia,
Che il mio coraggio segnalarsi ardisca.
Piacciavi, che se mostro alcun sfuggito
È al valor vostro, di mia man ne rechi
A' vostri piedi l'onorevol spoglia;
O la memoria d'una illustre morte
Eternando i miei dì spenti fra l'armi
D' un vostro figlio il chiaro nome onori.

Tes. Che vedo? Quale orror per tutto sparso
Fuggire or fa da gli occhi miei smarrita
La mia famiglia? Se così temuto
È il mio ritorno, e sì poco bramato,
O ciel! perchè dal carcer mio m' hai tratto?
Un solo amico i'aveva. La imprudente
Amorosa sua fiamma era sul punto
D' involare al tiranno de l'Epiro
La vaga moglie; ed io, sebben con pena,
Negar non seppi a' suoi disegni arditi
Il braccio mio; ma la fortuna irata
Ne acciecava ambidue. Senz'armi, e senza
Difesa alcuna mi sorprende, e assale
Lo sdegnato tiranno. Io vidi, ahi tristo
Oggetto del mio duol! Piritoo vidi
Dal barbaro gettato ai crudi mostri,
Ch'egli nutria col sangue de' mortali.
Io stesso fui entro caverne oscure
Da lui rinchiuso in sì profondi luoghi,
Che de l'ombre l'impero era vicino.
Infin dopo sei mesi hanno gli dei

Ver me rivolto il guardo. Ingannar seppi
Di chi mi custodia l'occhio vegghiante:
D'un perfido nemico ho la natura
Purgata di mia mano: egli medesmo
De' mostri suoi a saziar la fame
Ha dovuto servir. E allorch'io spero
D'appressarmi con gioia ai cari oggetti,
Che m'han gli dei di riveder concesso...
Che dico? allor che ravvivata in seno
Vien l'alma mia a ricercar conforto
Da così dolce vista, ovunque il ciglio
Io volga, di terror tutto è ripieno,
E le accoglienze mie sono i sospiri.
Fugge ognun, da mie braccia ognun s'arretra;
Ed io medesmo, quell'orror, che ispiro,
Destandosi entro me, vorrei tuttora
Al carcere d'Epiro esser condotto.
Parlate. Fedra si lagnò, che offeso
Io son. Chi mi tradì? Perchè si tarda
A trar de' torti miei l'alta vendetta?
La Grecia, a cui il mio valor fu scudo,
Accordò forse a l'offensore asilo?
Non rispondete? Il figlio, ah! il proprio figlio
Co' miei nemici forse anch'ei congiura?
Entriam. Si tronchi dubitar penoso:
La colpa, e il reo scoprasi a un tratto. E Fedra
La cagion del suo affanno ormai palesi. (*parte*)

SCENA VI.

IPPOLITO.

A qual fine eran volti i detti suoi,
Che mi fero tremar? Vuol ella Fedra
Portata dal furor perder sè stessa;
Le sue colpe accusar? Dei! qual ribrezzo
Sentirà il genitor! Che rio veleno
Ha su la sua famiglia amor versato!
Io pur pien d'un ardor, che si condanna
Da l'odio suo, quanto da quel ch'io fui
Mi trova egli cangiato! Ad atterrirmi
Neri presagi intorno al cor mi stanno;
Ma l'innocenza infin temer non debbe.
Andiam. Si tenti con accorti modi
Di risvegliar nel genitor pietade;
E scoprasi un amor, ch' ei voler puote
O vinto o spento; ma che fia nel petto
Del suo potere a fronte ognor serbato. *(part*

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

TESEO, *e* ENONE.

Tes. Che ascolto io mai? Un traditore audace
Tale a l'onor del padre orrido oltraggio
Recar tentò? Ahi! rio destin tiranno,
Con qual rigor tu mi persegui ognora?
Ove io mi sia, non so, nè dove io vada.
Oh tenerezza! oh mal locato affetto!
Temerario disegno! Infame ardire!
E il malvagio per giugnere a la meta
De l'empio amor tentò la forza? Il ferro
Io riconobbi sì, fatto strumento
De' suoi furori; il ferro stesso, ond' io
Gli armai la destra ad un più nobil uso.
Tutte del sangue non bastar le voci
A ritenerlo? E differir volea
Fedra a costui la pena? Ricoprire
Fedra costui volea col suo silenzio?
Eno. Dite piuttosto che sentia pietade
D'un infelice genitor. Ripiena
D'alta vergogna per l'atroce ardire
D'un forsennato amante, e pel rio foco,
Che in esso acceser gli occhi suoi, moria
Fedra, o signor; e quella man crudele

De gli occhi suoi spegnea la pura luce.
Alzar le vidi il braccio: accorsi: io sola
A l'amor vostro di serbarla ottenni,
E compiangendo a un tempo stesso il duolo,
Che la opprime, e i timor vostri, ho dovuto
Del pianto suo scoprir l'occulto arcano.

Tes. Il perfido non seppe a gli occhi miei
Nascondere il pallor. Turbarsi il vidi
In mirarmi, e tremar. Sorpreso io fui
Ch'ei poco lieto m'incontrasse; ed hanno
I freddi amplessi suoi mia tenerezza
Fatto gelar. Ma dimmi: era in Atene
Palese già questa colpevol fiamma,
Ond'egli arde?

Eno. Signor, de la reina
Le doglianze sovvenganvi. Da impuro
Ignominioso amor l'odio suo nacque.
Ben vi può sovvenire...

Tes. E questo foco
Risvegliossi in Trezena?

Eno. A voi, signore,
Ciò che avvenne, narrai. Non fia ch'io lasci
Più lungamente al crudo affanno in preda
La misera reina. Or permettete,
Che quinci io parta, e al fianco suo ritorni.
(*parte*)

SCENA II.

TESEO, *poi* IPPOLITO.

Tes. Ei viene. Oh numi! a quel nobile aspetto
Chi non saria, qual io mi fui, deluso?
D'un adultero vile in su la fronte
Sarà egli ver, che di virtude il sacro
Carattere risplenda? Ah! perchè il core
De' perfidi mortali a chiari segni
Non è fra noi di ravvisar concesso?
Ipp. Poss'io chieder, signor, quale funesta
Nube sorse a turbar l'augusta faccia?
Non fia palese a la mia fè l'arcano?
Tes. Scellerato, tu ardisci a gli occhi miei
Di comparire ancor? Mostro, cui troppo
Il fulmin risparmiò; di que' ribaldi,
Ond'io purgai la terra, impuro avanzo,
Dacchè per forza d'un orrendo amore
Onta volesti far del padre al letto,
L'odïosa tua faccia a me presenti?
In questi luoghi porre il piede ardisci
Di tua infamia ripieni? E non piuttosto
Corri a cercar sotto altro ciel contrade,
Ove il mio nome non risuoni ancora?
Traditor, fuggi. L'odio, che m'ispiri,
Guarda non insultar, e a maggior prova
D'espor ti guarda il mal frenato sdegno.
Assai pena è per me l'obbrobrio eterno
D'aver figlio sì reo prodotto al mondo,

Senza che ancor la morte sua ricopra
Di vergogna il mio nome, e oscuri il vanto
De le mie gesta. Fuggi; e se non vuoi,
Che ai scellerati di mia man puniti
Te pure aggiunga, un pronto aspro gastigo
Fa, che qui l'almo sol, che ci rischiara,
Temerario tornar più non ti vegga;
Fuggi per sempre, ti ripeto; affretta
Quinci i tuoi passi; da sì orribil vista
Libera il regno mio. E tu, Nettuno,
Se è ver, che da tue rive il mio coraggio
Cacciasse un dì de' malandrin lo stuolo,
Ricordati che in premio a le felici
Fatiche mie il primo de' miei voti
Giurasti di esaudir. Dal carcer tetro
Fra i lunghi stenti l'immortal tua possa
Non implorai. A maggior uopo io volli
Cauto serbar di tua pietade i doni.
Or qui t'invoco. Un infelice padre
Vendica tu. Quel traditore in preda
Lascio al rigor de l'ira tua feroce.
Nel di lui sangue le ree brame estingui.
Teseo conoscerà dal tuo furore
De la bontade tua quai siano i pregi.

Ipp. V'ha chi m'accusa d'impudico amore!
L'alma s'arretra per orror sì strano.
Da tanti colpi non previsti oppresso,
E spirto, e voce a un tratto in me smarrisce.

Tes. Perfido, ti pensavi che in un vile
Silenzio eterno tua baldanza infame
Fedra seppellirebbe? Era uopo il ferro
Non ceder ne la fuga. In man di Fedra
Per tua sventura è giunto, e ti condanna.

Ovver mettendo a tua perfidia il colmo,
E voce, e vita a lei troncar dovevi.
Ipp. Per sì nera menzogna a l'ira spinto
Io potrei con ragione in mia difesa
Fare, o signor, che verità parlasse;
Ma un segreto io nascondo, a cui vostr'alma
Troppo sensibil fora, e quel rispetto,
Che a tacer mi consiglia, è degno almeno,
Che lo approviate. Anzi che vostre pene
Da voi stesso s'accrescan, di mia vita
Fate un esame, e qual io sia, pensate.
Precede minor colpa i gran misfatti:
Chi di virtù le prime leggi infrange,
Può trasgredirne ogni più sacro dritto;
Nè a un tratto mai la timida innocenza
Giunse di sfrenatezza al grado estremo.
Chi virtù segue, divenir non puote
Perfido, incestuoso in un sol giorno.
D'un casta eroina in sen cresciuto
Non ho l'onor del sangue suo smentito.
Pitteo creduto infra i mortali uom saggio
Resse i primi miei passi. Io qui non voglio
Di troppe lodi caricar me stesso;
Ma se alcun vanto m'accordaro i numi,
Credo che sopra ogni altro in me risplenda
L'odio di que' misfatti, onde or si vuole
Innanzi a voi, signor, colpevol farmi.
Tale in Grecia d'Ippolito è la fama:
Con rozzi modi mia virtù sostenni;
E l'inflessibil rigidezza è nota
De' sdegni miei. Esser non può la luce
Più pura del mio cor. E di profane
Fiamme si vuol, che Ippolito s'accenda?..

Tes. Indegno, appunto quest' orgoglio istesso
È ciò, che ti condanna. Assai comprendo
Di tue freddezze la cagion nefanda.
Gl' impuri sguardi tuoi Fedra conquise;
Fedra sola allettò. D' ogni altro oggetto
Indifferente era il tuo core, e a sdegno
Avea l' ardor d' una innocente fiamma.

Ipp. No, genitor, tutto il mio cor vi svelo.
Non ricusai di casto amore il foco:
E a' piedi vostri un vero fallo accuso.
Amo, egli è ver, amo malgrado un vostro
Rigoroso divieto. Aricia è quella,
Che a le sue leggi i miei desir sommise.
Di Pallante a la figlia alfin cedette
Un figlio vostro. Sì, l' adoro; e questa
Alma ribelle a' vostri cenni è spinta
Ad arder solo, e a sospirar per lei.

Tes. Tu l' ami? O ciel! Ma no: troppo palese
È l' artifizio tuo; e per disciorti
Da maggior colpa una più lieve or fingi.

Ipp. Signor, già scorse son più di sei lune,
Ch' io la fuggo, e pur l' amo. Innanzi a voi
Pien di timore a palesar venìa
Questo qual siasi error. Come? D' inganno
Nulla può trarvi? Ad accertarvi è d' uopo
Che il più tremendo giuramento adopri?
La terra, il cielo, e la natura tutta...

Tes. Fu lo spergiuro ognor de' più malvagi
L' usato scampo. Cessa, e se in difesa
Di tua falsa virtute altro non rechi,
Un molesto discorso omai tralascia.

Ipp. Falsa, ingannevol sembra a voi; ma in mente
Fedra di me pensier più giusto asconde.

Tes. Ah! che al tuo ardir lo sdegno mio s'accende.
Ipp. Qual s'impone al mio esilio e tempo, e luogo?
Tes. Fossi tu pur oltre i confin, che Alcide
Col suo braccio segnò, troppo vicino
D'un perfido, qual tu, mi crederei.
Ipp. Col grave peso del delitto atroce,
Onde voi m'accusate, a quali amici,
Se m'abbandona il genitor, ricorro?
Tes. Quegli amici a cercar vanne, che plauso
A gli adulteri fanno, ed a l'incesto,
Senza onor, senza legge, empii, ed ingrati;
Ben degni inver, che fra di lor s'accolga,
E si protegga un traditor tuo pari.
Ipp. E meco ancora a ragionar seguite
Di colpe enormi? Taccio. Ma di Fedra
Si sa, qual fu la genitrice; e un sangue
Trasse Fedra, o signor, più assai, che il mio
Lordo, e ripieno di sì fatti orrori.
Tes. Come? La rabbia tua più non conosce
Dinanzi a me ritegno alcun? Ti togli
(L'ultima volta tel comando) a' miei
Occhi sdegnati. Traditor, t'invola;
Nè provocar d'un genitor le furie
Con infamia a strappar quindi il tuo piede.
Ipp. (*parte*)

SCENA III.

TESEO.

Miser, tu corri al precipizio in seno!
Pel fiume, che a gli dii stessi è tremendo,
Giurò Nettuno; or sue promesse adempie.
Un dio vendicator ti segue; a lui
Sottrarti non potrai; ah! ch' io t' amava,
E sento ancor, che di tue offese ad onta
Una interna pietade il cor m' affanna;
Ma a condannarti spinto m' hai tu stesso.
E qual trovossi genitor che oltraggi
Ricevesse più gravi? Oh giusti numi!
Che il crudele mio duol vedete appieno,
Come produr figlio sì reo potei?

SCENA IV.

FEDRA, e TESEO.

Fed. Signor, io vengo a voi di timor piena:
Vostra terribil voce a me pur giunse.
Temo che già seguito sia l' effetto
De la fiera minaccia. Ah! s' è ancor tempo,
La stirpe vostra conservate, e sacro
Siavi, che ve ne priego, il sangue vostro.
Non vogliate, ch' io soffra il sommo orrore

D' udirne i gridi, e di veder che sia
Per la paterna mano a terra sparso.

Tes. No, nel mio sangue io non la immersi. Ad una
Immortal destra che su lui sovrasta,
Abbandonai l' ingrato. A me Nettuno
Deve la sua ruina, e voi fra poco
De' vostri torti la vendetta avrete.

Fed. Nettuno a voi la debbe? E quai formaste
Voti di sdegno?

Tes. Come? Paventate,
Ch'esauditi sien essi? Ai voti miei
Ben giusti unite i prieghi vostri ancora.
Nel lor più nero aspetto i suoi delitti
Al mio pensier rammemorate, e foco
Ai troppo lenti miei trasporti, e tardi
Aggiungete piuttosto. A voi palesi
Tutte le colpe sue non sono ancora.
Il suo furor contro di voi prorompe
Ne le più nere ingiurie. Il vostro labbro
È, dic'ei, menzognero. Il cor, la fede
Ad Aricia donò: d'amar lei sola
Egli sostiene.

Fed. E che, signor?

Tes. Il disse
Poc'anzi a me; ma disprezzar io seppi
Sì debole artifizio. Da Nettuno
Una pronta giustizia omai si speri.
Io nel suo tempio ad implorar men vado,
Che gl' immortali giuramenti adempia.(*parte*)

SCENA V.

FEDRA.

Ei parte. Quale tormentoso avviso
L'orecchio mi ferì? Qual nel mio seno
Mal spenta fiamma si riaccende? O cielo!
Che fulmine improvviso! E qual funesta
Novella a me recossi? Ahi! di suo figlio
Io volava in soccorso: i miei pensieri
Tutti a salvar lui solo eran rivolti;
E me stessa strappando or da le braccia
D'Enone spaventata, ogni affannoso
Rimorso io superava. A che mai spinta
M'avrebbe questo pentimento? Io forse
Sarei discesa a palesar mie colpe.
Forse l'orrenda verità sfuggita
Sarebbe da' miei labbri, se la voce
Tronca non m'era. Ippolito amar puote!
Sensibile ad amor pur me non ama!
Il suo cor, la sua fede Aricia ottenne!
Ahi numi! Quando sordo a' voti miei
Di fiero sguardo, e minaccioso aspetto
Armavasi l'ingrato, io mi credeva,
Che il suo gran cor, sempre d'amor nemico,
Contro tutto il mio sesso armato fosse
D'un odio egual. Frattanto un'altra seppe
Il suo orgoglio abbassar? Trovar pietade
Da quegli occhi crudeli un'altra seppe?

Forse nutre egli un debil core in petto
Facile a intenerir: l'unica io sono,
Ch'ei non può tollerar. Ed io la cura
Imprendere dovrei di sua difesa?

SCENA VI.

FEDRA, *e* ENONE.

Fed. Cara Enone, sai tu quel che poc'anzi
Per me si discoprì?
Eno. No; ma tremante
A voi vengo, il confesso. Al partir vostro
Orror mi prese del disegno atroce,
Che volgevate in mente. Alto timore
Impallidir mi fe', che un furor cieco
Esser potesse a' vostri dì funesto.
Fed. Chi creduto l'avrebbe? Una rivale
Aveva Fedra a la sua fiamma.
Eno. E come?
Fed. Ama il feroce Ippolito, nè dubbio
Me ne rimane. Quel nemico altero,
Che vincer non poteasi, a cui molesto
Era l'affetto, ed importuno il pianto;
Questa tigre crudel, che mai non seppi
Mirar senza spavento, è già domata:
Docil, sommesso un vincitor conosce:
Aricia del suo cor trovò la strada.
Eno. Aricia?
Fed. Ahi qual per me novella foggia
Di mortale dolor! Qual nuova pena

Procacciata mi son! Quanto io soffersi,
I miei timori, i miei trasporti, il rio
Furor de gli ardor miei, l'orror secreto
De' miei rimorsi, e di un crudel rifiuto
L'insoffribile oltraggio eran lieve ombra
Di quel, che or provo tormentoso affanno.
Eglino s'aman! Con qual arte, e quale
Incanto ahi! si celaro a gli occhi miei?
Come si vider? Da qual tempo? In quali
Occulti luoghi? Tu il sapevi; e intanto
Perchè lasciarmi da l'error sedurre?
Perchè contezza de' furtivi amori
Non mi recasti? Vidersi sovente
Ricercarsi, parlar? Ne le foreste
Givan essi a celarsi? Ahi! con aperti
Liberi modi vagheggiarsi osaro.
A gl' innocenti lor sospiri il cielo
Era propizio. Gli amorosi impulsi
Senza rimorso secondar potero.
Chiaro, e seren sorgea per essi il giorno,
Mentr' io de la natura odioso scherno
Celavami a la luce, e al suo splendore
Di sfuggire cercava. Era la morte
Il solo nume, che implorare ardiva,
E impazïente l'ultimo attendea
De' giorni miei. Eran le mie bevande,
Erano i cibi l'amarezze, e il pianto.
Ne le sciagure mie a gli occhi altrui
Troppo esposta, perfin veniami tolto
Del lagrimar lo sfogo, e sol tremando
Sì funesto piacer m'era concesso,
Spesso ascondendo sotto lieto aspetto

I miei timori era a cercar costretta
Dal pianto a' mali miei solo conforto.

Eno. E qual dal vano lor amor potranno
Frutto ritrar? Più non vedransi.

Fed. Sempre
Si ameranno costanti. Ahi, rio pensiero!
Nel momento, ch'io parlo, eglino l'ire
Prendono a scherno d'un'amante insana;
E ad onta ancor di quel che li disgiunge
Severo esilio, del più saldo affetto
Mille fra loro giuramenti or fanno.
Una felicità che sì m'oltraggia,
No, soffrir non poss'io. Pietade, Enone,
Abbi di mie smanie gelose. Aricia
Facciam perir. Sì, ne lo sposo mio
Lo sdegno contro un abborrito sangue
È d'uopo fomentar. Ch'ei non s'appaghi
D'un leggiero gastigo. Ogni misfatto
De'rei germani oltrepassò la suora.
Io stessa ne'gelosi miei trasporti
Teseo pregar vogl'io... Che fo? Fin dove
Mi spinge la ragion smarrita? Come!
Io gelosa? E implorar Teseo vorrei?
Vive lo sposo, ed io pur ardo, ed io
Pur sono amante? Per chi? Quale è il core,
Che di bramare ardisco? Ogni parola
Mi circonda d'orror, e ormai ricolma
Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie, e incesto:
A la vendetta pronte le omicide
Mie mani di bagnarsi avide sono
Ne l'innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco

La vista sostenere, ond'io discesi?
È l'avo mio padre, e signor de' numi;
Il cielo, e tutto l'universo è pieno
De gli avi miei. Ove m'ascondo? In grembo
De la notte infernal fuggiam. Che dico?
L'urna fatale il genitor vi tiene.
Fra le severe mani sue si dice
L'abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse a gli àtterriti spirti
Giudice austero. Ah! come la grand'ombra
Fremerà di spavento, allorchè innanzi
Gli apparirà la figlia sua costretta
A confessar sì varie colpe, e tali,
Che forse ancor sono a l'inferno ignote.
Che dirai, genitor, a l'improvviso
Spettacolo funesto? Da la mano
Parmi ti cada la terribil urna;
E meditando un nuovo aspro supplizio
Parmi già che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.
Da gl'insani furor de la tua figlia
L'ira di lui vendicatrice intendi.
Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse dal vergognoso empio misfatto.
Fino al sospir estremo ognora oppressa
Da le sciagure, una penosa vita
Fra barbari tormenti a chiuder vengo.

Eno. Eh! da la mente discacciate omai
Terror sì nero; e con altr'occhio un fallo
Riguardate, che pur di scusa è degno.
Voi amate. Chi puote al suo destino
Far resistenza? Da un fatale incanto

Sospinta foste. Tra noi due è strano
Un simile prodigio? Voi d'amore
Siete unico trofeo? Ne' petti umani
Natura troppa debolezza infuse.
Mortal che siete, tollerar v'è forza
D'una mortal la sorte; e un giogo imposto
Da lungo tempo deplorate indarno.
Gli Dii stessi, gli Dii, che ne l'Olimpo
Hanno lor sede, e con severo ciglio
Alte stragi minacciano ai delitti,
Arser talora d'impudiche fiamme.

Fed. Che intesi? Quali pronunziare ardisci
Scellerati consigli? Ancor non sei
Sazia d'avvelenarmi? Al precipizio,
Perfida, m'hai condotta. Io volea il giorno
Fuggire, a cui tu mi serbasti; e m'hanno
Dal mio dovere i prieghi tuoi distolta.
Io già sfuggiva Ippolito: a mirarlo
Tratta tu m' hai. Quale crudele incarco
Prender ti piacque? Perchè l'empia bocca
Con accuse macchiarne osò la vita?
Fors'egli ne morrà; forse esaudito
D'un forsennato genitor vedrassi
Il sacrilego voto. Io non t'ascolto:
Vanne, esacrabil mostro; e a me la cura
De la mia sorte deplorabil lascia.
Il ciel ti renda il guiderdon, cui merti;
E vaglia di spavento il tuo supplizio
Ai vili, e scaltri consiglier, che in seno
Nutron d'incauti principi le infauste,
E cieche voglie; esca a gl'insani affetti
Porgono, e il periglioso aspro cammino
Ardiscono appianar d'ogni misfatto.

Detestabili, infidi adulatori:
Il più funesto don, che ai re far possa
L'ira celeste a rovinarli intesa. (*parte*)

Eno. Numi! Per lei tutto lasciai; per lei
Tutto feci, e tal premio oggi ricevo?
Sì, tale appunto il meritai co l'opre. (*parte*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

Ari. E che, signor, voi nel periglio estremo
Tacer potete? Un genitor, che v'ama,
Lasciar vorrete nel suo error? Crudele!
Se il poter di mie lagrime sprezzando
Or senza pena di non più vedermi
Acconsentite, itene dunque, e tosto
La mesta Aricia abbandonate. Almeno
Del viver vostro nel partir vi caglia.
Da vergognosa taccia il vostro onore
Prima sciogliete, e a rivocar suoi voti
Forzate il genitor. Ancor vi resta
Tempo a sperar. Per qual capriccio insano
A questa vostra accusatrice aperto
Lasciate il campo? Teseo fuor d'inganno
Alfin traete.

Ipp. Ah! che non dissi? Esporre
L'onte del letto suo forse io dovea?
Dovea con detti troppo chiari il volto
Di un padre ricoprir d'alta vergogna?
Voi sola avete nel funesto arcano
Penetrato finor. Nega il mio core
Aprirsi ad altri, che a voi sola, e ai numi.

Celar non vi potei (quinci apprendete
Qual sia il mio amore) tutto ciò, che occulto
A me stesso vorrei. Ma sotto a quale
Sacro divieto lo svelai, pensate;
E, se si può, dimenticar vi piaccia,
Ch'io vi parlai. Nè così puro labbro
Giammai si schiuda a disvellar l'enorme
Inpudico successo. Ai giusti numi
D'abbandonarci non temiam. Hanno essi
Troppo interesse a riparar miei torti;
E non può Fedra di sì nera colpa
Al gastigo, e a l'infamia ognor sottrarsi.
Questo solo da voi riguardo esigo:
Ogni altro sfogo a l'ira mia consento.
Uscite dunque da que' lacci indegni,
Onde gemete, e di seguirmi osate:
Osate di mia fuga esser compagna.
Da sì funesti, e profanati luoghi,
Ove virtù maligno aer respira,
Involate voi stessa, e a far, che ignota
La vostra fuga si rimanga, usate
A favor vostro del tumulto istesso,
Che la sciagura mia per ogni parte
Ha concitato. Io de la fuga posso
I mezzi assicurar. Fur fino ad ora
Vostri custodi i miei più fidi servi:
Possenti difensor non mancheranno
A le nostre querele. Argo le braccia
Aperte n' offre, e Sparta già ne chiama.
Le giuste grida rivolgiamo ai nostri
Comuni amici, nè soffriam, che Fedra
Su le nostre rovine aprasi il campo
A discacciarci dal paterno trono,

E nostre spoglie al figlio suo prometta.
L'occasïon ne favorisce, e degna
È, che senza esitar da noi s' abbracci.
Qual timor vi rattien? Sembra che incerta
Risolver non sappiate. A tanto ardire
Vostra salvezza sola è che mi sprona;
E allorchè in vostro prò di foco acceso
Tutto mi sento, perchè in voi tal gelo
D'un esule seguir sdegnate i passi?

Ari. Ahi, quanto caro un tale esilio avrei!
In quai di gioia fervidi trasporti
Al destin vostro unita i lieti giorni
Io condurrei, dal resto de' mortali
Posta in obblio! Ma da sì dolce nodo
Non anco stretta, senza macchia in fronte
Con voi fuggir poss'io? So che non vieta
A me d' onor la più severa legge
D'involarmi di Teseo al giogo iniquo.
Questo non è de' genitori al seno
Temeraria involarsi; ed è concessa
La fuga a chi fuggir tenta i tiranni.
Ma voi, signor, mi amate; e la mia gloria
Teme a ragion...

Ipp. No, no, troppa mi prende
Cura del nome vostro. A voi mi guida
Miglior disegno. Omai fuggite i crudi
Vostri nemici; e de lo sposo vostro
Seguite i passi. Ne le rie sventure
Liberi siamo, poichè il ciel l'impone.
Di nostra fè non pende il sacro dono
Da gli altrui cenni; e a l'imeneo non sempre
Assistono le pompe, ardon le faci.
Di Trezena a le porte, e fra i sepolcri,

De' prenci di mia stirpe antiche tombe,
Sacro tempio s'estolle a gli spergiuri
Temuto ognor. Là niun mortale ardisce
Invan giurare. Un subito gastigo
Il perfido punisce; e lo spavento
D'inevitabil morte, a la menzogna
Pone il più certo, e il più tremendo freno.
Là, se vi piaccia, d'un eterno amore
Il giuramento a confermar ne andremo.
In testimonio invocherem quel Dio,
Che vi si adora; e a far con noi di padre
Le veci il pregheremo. Ai dei supremi
Rivolgerò le mie promesse, e i voti;
E la casta Diana, e Giuno augusta,
Di tutti i numi la celeste schiera,
Conoscitrice de' miei caldi affetti,
Ai santi giuri accresceran vigore.

Ari. S' accosta il re. Prence, fuggite, e quindi
Tosto v'allontanate. Un brieve istante
Io qui dimoro, acciò di mia partenza
Il mistero si celi. Andate, e fida
Scorta si lasci a me che i passi miei
Tremanti, e mal sicuri a voi conduca.

Ipp. (*parte*)

SCENA II.

TESEO, ARICIA, ISMENE, GUARDIE.

Tes. Dei, rischiarate nel mio duol l'incerta
Dubbiosa mente, e disvelar vi piaccia

Agli occhi miei l'occulto ver, che quivi
A cercar vengo.
Ari. (O cara Ismene, a tutto
Cauta provvedi, ed al fuggir t'appresta.)
Ism. (*parte*)

SCENA III.

TESEO, ARICIA.

Tes. Qual turbamento mai vi leggo in volto?
Di color vi cangiate. In questo luogo
Ippolito che fece?
Ari. Eterno addio
Ei mi dicea, signor.
Tes. Vostri occhi han domo
Quell'animo ribelle; e sono al fine
I suoi primi sospiri impresa vostra.
Ari. Io non potrei, signor, negarvi il vero.
De l'odio vostro ingiusto ei non si mostra
Imitator, nè mi trattò qual rea.
Tes. Intendo: ei vi giurava eterno amore.
Quell'incostante cor non vi seduca:
Ad altre ancor giurò lo stesso affetto.
Ari. Egli, signor?
Tes. Voi dovevate almeno
Frenar sua leggerezza. Voi potreste
Il volubil suo cor partir con altre?
Ari. E voi soffrite, che imposture orrende
Osin macchiar di nobil vita il corso?
Sì poca di quel cor contezza avete?

Sì mal la colpa, e l'innocenza a voi
Rendonsi note? Ne' vostri occhi soli
Stender si debbe una odïosa nube,
Che sua virtute a ogni altro chiara oscuri?
Ah! questo è un troppo abbandonare il figlio
A lingue ingannatrici. Omai cessate:
De' vostri voti micidiali in voi
Pentimento si desti; e paventate,
Paventate, signor, che il ciel severo
V'abborra sì, che i voti vostri adempia.
Egli ne l'ira sua sovente accetta
Le vittime che offriamo; e i doni suoi
Spesso la pena son di nostre colpe.

Tes. No, indarno voi di seppellir tentate
Il suo nero delitto. Io vi compiango:
In favor de l'ingrato amor vi accieca.
Ma di veraci testimonii e giusti
Io ben mi fido: io vidi, io stesso vidi
Cader da gli occhi non mentito il pianto.

Ari. Signor, pensate. Il vostro invitto braccio
Da stuolo innumerabile di mostri
Purgò la terra; ma distrutto ancora
Ogni mostro non fu. L'aura vitale
Respira un... vostro figlio a me, signore,
Proseguir vieta. Istrutta, qual io sono,
Di quel che vuole a voi serbar rispetto,
Troppo lo affliggerei, se franca osassi
Più oltre favellar. Il suo ritegno
Imitar voglio, e il vostro aspetto io fuggo;
Perchè la lingua alfin non sia costretta
Rompere il fren del suo silenzio ingrato.

(*parte*)

SCENA IV.

TESEO.

Qual pensier volge in mente? E qual s'a-
(sconde
Mistero ne' suoi detti, ch'ella sempre
Troncò nel cominciar? Tentasi forse
Con vana finzion sedurmi? Hanno essi
Meditato fra lor di tormentarmi?
Io stesso ad onta d'un rigor severo
Qual lamentevol voce in core ascolto?
Certa occulta pietà dentro m'affligge,
E stupido mi rende. Un'altra volta
Interroghiamo Enone. Or del misfatto
Meglio istrutto esser vo'. Guardie, a me venga
In questo luogo Enone sola. (*parte una guar.*)

SCENA V.

TESEO, PANOPE.

Pan. Ignoro
A qual disegno la reina aspiri;
Ma ben, signor, gravi disastri io temo
Dal trasporto, che l'agita. Sul volto
Mortal disperazione impressa io miro.
Su le sue guancie il rio pallor di morte

Già siede; e con vergogna, ed onta estrema
Dal suo fianco scacciata, in seno al mare
Gittossi Enone. Ancor rimane occulto
Quale furor l'abbia sospinta, e i flutti
La rapiro per sempre a' nostri sguardi.

Tes. Che ascolto io mai?

Pan. La morte sua non valse
A calmar la reina. A l'alma incerta
Appar che il turbamento ognor s'accresca.
Talor per mitigar l'interno affanno
I figli abbraccia, e bagnali di pianto;
Poscia il materno amor scordando a un tratto,
La stessa mano con orror respinge
Lungi da sè quegl'infelici. Il passo
Move ella errante, irresoluto; e noi
Più non conosce l'atterrito sguardo.
Tre volte scrisse, e lacerò tre volte
L'incominciato foglio. A lei vi piaccia
Apprestarvi, signor, porgere aita.

Tes. O cielo! estinta Enone, e in braccio a morte
Fedra sen corre? Il figlio si richiami.
Ch'ei si difenda; ch'ei mi parli: io sono
Disposto ad ascoltar le sue discolpe.

Pan. (*parte*)

Tes. Nettuno, i tuoi funesti benefizii
Non affrettar. Più caro a me sarebbe
Esaudito da te non esser mai.
A' poco fidi testimonii io forse
Troppa prestai credenza; e troppo incauto
Alzai verso di te le man crudeli.
Se i voti miei fosser compiuti, ah quale
M'assalirebbe disperato affanno!

SCENA VI.

Teseo, Teramene, Guardie.

Tes. Teramene, sei tu? Di', che facesti
Del figlio mio? Da' suoi più teneri anni
Tel diedi a custodir. Ma donde il pianto,
Che ti veggio versare, origin trae?
Che fa mio figlio?
Ter. O troppo tarde cure!
O troppo vane! Inutil tenerezza!
Ippolito morì.
Tes. Dei!
Ter. Vidi io stesso
Fra' mortali il più amabile perire,
Ed oso dir, signore, anche il men reo.
Tes. Più il figlio mio non vive? E come? Allora
Che a lui tendo le braccia, impazïenti
Hanno affrettato il suo morir gli dei?
Ter. Fuor de le porte di Trezena usciti
Appena eravam noi: sovra il suo carro
Stava ei sedendo. Le sue guardie afflitte,
Del suo mesto silenzio imitatrici,
Erano intorno a lui. Gravi pensieri
Gl'ingombravan la mente: di Micene
Seguia il cammino, e su i destrier lasciava
Le redini ondeggiar: quelli che un tempo
Veduti fur corsier superbi al cenno
Obbedir di sua voce, ognor ripieni
Di sì nobile ardor, l'occhio abbattuto,

Il capo a terra, sembran or conformi
Del condottiere a la mortal tristezza.
Dal sen de l'acque spaventevol grido
In quell'istante esce a turbar la calma
D'un aere seren. Terribil voce,
Che da la terra tramandar si sente;
Con gemiti risponde al fatal grido.
Subito gelo i nostri cori assale;
De gli attenti corsier rizzansi i crini;
Il mar si gonfia, rumoreggia, e freme;
L'onda s'accosta, frangesi, e sul suolo
Fra gli spumosi flutti un mostro irato
Balza repente, che sua larga fronte
Di minacciose corna armata innalza.
Tutto coperto il corpo avea di squame:
Indomabile toro, ardente drago,
Che in tortüosi giri il dorso piega,
E l'ampia riva co'muggiti assorda.
Il cielo con orror mira il feroce
Selvaggio mostro; ne riman commossa
La terra tutta; di vapori infetti
L'aria s'addensa; e per terror s'arretra
Quel flutto stesso, che recollo a noi.
Ognun fugge, e deposto il van coraggio
Cerca nel vicin tempio un pronto asilo.
Ippolito, egli sol, figlio ben degno
Di tanto eroe, i suoi corsieri arresta;
I dardi impugna, e al mostro uno ne avventa,
Che da maestra man vibrato gli apre
Nel durissimo fianco ampia ferita.
Di rabbia, e di dolor balzante il mostro
Con urli spaventosi a cader viene
A'piedi dei destrier: s'avvolge, e schiude

Incontro ad essi una infiammata gola,
Che di foco, di sangue, e d'atro fumo
Li lorda, e copre. Allor sordi a la voce
Più non li regge il fren: terror li spinge.
Il signor loro a ritenerli indarno
Ogni arte adopra. Di sanguigna schiuma
Tingono il morso; e ad apparir fu visto
Ne l'orrido scompiglio un Dio, che ad essi
Spesso pungeva il polveroso fianco.
Impauriti a traversar si danno
Le più scoscese rupi. Stride l'asse,
E si spezza. Per l'aria il cocchio infranto
Va in mille scheggie: intrepido il rimira
Ippolito. Egli stesso avviluppato
Fra le redini cade... Al mio dolore
Perdonate, signor, la trista immago.
Eterna fonte per me fia di pianto.
Lo sventurato vostro figlio io vidi,
Il vidi strascinar da que' destrieri,
Che di sua man nutrì. Tenta egli invano
Di richiamarli: la sua voce accresce
Il lor spavento, e il corso loro affretta.
Ben tosto il corpo suo fatto è una piaga:
Di nostre afflitte grida il pian risuona.
Alfine il loro impetuoso ardore
Rallentasi alcun poco, e non lontano
Da quelle antiche tombe, u' de' suoi avi
Il freddo cener si racchiude, il piede
Arrestano essi. Io là men corro, e meco
La sua guardia sen viene, alti sospiri
Dal cor mandando, e quelle orme seguendo,
Che il generoso sangue avea segnate.
Ne rosseggiano i sassi, ed i grondanti

Spinosi sterpi i sanguinosi avanzi
Portan de' suoi capegli. Io giungo; il chiamo:
Egli porgendo a me la man, rivolge
Un languido occhio, che ben tosto chiude.
Il ciel, dic' egli, *un' innocente vita*
A me rapisce. De la mesta Aricia
Dopo mia morte a te la cura affido.
Se il padre mio disingannato un giorno
La sventura del figlio a pianger vegna
Falsamente accusato, amico, digli,
Che per dar al mio sangue eterna pace,
E a l'ombra mia dolente, in dolci modi
Tratti la vaga prigioniera, e renda...
Qui spirò l'alma il grande eroe. Restommi
Sol cadaver deforme infra le braccia,
Tristo oggetto, nel qual l'ira de' numi
Trionfatrice appar; e l'occhio stesso
Del padre ravvisar non lo potrebbe.

Tes. Ah figlio, dolce speme, che troncata
Hanno i miei voti! Dispietati numi,
Che troppo secondaste il mio furore,
A quali affanni il viver mio serbate!

Ter. La timorosa Aricia in quell' istante
È sopraggiunta. Ella, signor, venia,
Fuggendo l'ire vostre, in faccia ai dei
Ad accordargli di suo sposo il nome.
S'accosta, e l'erba ancor fumante, e rossa
Mira; ahi d'una amante al dolce sguardo
Che orribil vista! Ippolito ella vede
Al suol disteso senza forma e senza
Vestigio di color. Del suo disastro
Per alcun tempo dubitar procura;
Nè conoscendo quell' eroe, che adora,

Ippolito rimira, e pur lo chiede.
Ma troppo certa, che a' suoi occhi innanzi
Egli è tuttor, col guardo i numi accusa:
Fredda, gemente, e quasi esangue a' piedi
Del suo amante svenuta ella sen cade.
Non l'abbandona Ismene, e col suo pianto
La richiama a la vita, o al rio dolore.
Io la luce abborrendo, a voi qua venni
Per palesarvi d'un eroe l'estremo
Volere, e al tristo soddisfare incarco,
Che egli spirante a la mia fè commise:
Ma la mortale sua nemica io scorgo.

SCENA VII.

FEDRA, PANOPE, e DETTI.

Tes. Ebben, voi trionfate, e più non vive
Il misero mio figlio. Ah! che a ragione
Mi circonda il timor, e nel mio seno
Un fier sospetto, che lo scusa, accresce
Il tumulto del cor. Ma l'infelice
Morì, regina: ricevete omai
Una vittima vostra, e di sua morte
O legittima, o ingiusta alfin godete.
Io di buon grado a gli occhi miei consento,
Che sempre occulto il ver rimanga, e intanto,
Poichè voi l'accusate, un reo lo credo.
Troppo argomento al pianto mio fornisce
La sua rovina, senza ch'io ricerchi

Lumi odïosi, che al mio giusto affanno
Restituir non lo potendo, acerba
Forse vieppiù farian la mia sciagura.
Lungi da voi, lungi da queste spiaggie
Lasciatemi fuggir la sanguinosa
Del lacerato mio figliuolo immago.
Da una mortale rimembranza oppresso
Da l'universo vorrei tormi esilio.
Tutto parmi rinfacci il mio delitto;
E lo splendor del nome mio, più crudo
Fa il mio supplizio. Assai meglio potrei,
Se men famoso fra' mortali io fossi,
Me stesso ora celar. Per fino abborro
La cura che di me prendon gli dii.
A pianger vado i micidial lor doni;
Nè fia, che più col van pregar gli stanchi.
I lor favori, e lor bontà funesta
Ciò che m' han tolto, compensar non ponno.

Fed. No, no, Teseo; convien, che omai si rompa
Un ingiusto silenzio, e al figlio vostro
La sua innocenza ridonar fa d'uopo.
Ei colpevol non era.

Tes. Ahi! sventurato
Afflitto genitor. Credulo troppo
A' detti vostri infidi il condannai.
Barbara, vi pensate aver perdono?..

Fed. Teseo, ascoltate: prezïosi troppo
Sono per me i momenti. Io fui, che il guardo
Volgere osai profano, e incestuoso
Sovra il modesto, ed innocente figlio.
Una funesta fiamma il ciel destommi
Entro del sen: la scellerata Enone
Tutto il resto dispose. Ella temette,

Che consapevol del furor malvagio
Non palesasse Ippolito il rio foco,
Che lo riempiè d'orror. Ma l'empia donna
Troppo abusando de la già scoperta
Mia debolezza estrema, a voi ben tosto
S'avvisò d'accusare il figlio istesso.
Ella se n'è punita, ed al mio sdegno
Prontamente sottratta, in mezzo ai flutti
Troppo mite gastigo ha ricercato...
Già un ferro tronco avrebbe il mio destino;
Ma da'sospetti io la virtù lasciava
Gemere oppressa... Innanzi a voi scoprendo
I miei rimorsi, per cammin più lento
Ai neri abissi trapassar men volli...
Un velen, che Medea recò in Atene
Bevetti, e or scorre per le vene accese...
Sentol, che già mi giunge al core, e spande
Quivi un occulto gelo... Oscura nube
Ormai ricopre a la mia vista il cielo;
E involami lo sposo, a cui fa oltraggio
La mia presenza... E già da gli occhi miei
Togliendo morte ogni chiaror, ridona
La purezza a quel dì, ch' essi macchiaro. (*cade nelle braccia di Panope*)

Pan. Ella spira, signor.

Tes. Del fatto nero
Con lei pur fosse la memoria or spenta.
Andiamo, ahimè! da l'error mio disciolto
Col sangue a unir de l'infelice figlio
Il nostro duolo. Andiamo i cari avanzi
Del figlio ad abbracciare, e un empio voto,
Ch'ora detesto, ad espïar col pianto.
Rendiamgli i troppo meritati onori;

E per dar pace a quella ombra sdegnata,
Dimenticando di rea stirpe i torti,
L'amante sua per figlia oggi si accetti.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA FEDRA

Mal si apporrebbe per verità chiunque si adirasse coll' editore, che quì ne offre la Fedra. Egli a ragione crede che dar non si potesse Raccolta tragica senza Racine e Cornelio, i due padri del teatro francese. Se qualche associato schizzinoso opporrà, che Racine non è autore *moderno*, gli si risponda che non ha perciò perduto il gius all'*applaudito*, altro titolo della Raccolta. Meglio è che alcuno si dolga per qualche pezzo ottimo, non forse più in uso, che per uno mediocre, ma ancor recitato.

Forse la Fedra è di Racine la figlia più bella, se si eccettui la sua Attalìa, che l' editore si astiene di pubblicare, perchè gli argomenti Scritturali non appariscono sulle scene profane. L' Albergati traducendola ha detto: *Fedra è il capo d' opera di Racine; e benchè io sia l' ultimo fralli traduttori, non potrò mai aver oscurate le bellezze di questa tragedia.*

Diciamo qualche cosa dell' autore, che per la prima volta ci onora. Giovanni Racine nacque alla Ferté Milon da nobil famiglia, e fu allevato in Porto Reale. Palesò presto il suo genio per la poesia tragica. Tutte le sue produzioni ebbero ammiratori e nemici. Ma la corte la vinse, o a dir meglio la verità, che tramandò ai posteri l'esimio suo merito, e si decise che nel patetico, nell'amoroso, nel sistema semplice e naturale Racine abbia vinto Cornelio. Quando fu stampata Fedra, i suoi rivali tentarono nuovi sforzi contro di lui, e si affrettarono di dare una edizione mancante. Si ebbe l'ardire di corrompere le scene intiere, e di sostituire ai versi più felici altrettanti bassi e ridicoli. L'autore si annoiò della vita teatrale esposta a tanti disagi sociali, e risolvette di ritirarsi in una Certosa. Il suo direttore ne lo distolse, credendolo un atto di disperazione, e il consigliò ad ammogliarsi. L'amabilità della sposa gli perfezionò il cuore. Fu buon padre, buon marito, buon parente, buon amico. I suoi pregi letterari non diverranno mai rancidi, nè ammuffiti. Forse perchè or non si recitano le sue tragedie, direm che abbiano peggiorato? Egli incontrò la stessa sorte di Cornelio. Ciò altro non prova, che e la decadenza del buon gusto in chi va al teatro, e il desio dell'oro nei comici, i quali non si vergognano di produrre certe modernissime anticaglie di favole, di romanzi, di fatti improbabili, intrecciati a battaglie, a fulmini, a ponti, a trasformazioni, ad allegorie, vitupero del buon senso. Forse i teatri presenti avranno corretto il costume; ma certamente han guasto il buon senso. Racine rivale dei tragici Greci sarà sempre imitabile e nella

intelligenza delle passioni, e nell' eleganza dello stile, e nella verità sorprendente, non mai tuonante, e in particolare nel linguaggio del cuore e del sentimento.

Fedra è tolta da Euripide. I migliori poeti recenti non hanno avuto rossore di maneggiare gli argomenti grandi de' nostri antichi maestri, vestendoli alla moderna. Qual patetica introduzione nell' atto I! come dolce ed amabile si svolge il carattere d' Ippolito! Notisi l' arte del poeta, che alla scena III, dovendo mostrar Fedra, fa ritirare Ippolito, perchè l' uditore intenda da lei chiaramente lo stato del suo cuore, che la rende infelice e mal ferma di salute. Notinsi pure i gradi, con cui Fedra intreccia sensi e parole prima di dichiarare alla confidente una passione non molto virtuosa. Questo è l' uso del cuore umano nel palesare costretto i proprii difetti. Bello il credersi da Enone, che il nome d' Ippolito faccia inorridir la regina, e poco dopo con sorpresa intender da lei, che lo ama; e si vergogna di nominarlo, e fa che la voce *Ippolito* esca la prima volta dalle labbra di Enone. Quanta delicatezza in sì gelosa passione! È raffinatissima la storia de' suoi effetti. Li palesa per modo, che ad un caso, ad un genio, ad un fortuito incontro dà tutta l' accusa del forte amore. Cerca di meritar scusa e pietà, narrando come e col mezzo dei sacrifizii e delle preghiere procurasse un risanamento, e più coll' aver tentato una lontananza dal caro oggetto. Infine par che diventi una volontà del destino, che dovesse amare Ippolito, il quale ella rivede fatalmente in Trezena. Tutto è finezza di lavoro poetico per render Fedra meno colpevo-

le; alla qual vista è indirizzato il nuovo nodo sul finire dell' atto I, quando s' introduce la falsa novella della morte di Teseo.

Nella prima scena dell' atto II Aricia prepara quanto felicemente si spiega nella seconda. Una delle maggiori bellezze tragiche, e proprie solo dei grandi autori, è quella delle preparazioni, o disposizioni che vogliam dirle. Al cuore umano dobbiam farsi strada con riflessioni di premessa, onde non ci sorprenda ciò che si dice o fa in appresso. Questo facilmente si trascura da chi ha fretta di aggruppare pensieri e immagini. È difetto in cui cadono i giovani più presto che i vecchi nel comporre. Nobilmente assai Ippolito dichiara ad Aricia di amarla; il qual amore era già poco prima abbastanza dichiarato da lui ad Aricia con quelle parole:

Cedere a voi son pago,
O piuttosto a voi rendere lo scettro ec.

Un uomo che trova un pretesto di offrire un regno a una donna, non può essere che innamorato di lei. Fa un dono per ricevere un affetto. Donna che vive per vanità, si vede soddisfatta e già in obbligo di ricambiare il donatore col cuore.

Difficil, ma impareggiabile scena è la V dell' atto II. Qui pure sono ammirabili i preparativi di Fedra prima di palesarsi amante. Ella debbe pur confessare un amore ignominioso; ma come il fa scaltramente passionata! saria troppo lungo il descrivere le minute bellezze d' ogni parola. Gli studiosi vi ammirano il decoro medesimo nella sfrontatezza.

Cresce nel III atto l' acciecamento di Fedra; nè sai quanti o quai mezzi adopri per conseguire la corrispondenza d' Ippolito. Il suo dialogo con Eno-

ne lo manifesta nella I, e III scena; e il nuovo imbarazzo all'avviso che Teseo vive. Quanta confusione in Teseo nei colloquii con Fedra, indi con Ippolito? Temiamo che i sentimenti sparsi in questo atto, perchè sublimi e sensati troppo, non siano a tutti comuni. In fatti nell'azione non giugnerebbero forse a far colpo in teatro.

L'atto IV incomincia una scena, che da qualun que autore se non sia grande, si suol fuggire. Quale incontro di Teseo ed Ippolito! come questi scusar sè stesso senza accusar Fedra? e pure la scena è fecondissima di sentimenti dettati dallo sdegno a Teseo, e dalla prudenza ad Ippolito sì e per tal modo, che si vorrebbe in pronto chi sciogliesse l'uno e l'altro dall'imbarazzo. Tutto maravigliosamente è condotto a sospender l'azione. Mancava alla situazione di Fedra la gelosia. Eccola nella scena sesta messa in tutta la sua prospettiva. Passo passo l'autore ha tratto quest'infelice nell'abisso dei mali. Ma questa sua sventura non nasce da puro accidente. Diviene un castigo di colpa. Qui è eslcuso il fatalismo che si vede nell' Edipo, e per cui siamo costretti a sclamare: perchè tanta punizione sopra di un innocente? Fedra move a pietà, ma a quella pietà che meritansi gl' infelici, benchè rei, se pur l'imperò d'un amore non sano è reità in cuore di donna. Grande combattimento d'affetti, e tutti robusti, ed eroicamente sostenuti ed espressi.

Il virtuosissimo Ippolito vuol che si applauda alla sua condotta nella prima scena dell'atto V. Sacro nella sua fede, cerca nella fuga sua involger la colpa di Fedra. Egli non confidò l'arcano fuorchè all'amante, la quale sollecitata da lui a seco par-

tirsi, affretta i voti d'Ippolito coll'esecuzione del matrimonio promessole fra le tombe auguste. Ma la morte impensata di lui, e la sua dichiarata innocenza dall'incestuosa donna, traggono le lagrime degli uditori, che partono lieti per lo veleno datosi da Fedra nell'estremo del suo furore. Così è vendicata la memoria d'un uomo ingiustamente accusato.

La semplicità della favola, e la delicatezza del suo filo in un labirinto assai spinoso, faranno l'elogio eterno di Giovanni Racine, a cui desideriamo i teatri dell'antico Parigi, quando si plaudeva agli ingegni, che rispettavano la sana morale. ***

L'OTTIMISTA

OSSIA

L'UOMO CONTENTO DI TUTTO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

COLLIN HARLEVILLE

TRADUZIONE INEDITA

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

PERSONAGGI

IL SIGNOR PLINVILLE.

MADAMA PLINVILLE, sua moglie.

MADAMIGELLA ANGELICA, loro figlia.

MAD MA ROSALBA, nipote } del signor Plinville.

BELFORT, secretario } del signor Plinville.

IL SIGNOR MORINVAL.

IL SIGNOR DORMIL.

TERESA, giovinetta amorevole d'Angelica.

PICCARDO, vecchio portinaio } del signor Plinville.

VESPINO, servitore. } del signor Plinville.

UN POSTIGLIONE.

La scena è in Turrena.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Boschetto delizioso con sedili erbosi all'intorno.

MADAMA ROSALBA *con in mano un mazzetto di fiori.*

(*tira fuori l'orologio e l'osserva*) Ed è pur vero? Io? precisamente io medesima alzata sei ore prima del mezzodì? Io trovarmi in questa anticaglia di palazzo, in queste malinconiche solitudini? (*ripone via l'orologio*) Io starmene qui con mio zio?.. Che uomo felice! Egli pretende che in casa sua tutto cammini nella miglior maniera del mondo; ed io qui mi sento morir dalla noia... Tuttavolta ho fatto bene a venirci... Forse che potrò esser utile alla mia cara cugina. Io credo... ah se ciò fosse vero... confesso che allora non mi curerei punto nè della corte nè di Parigi. Povera Angelica! così vicina a maritarsi, pare ch'ella sia ogni dì più malinconia ed abbattuta... Quel giovine secretario, che ha un contegno sì nobile e disinvolto, sarebbe egli mai per avventura un amante nascosto? Di ciò bisogna venirne in chiaro. Temo che si voglia sacrificare questa

misera giovinetta. Procuriamo un po' d'impedirlo. Osserviamo con attenzione... Osserviamo, sì, ma intanto il matrimonio potrebbe effettuarsi. Come mai ritardarlo? Pensiamone il modo. Un qualche pretesto... Mia sorella... Or bene: la prima bugia che mi si presenterà...

SCENA II.

TERESA *che trapassa*, *e* DETTA.

Ros. Buon giorno, Teresa; dove andate?
Ter. Ah, signora Rosalba, perdonate, io non vi aveva veduta. Mi sono innoltrata sino a capo del viale, e poi così senza accorgermene sono venuta qua. (*in atto di partire*) Or vado...
Ros. E perchè mi fuggite? Parliamo un poco.
Ter. Con tutto il piacere; poichè ciarlo assai volentieri; e adesso ho tutto il tempo che voglio. Madamigella sta scrivendo.
Ros. È di già levata?
Ter. Oh bella! Il sole non la trova mai in letto. Già non potrebbe dormire.
Ros. Dunque ha dormito male?
Ter. Malissimo. Io dalla mia camera l'udiva piangere e sospirare.
Ros. Quella è una ragazza che ha qualche passione nell'animo.
Ter. (*sospirando*) Ma, pur troppo.
Ros. Mia zia la sgrida continuamente.
Ter. Poverina! ella si è sentita sgridare dacchè è venuta al mondo.

Ros. Lo veggo anch'io. Mia zia spesso per un nulla va in collera.

Ter. Ma bisogna anche dire che così sgridando e brontolando sempre ella poi ci vuol bene a tutti. E per sua figlia specialmente ha una tenerezza estrema.

Ros. Vuol bene assai anche a mio zio, e lo rosica nella stessa maniera.

Ter. Io, io conosco il vero male della mia padroncina. Ella non ama niente affatto il signor Morinval, poichè quando lo vede, o appena lo sente nominare...

Ros. Eppure Morinval ha tutta l'aria d'un buon galantuomo.

Ter. E chi dice che non sia un buon galantuomo? ma brontolone e rabbioso. Non si vede mai che egli abbia la faccia allegra e serena. Quanto a me, solamente quel suo muso m'inspira la malinconia. Egli sempre si figura tutto sotto l'aspetto più tetro, toltane la padroncina. E poi, e poi egli non è giovane, e la mia padroncina lo è.

Ros. Non è vecchio per altro.

Ter. Oh oh! perdonatemi: ha i suoi bei cinquanta anni; ed ella non ne ha che sedici. E come vorreste che uno sposo simile le piacesse? Per me non so quando mi mariterò; ma v'assicuro bene ch'io non piglierò mai che un bel ragazzotto. Quando si è della stessa età, almeno si fa insieme tutto il viaggio di questa vita sino al suo termine.

Ros. Quel Belfort mi pare un uomo amabile.

Ter. Oh sì: quegli sì.

Ros. Ditemi: e non si sa chi sia egli precisamente?

Ter. Nol si sa: il padrone l'ha preso in casa, così, perchè la sua figura gli è piaciuta.

Ros. Ma come è accaduto l'incontro?

Ter. Una notte, ch'era oscurissima, capita un giovine che domanda ricovero. Viene subito ricevuto... ed era appunto il signor Belfort. Entra; si cenava; l'invitano a tavola. Mostra aver dello spirito e delle buone maniere. Il giorno dopo voleva partire: signor no, lo trattengono. Pioveva. Seguitò a piovere sette, o otto giorni, e intanto il padrone si affezionava ognor più al suo tratto e al carattere suo. Insomma, benchè egli non avesse nessun bisogno di secretario, ha voluto in qualità di secretario tenerselo in casa.

Ros. Benissimo. Ma da quel tempo fino adesso non lo ha conosciuto più di così?

Ter. Le sue ottime qualità lo hanno fatto conoscere abbastanza.

Ros. Egli ha qui più d'un impiego. Fa da maestro ancora a mia cugina.

Ter. Certo, è verissimo. Siccome una sera egli parlava della lingua inglese, venne voglia alla padroncina d'impararla. Insegnategliela, disse il padrone, ed egli gliela insegna.

Ros. Dicesi con profitto.

Ter. Oh sì: egli stesso assicura che ne resta stupefatto. In otto giorni, signora mia, ella sapeva già tutta la grammatica.

Ros. In otto giorni! — Voi siete sempre presente?

Ter. Io! sempre sempre.

Ros. Pare che Belfort dia le lezioni con moltissimo zelo.

Ter. Non si può fare di più. Veramente ha grandissimo amore per la padroncina.

Ros. A quel che mi pare, ancor'ella fa molta stima di lui.

Ter. Oh! moltissima. Infatti chi non lo amerebbe? La padroncina ed io siamo anche in questo perfettamente d'accordo; e tutte due lo stimiamo egualmente. Se sapeste quanto è obbligante, dolce, cortese...

Ros. A prima vista tale l'ho giudicato ancor io. Ma, a dirla fra di noi, che giudica egli dell'aria cupa e pensosa di mia cugina?

Ter. Egli mostra molto rammarico nel vederla di così mal umore. Si legge propriamente negli occhi di lui la tenera pietà ch'ei ne sente. Non può un fratello esser più affezionato ad una sorella. Oh! questo poi sì. La mattina egli mi aspetta ch'esca dalla sua camera per chiedermi anziosamente come sta... ma sento ridere. (*osservando*) È il padrone.

SCENA III.

Il signor Plinville, *e* dette.

Pli. Ah ah, nipote mia, tu sei qui? Felicissimo incontro!

Ros. Per me lo è certamente. Voi, caro zio, siete sempre ilare e giubilante.

Pli. Per rallegrarsi, madama, basta solo vedervi. — Buon giorno, Teresa.

Ter. (*facendo un inchino*) Signore...

Pli. Diventa sempre più bella! dalla mattina alla sera canta, ride... e così va fatto.

Ter. Il mio padrone mi dice sempre delle cose gentili.

Pli. Spero che ci divertiremo molto colla nostra festa. Ho certe idee per il capo... ma tant'è, ragazza, ho avuto un certo sogno... Oh sappiate ch'io mi trovo felice ancor quando dormo.

Ros. Oh! lo credo benissimo.

Ter. Di grazia, signore, raccontateci dunque ciò che avete sognato.

Pli. Non è possibile. Nello svegliarsi non ne rimane che un'impressione leggerissima. Ma almeno mi ricordo che ci ho avuto un piacer grande; e a me basta così; poichè quando mi levo, io seguito ad esser felice, e questo poi non è un sogno.

Ros. Cioè sognate tuttavia, ma essendo svegliato.

Pli. Giust'appunto. Quante volte mi sono perduto o al margine d'una fontana, o in mezzo ad un bellissimo prato! Là solo, soletto, immerso in un soave e dolce vaneggiamento, io mi trovo essere... tutto quello che voglio. Un gran re, un semplice pastorello e che so io. Sopraggiunge poi qualcheduno a distrarmi? allora ho più piacere d'esser io, propriamente io che tutt' altri.

Ros. La sorte d'un sovrano non è niente più felice della vostra. Ma sono molto contenta ancor io. Questa mattina è la prima volta che ho veduta l'aurora.

Pli. Brava!

Ter. Io la veggo ogni giorno.

Pli. Oh sì: nessun si leva più a buon'ora di Teresa.

Ros. Ma davvero che l'aurora è una gran bella cosa!

Pli. Oh! divina, soprattutto qui; soprattutto nel mese di maggio. Quest' è il più bel mese dell'anno.

Ros. Certamente.

Ter. Ognuno infatti gode moltissimo di questo mese. Ma voi per altro, signore, dicevate lo stesso ancora in gennaro.

Pli. Ti confermerò, ragazza mia, che tutte le stagioni mi piacciono egualmente ai tempi loro, benchè per ragioni diverse. Il gennaro ha le sue bellezze; e la neve, oh la neve forma un superbo spettacolo.

Ros. Pure è cosa più dolce assai il vedere rinascer l'erbe ed i fiori...

Pli. Oh sì, sì, i fiori. Per esempio in queste campagne si respira un odore, una freschezza deliziosa. Dimmi, si vide mai più bella mattinata di questa? che giorno allegro godremo noi tutti insieme! In verità par che il cielo si prenda cura di mandare il buon tempo appunto appunto quand'io ne ho bisogno.

Ros. Sì, espressamente.

Pli. Insomma potevamo noi scegliere per la nostra pescagione giornata più placida e più fresca?

Ros. Meglio non si poteva. Mi piace moltissimo a far viaggietti sull'acqua...

Pli. Sì? buono buono! Vedrai il più grazioso battello.

Ter. Sì, sì; quanto è grazioso!

Pli. (*a Teresa*) Angelica sarà già vestita?

Ter. Non ancora.

Pli. Benissimo. Ma sarà almeno svegliata?

Ter. Oh sì, signore; e vado subito a vestirla. Non andaste via senza di noi.

Pli. No, no; v'aspetteremo; fate presto.

Ter. Io vorrei essere già in viaggio. Una pesca! un battello!.. oh che gusto! che gusto! (*partendo allegrissima*)

SCENA IV.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* MADAMA ROSALBA.

Pli. Bella età! felicissima età! Di sedici anni non si ha nessun pensiero. Tutto piace, tutto diverte.

Ros. Ma mia cugina è pur giovinetta ancor essa. Da che mai deriva esser ella ogni giorno sì malinconica?

Pli. Come! che cosa dici di malinconia? malinconica ella ti pare?

Ros. Non ve ne siete accorto?

Pli. Io no.

Ros. E sì, poco ci vuole a vedere che sta sempre pensosa.

Pli. Sì, sì, è vero. Ma oh bella; niente, non è niente. Ella senza dubbio si sentirà un po' disturbata di doverci abbandonare. E poi è una fanciulla modesta... si sa benissimo che il cangiare stato... ma appena avrà data la mano di sposa a Merinval, vedrai, vedrai. Io vorrei che ciò seguisse domani.

Ros. A proposito, bisognerà differirlo questo matrimonio.

Pli. E perchè?

Ros. Mia sorella m'ha scritto, e dice che vuole trovarsi alle nozze, e che forse non potrà esser qui che fra otto giorni.

Pli. Perchè dunque non è venuta con te?

Ros. Ella sempre differiva, esitava. Tutti già conoscono la sua lentezza; ed io ho creduto di far bene a venir prima.

Pli. A maraviglia.

Ros. Il differire questo matrimonio non fa nessun male. Che cosa sono poi mai otto giorni?

Pli. Oh! niente affatto. Sarò molto fortunato di rivedere madama Mirbelle. Noi torneremo un poco a contrastare insieme tutto il giorno. Già so com'è fatta, ed io mi ci preparo con tutto il piacere.

Ros. (Intanto si potrà respirare e prender tempo.)

Pli. Ma non servirà che l'aspettiamo per la nostra festa... (*osservando*) Viene qualcuno.

Ros. Come! mia zia è già all'ordine.

Pli. Oh! mia moglie è sempre esattissima negli appuntamenti.

SCENA V.

Madama Plinville, *e* detti.

Pli. (*abbracciando madama Plinville*) Ben levata, mia cara.

Mad. Ah! ah! signore, siete voi? — Buon giorno, cara nipote. Io non credo che si dia una padrona di casa più mal servita di me. A questa ora ho già dovuto strapazzare tre servitori.

Pli. Vigilante, vigilante è mia moglie. Ella sa comandare.

Mad. Ne ho anche bisogno, signore, giacchè voi non ci volete pensare.

Pli. Ma giacchè voi fate tutto, a me non resta più da far nulla.

Mad. E bisogna bene ch'io faccia tutto, se voi non fate mai niente.

Pli. Brava: hai risposto benissimo. Orsù, ogni disturbo da parte.

Mad. Evviva: ma credete forse che con questo vostro bel metodo le cose riusciranno fate da sè medesime?

Pli. A me pare per altro che le cose non vadano male. Questa mattina a buon conto rideremo e staremo allegri. Se Morinval e mia figlia venissero, si comincerebbe ad incamminarsi.

Mad. Non c' incammineremo niente affatto.

Pli. Non si parte più?

Mad. No, signore: il divertimento è differito.

Pli. Differito!.. Come?.. Voi ridete.

Mad. Sì, veramente ho tutta la voglia di ridere.

Pli. Ma su via, dite almeno quale ragione improvvisa?..

Mad. La ragione, signore, la ragione è ch'io ho un' emicrania insoffribile.

Ros. Questa emicrania è venuta molto male a proposito.

Mad. (*accennando Plinville*) Ed egli, sapete, da questa mattina a buon'ora non mi lascia star quieta un momento. Gira su e giù; fa uno strepito...

Pli. Chi? Io? ch sarà.

SCENA VI.

TERESA, *e* DETTI.

Ter. Signore, la padroncina verrà fra un momento.

Pli. Non serve più che s'incomodi.

Ter. Come!..

Ros. Non si parte più.

Ter. E quel grazioso battello? Dove dunque si farà la merenda?

Mad. In casa... (*a Rosalba*) Venite, venite con me. Si tratta d'un affare che preme. Ho ricevuto da Parigi alcune stoffe...

Ros. Cara zia... voi siete assai più di buon gusto...

Mad. So benissimo che non soglio mai ingannarmi nello scegliere; ma quattr'occhi veggono meglio di due. Mia figlia in queste cose è di una trascuratezza che mi mette in continuo pericolo di perdere la pazienza.

Pli. Ella fa così con un poco di malizietta.

Ros. A parlar chiaro, a me sembra che la scelta essenziale sarebbe quella d'uno sposo per lei.

Mad. Ne convengo ancor io; ma questa scelta è cosa già bell'e fatta, e per questa parte mia figlia deve esser contenta. Andiamo dunque.

Pli. Un momento solo.

Mad. Oh! per cianciare restate qui voi, signor marito; noi andiamo a lavorare.

Ros. Caro zio, potete far rientrare in porto la flotta. (*parte con madama Plinville*)

SCENA VII.

Il signor Plinville, e Teresa.

Pli. (*ridendo*) Ah ah, la flotta; brava, brava. (*a Teresa*) Eccoti là tutta sbalordita.

Ter. Mi metterei quasi a piangere.

Pli. Mia moglie ha dei momenti un po' fastidiosi... ma per buona sorte non durano molto tempo.

Ter. No; ma tornano poi a ricominciare.

Pli. Ella grida, strepita; ma in fondo è la miglior donna della terra.

Ter. Bene bene, come volete; ma si può sapere, signore, perchè non si parte?

Pli. Mia moglie ha l'emicrania, e non si può star di buon umore quando si ha male... e poi mi pare ancora che il tempo voglia imbrogliarsi. Osserva.

Ter. Voi ridete così di gusto quando la gente si bagna. Anche l'altro giorno...

Pli. Sì, sì; ma una pioggia potrebbe nuocere alla mia salute.

Ter. Avete ragione. Ora state molto meglio, mi pare, signor padrone.

Pli. Sì, veramente, a maraviglia; mi sento crescere di giorno in giorno il vigore e l'appetito.

Ter. Ma... avete avuto un gran male.

Pli. Così dicono.

Ter. Lo mettereste in dubbio?

Pli. No; ma, cara Teresa, ti dirò, sull'onor mio,

non ho sentito male nessuno. Io era in un profondo e cupo abbattimento, ma che non mi faceva patire in veruna maniera.

Ter. Ah! ah!

Pli. La nostra macchina allora è come istupidita; e una simile malattia è precisamente un sonno e null'altro. Ma in compenso poi quant'è soave cosa lo svegliarsi! Noi rinasciamo, e il mondo rinasce con noi. Voi vivete per istinto e per abito; ma io, io sento che esisto. Sento un certo languore, ma che non è punto molesto, e la mia debolezza medesima è una placidezza deliziosa, di cui non può aver idea chi si trova in una perfetta salute. A lungo andare la sanità può parere una cosa insipida; e bisogna per ben gustarla, essere stato ammalato. Vorrei che tu pure ti ammalassi, e allora vedresti da te medesima...

Ter. Ah signore, troppe grazie; mi basta la salute che ho; ella è assai buona. E poi se io morissi?..

Pli. Pazzie! eh che non muore nessuno. Tu mi vedi pur qui.

Ter. Voi vivete, e noi siamo tutti contenti. Ma io mi trattengo troppo. Vado a trovare la padroncina. Pare che sia meno abbattuta, quando io le fo compagnia.

Pli. Benissimo: ottimamente. Va pure.

Ter. *(parte)*

SCENA VIII.

Il signor Plinville.

Che amabile ragazza è quella Teresa! Ella vuol bene alla sua padrona. Oh sì, e con quanta tenerezza! Allevata e nutrita con lei fino dalla prima infanzia, pare piuttosto ch' ella le sia sorella amorosa, che altro. Guardate: con un po' di danaro che spendo ogni mese, io do a mia figlia una sorella, una compagna, una amica. È una vera e reale felicità l' esser nato in qualche ricchezza, ed io ammiro con trasporto la provvidenza celeste che fece nascere il ricco vicino al povero. L'uno ha bisogno di danaro; l' altro ha bisogno di braccia. Così tutto è egregiamente distribuito nella vita umana, poichè la metà del mondo è servita dall' altra metà.

SCENA IX.

Piccardo, e detto.

Pic (*che ha uditi gli ultimi sensi*) Egregiamente distribuito per voi, ma non già per me che ne sento tutto il malanno. E perchè non son io in quella metà ch' è servita?

Pli. Perchè non sei in quella metà che paga.

Pic. E perchè l'azzardo ha voluto ch'io non abbia con che pagare?

Pli. Eh eh, pare a te che tutti potessimo esser ricchi?

Pic. Io avrei potuto esserlo quanto voi.

Pli. Benissimo: ma in fine poi non lo sei.

Pic. Ed è questo appunto che mi fa rabbia. Io occupo in questo mondo un posto faticosissimo e da cinquant'anni in qua.

Pli. Sì, sì, ma in tutto puoi prenderti ogni tuo comodo.

Pic. Oh...

Pli. Sei considerato, distinto, e tutta la mia gente ti tratta come un padre.

Pic. Sono un servitor come gli altri.

Pli. Eh, il nome, il titolo non fanno nulla. Contentati del tuo destino, come mi contento del mio.

Pic. Non ho come voi l'arte di darmela ad intendere da me medesimo; e non mi basta l'animo di veder chiaro, quando la notte è tutta negra.

Pli. Io dunque sono un uom molto credulo?

Pic. Tutti vi rubano a più non posso, e voi vi credete perfettamente servito.

Pli. (*ridendo*) Davvero?

Pic. Sì, signore: in casa vostra si ruba, si piange, si brava: voi trovate tutto ciò la più bella delizia del mondo.

Pli. Ma io di tutto ciò non ne sapeva neppure un'ombra.

Pic. Credo, scusatemi, che se vi bastonassero, voi direste: grazie infinite.

Pli. Il mio buon Piccardo ha voglia di dir barzellete.

Pic. Oh sì: sono veramente grazioso. (*in atto di partire*)

Pli. Non hai altro da dire?

Pic. Eh! vado, vado.

Pli. Dove vai?

Pic. Dalla mattina alla sera non si fa altro che correre! non ho mai il tempo neppure di mettermi a sedere. Madama ogni momento mi manda al villaggio... Oh vado, vado; perchè quando ci penso, mi si move la bile. (*parte*)

SCENA X.

Il signor Plinville.

Bisogna poi dirla: Piccardo è un po' aspro... ma ciascheduno ha qualche grillo; anch' egli ha i grilli suoi. Debbo avere qualche riguardo per un servitore sì vecchio. Egli con tutto il suo brontolare mi è attaccatissimo. A quel che dice, è stanco di servire; eppure se volessi prenderlo in parola, egli si troverebbe burlato, poich' io ho questo di buono che sono amato, adorato da tutta la mia casa. (*si ferma un momento come per raccogliersi*) Quando vi penso, io sono molto felice. Sono un uomo, europeo, francese, turingiano, nobile. Io poteva nascere selvaggio. Non son molestato da alcun impiego. Son signore d' una terra che

ha tre miglia di circuito; e il castello di Plinville è il più bel castello del mondo. Sono rispettato da' miei vassalli come un re; idolatrato come un padre. Ne' miei contorni non si vede neppur un poverello. I miei vicini tutti mi voglion bene. I miei affittuarii sono prosperosi, e si vanno anche arricchendo. Mi par d'avere un umore piacevole: almeno mi pare. Non ho nè troppo spirito, nè troppo poco, e sono di un ottimo cuore. Sono felicissimo marito e padre di famiglia. Non ho maschi: ma che figlia, che figlia è quella che ho! Ho dei buoni amici vecchi; ho dei servitori fidati... Ti ringrazio, Cielo, sì, ti ringrazio, non mi resta nulla da desiderare.

SCENA XI.

IL SIGNOR MORINVAL, *e* DETTO.

Pli. Oh! caro amico! buon giorno.

Mor. Buon giorno, vi saluto.

Pli. Voi giungete a tempo: io andava meditando tutti i miei motivi di contentezza...

Mor. Ed io tutte le mie dispiacenze.

Pli. Pensavo quanto mai pure e serene passano qui le giornate.

Mor. Ah perchè non poss'io credermi felice come fate voi!

Pli. Ma da voi solo dipende il crederlo; voi lo siete.

Mor. Felice! io felice! i miei parenti senza nessu-

na ragione mi hanno odiato. Mi son veduto tradire da persone ch' io amava...

Pli. Dimenticatele, e pensate ad un vero amico che vi resta.

Mor. Potrò ancora dimenticarmi di quel fatale accidente che mi privò d'un fratello da me amato con tanta tenerezza?

Pli. Ed io vi terrò luogo di quel fratello.

Mor. E poi quattro mesi dopo restar vedovo, trovarmi solo, isolato, senza famiglia...

Pli. Ma se non foste vedovo, non potreste sposare la mia ragazza.

Mor. Sì, quest' è vero.

Pli. A proposito: mia nipote ha desiderato che almeno per otto giorni il matrimonio sia differito.

Mor. E perchè?

Pli. Perchè fra otto giorni e non prima arriverà sua sorella, ed io non posso ricusar d'aspettarla.

Mor. Ma ella non doveva già venire.

Pli. Verissimo. Ha cangiato d' opinione.

Mor. Amico mio, questa dilazione non è naturale.

Pli. Eh via.

Mor. Temo di qualche arcano.

Pli. Oh bellissima!

Mor. Ho la disgrazia, cred'io, di non piacere a vostra nipote.

Pli. Ma siete ben singolare. Mia nipote fa di voi moltissima stima; e poi e poi quando mia figlia vi ama, basta così.

Mor. Ma siete voi ben sicuro che Angelica medesima...

Pli. Oh caro; quando ella acconsente sposarvi...
Mor. Ho paura che questo matrimonio non sia di suo genio.
Pli. Eh corbellerie: questi vostri spaventi sono mal fondati.
Mor. Io non l'intendo così. No sono uno di questi uomini amabili... so ben io... non sono giovane...
Pli. Avete cinquant'anni?
Mor. Non ancora, ma poco meno.
Pli. Ottimamente. Non è più primavera: siamo all'inverno. Mia figlia è docile e savia. Ella molto meglio amerà uno sposo della vostra età.
Mor. Non saprei... Ella per altro parla meco assai poco.
Pli. Ella non è mai stata una parlatrice; e ne ringrazio il Cielo ben di cuore.
Mor. Non veggo in essa quell'aria contenta, quell'affetto...
Pli. Oh sentite: nella vostra età non bisogna poi pretendere languidezze, trasporti di amore...
Mor. No, ma almeno...
Pli. Voi le piacete; voi avete la sua stima; benissimo, e voi la sposate. Io affido e ripongo nelle vostre mani la felicità di mia figlia, e noi formeremo insieme una famiglia sola. È già lungo tempo che siamo buoni amici, un po' disuniti dalla diversità dell'umore, ma col cuore sempre uniti e conformi. Voi mi sgridate sempre, ed io sempre vi amo. Voi siete fatto apposta per me, io sono fatto apposta per voi. Voi avete, come io, nascita, beni e salute; nè vi manca altro che un poco della mia alle-

gria; ma niente paura: eccovi il gran secreto: si deve diventar allegro quando si diventa mio genero. (*prende Morinval sotto il braccio, e parte con lui*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BELFORT.

Quante disgrazie ho sofferte, e non ho ancora che vent'anni! Quante ne soffro tuttora! Oh dio! e dovrò per lungo tempo soffrirne! No, non posso essere felice nè tranquillo... Dovrei allontanarmi per sempre da questo pericoloso soggiorno. Il voglio, sì; eppure ad onta mia continuo a restarci. (*rimane pensieroso*)

SCENA II.

MADAMA ROSALBA, *e* DETTO.

Ros. (*in qualche distanza*) (Egli deve essere qui d'intorno. Eccolo appunto. Profittiamo del momento opportuno. Con un po' di destrezza arriverò ben io a farmi arbitra dei suoi secreti. In quella età si è naturalmente di cuore aperto e facile a lasciarsi scoprire.) (*avanzandosi*) Ah! signor Belfort, io non isperava d'incontrarvi in questo luogo.

Bel. Madama...
Ros. Scusate, vi prego. Io forse disturbo qualche vostro tenero e dolce pensiero.
Bel. Mi fate onore degnandovi di distrarmene.
Ros. Avrei piacere ancor io di parlare con voi. Siate ben persuaso che per voi m'interesso moltissimo. Vi credo pieno di sentimenti nobili e onesti, e conosco lo spirito che avete.
Bel. Ah! madama...
Ros. Voglio che qui facciamo intrinsichezza vera fra tutti due.
Bel. Una tale proposizione, madama, mi lusinga e mi obbliga troppo.
Ros. Sì, voglio, ve lo ripeto, conoscervi a fondo, e voi mi potete parlare senza ritegno alcuno. Che fate voi in questa casa? Via, rispondetemi con libertà.
Bel. Ben lo sapete, signora. Io sono qui secretario, e mi trovo contento d'esserlo.
Ros. E nient'altro?
Bel. Nient'altro.
Ros. Voi siete padrone, signore, di non confessarmi tutti i vostri secreti, ma sentite: io già li so, se non tutti, almen quasi tutti.
Bel. E che cosa sapete?
Ros. È inutile che vogliate nascondere a me che voi non siete fatto per essere secretario.
Bel. E con qual fondamento lo dite?
Ros. Con quello de' miei occhi che ho perfettissimi: col talento che ho d'osservare, e colla mia penetrante curiosità. Un gesto, un'occhiata sola oh discoprono assai più che non credesi. E poi qualcheduno forse ottiene la con-

fidenza vostra, e non sarebbe difficile l'essere informato da persone bene istrutte...

Bel. Oh no, no: v'assicuro che nessuno sa dove io sia. In tutto il mondo non v'è chi lo sappia, se non il solo mio padre.

Ros. Ah, ah, io aveva dunque ragione. Qui dunque vossignoria si nasconde. Or ammirate la mia penetrazione. Voi, me ne accorgo benissimo, siete un uomo di qualità.

Bel. Chi mai può aver detto?.. Mi trovo in una estrema sorpresa.

Ros. Oh bella! Deggio io forse raccontare la vostra istoria a voi stesso? Il vostro nome di Belfort è un nome finto.

Bel. Voi sapete ciò?

Ros. Qui voi siete, per così dire, travestito.

Bel. Travestito? Non già.

Ros. Per quale capriccio, vi prego dirmelo, avete accettato quest'impiego?

Bel. Ma, per necessità!

Ros. Burlate? Come mai? Vostro padre è un uomo ricco.

Bel. Oh no certamente. Lo era egli una volta; ma un funesto colpo della fortuna...

Ros. Via, via, dispensatemi dal raccontarvi il restante. Vedete per altro che la vostra istoria la so molto bene.

Bel. Io veggo che sapete pochissimo, o nulla.

Ros. Ah, sì? Adesso mi mettete in puntiglio. Ebbene: volete voi fare un patto fra noi che non può dispiacervi? io subito vi dirò qualche cosa ancora secreta. Se m'inganno, voi potrete tacere e non confessármi niente. Ma se mai a

caso io vi dico la verità schietta e pura, promettetemi che voi allora non mi terrete nulla nascosto. A questo bisogna acconsentire, o mi vedrete andare in collera.

Bel. Ebbene, madama, sì, a qualunque rischio io v' acconsento.

Ros. Eccovi dunque il vostro secreto. Voi nell'animo vostro siete innamorato di mia cugina, e vi sforzate indarno a superare un tale affetto...

Bel. Ah! madama, basta, basta così. Come mai avete potuto conoscere un amore ch' io voleva ad ogni costo celare a me stesso?

Ros. Ho dunque trovata la maniera di far che parliate? io ne era certissima.

Bel. Ah dio! voi mi fate tremare. Per pietà, questo secreto che voi avete sorpreso dentro il mio cuore resti almeno sepolto perpetuamente nel vostro. Vi dirò tutto, madama. La vostra bontà m' ispira coraggio. Leggerete nell' interno mio, e giudicherete. I vostri consigli guideranno la mia inesperienza, nè v' offenda la cieca fiducia che tutta tutta ripongo in voi.

Ros. Io offendermi della vostra fiducia, signore, quando son io che bramo di conseguirla? no, mi farete anzi un piacer vero in concedermela. Parliamo a cuore aperto. Voi siete nobile? L' avete già confessato.

Bel. Sì, tale io sono.

Ros. Il vostro nome?

Bel. Dormil.

Ros. Questo nome mi è notissimo. Credo che esso sia d' una famiglia molto antica nell'Artesia.

Bel. Appunto, madama.

Ros. Quand'è così, io conosco vostro padre. L'ho veduto spessissime volte. Egli è un buon militare, molto stimato, pien di coraggio e di onore: ma che ama il giuoco, dicesi, estremamente; e questa furente passione, in oggi troppo comune, ha messo, cred'io, in sommo disordine la sua casa.

Bel. È vero, sì, che mio padre ha perduto al giuoco tutto il suo stato, ed ha in tal guisa fatta tutt'insieme la sua ruina e la mia. Ma so che mi ama, ed io gli rendo giustizia. Essend'io ancor giovine, m'ha fatto entrare nel mestiere dell'armi. Ma privo affatto d'ogni soccorso, come poteva io rimanerci? Trovandomi mancante di tutto, m'è stato duopo, madama, il ritirarmene, e vergognandomi della mia miseria, ho creduto di dovere occultar la mia nascita e il nome di mio padre. Venni a questa parte. Il mio cuore perdette qui la sua pace, e quest'è l'ultima e la più grande di tutte le mie sciagure.

Ros. Ad Angelica mia cugina avete voi fatto conoscere l'amor vostro?

Bel. Ah mai, mai. Io far conoscere l'amor mio; arrischiarmi a palesare?.. ero io ben lontano dal solo pensarci. È lungo tempo che avrei dovuto sforzarmi a fuggirla. Spesso sono stato sul punto di partire. Un involontario legame mi ha trattenuto vicino a lei; ma ho saputo almeno tacere, e allorchè veggio la fredda sua indifferenza, mi consolo ch'io certamente non ho turbata la sua pace e la sua felicità. (*osservando*) Ma vien gente: è il padrone. Bisogna

per ora evitarlo. Potrebb' egli scorgere la mia agitazione.

Ros. Eh no: perchè volete partir così in fretta?

Bel. (*in atto di partire*)

SCENA III.

Il signor Plinville, e detti.

Pli. (*a Belfort*) Oh bella! nel vedermi voi andate via? E perchè? eh non mi badate: non vi mettete in nessuna soggezione per me. Dalla mattina alla sera vado, vengo, passeggio, e verso questo boschetto appunto mi sento maggior inclinazione.

Ros. Anch'io qua vengo spesso. Ci è un grazioso pergolato solitario e vicinissimo al palazzo.

Pli. Qui ancora mi pare, caro Belfort, qui ancora voi e mia figliuola fate insieme le vostre lezioni; non è così?

Bel. Sì, signore, spessissimo.

Pli. E avete ben ragione. Se non m'inganno, l'ora della lezione è appunto questa. (*a Rosalba*) Angelica è virtuosa, sapete. Ella legge i poeti. (*a Belfort*) Oh! l'ho detto sempre io. Per essere un buon maestro, bisogna esser giovane come voi: se è cosa naturalissima. Ma sia sempre lode al Cielo, voi siete un mortale molto fortunato. Avete per scolara una ragazza, ardisco dirlo, amabile e tanto bella quanto buona. Vi trovate nel più ameno paese del mon-

do. Io vi tratto come tratterei un mio figlio. Facilmente si vede che mia moglie vi vuol bene. Tutti di casa vi amano anche essi, e mia figliuola, oh mia figlia stessa, quando si parla di voi...

Bel. (*commosso moltissimo*) Ella mi fa troppo onore... Certamente ch'io conosco tutto il valore della mia sorte... nè posso esprimere... Signore, perdonatemi... e permettete ch' io parta...

Pli. Andate, caro, andate: capisco bene tutto quello che ancor non dite.

Ros. (Ah! zio amatissimo, io lo capisco meglio di voi.)

Bel. (*parte*)

SCENA IV.

Il signor Plinville, e madama Rosalba.

Pli. È impossibile il non amarlo quel giovane. Egli va via senza poter parlare, perchè si sente tutto commosso dal giubilo e dalla gratitudine. Oh sono pur contento d'aver fatta la sua conoscenza!

Ros. M' hanno raccontato com'è accaduta la sua introduzione in questa casa. L' accidente è assai vago.

Pli. A me sempre accadde così. Non fo per vantarmi, ma sono un bravo fisonomista, nè credo che mai dacchè sono al mondo...

Ros. Per altro prendeste un servitore l'anno passato, e quasi subito mia zia l'ha dovuto licenziare per ladro. M'hanno detto che anche in quello vi piaceva la fisonomia.

Pli. Oh una volta in vita sua ognuno può ingannarsi. Ma vedi un poco se mi sono ingannato sopra Belfort. A prima vista, a primo colpo di occhio quel suo ingenuo candore mi ha innamorato.

Ros. Sì, ancor io medesima infatti a prima vista da quella sua aria aperta e modesta sono stata prevenuta in suo favore, lo confesso.

Pli. Lo credo bene. Se basta vederlo.

Ros. Ma se ho da dirvela, per altro io avrei voluto sapere...

Pli. Sapere? che cosa?

Ros. Prender le mie informazioni.

Pli. Prender informazioni se Belfort sia onorato? Mi guardi il Cielo da una simile ricerca! Lungi lungi da me i sospetti e i benserviti. Sono cose che ripugnano troppo agli animi delicati. La vera delizia della vita è la fiducia. Mille volte io ne ho fatta la dolce esperienza, ed ora continuamente la fo appunto nella persona di Belfort. Eh! che serve! I galantuomini si conoscono subito subito. Un certo non so che... O piuttosto, vuoi ch'io te la dica? io costantemente credo, e questa fu sempre la mia massima, che gli uomini sono tutti, sì, tutti onesti e buoni. Si dice che vi sono dei bricconi, dei malvagi: io non ne credo niente. Accordo che se ne troverà uno, o due, ma sono facilissimi da conoscersi; e infine poi io

sono assai più contento d'essere ingannato una volta, che di viver sempre in timore.

Ros. Eh! chi potrebbe esser capace mai d'ingannarvi? voi siete troppo buono e amabile troppo. M'avete propriamente intenerita. Mi pare di respirare presso di voi un'aria più serena e più dolce. (*osservando*) Ma si accosta a noi qualcheduno.

Pli. (*guarda*) Sì, è la mia cara Angelica.

Ros. Osservate: non vi sembra ella malinconica, tetra?

Pli. Oibò: mia figlia ha sempre lo spirito occupato. Scommetto la testa, ch'ella ora pensa alla lingua inglese.

Ros. Cammina piano piano, osservate.

Pli. (*osservando*) Sì, è vero. La sua andatura è posata. Che amabile candidezza brilla su quel suo volto!

Ros. Ella neppure s'accorge di voi.

Pli. Oh questo boschetto vale un tesoro. Noi andiamo e veniamo innanzi e indietro senza nemmeno vederci.

SCENA V.

MADAMIGELLA ANGELICA *pensosa e distratta senza vedere alcuno, e* DETTI, *poi* MADAMA PLINVILLE.

Pli. (*bel bello s'accosta dietro Angelica*) Angelica, Angelica.

Ang. (*gittando un grido*) Ah! mio padre! ah! madama!

Pli. Col tuo grido m' hai penetrato sino nel fondo del cuore.

Ros. Buon giorno, buon giorno, cuor mio.

Pli. Buon giorno, Angelichina. Che bella cera, fresca, rubiconda!

Ang. Eppure ho dormito un leggerissimo sonno.

Pli. Sonno leggero, sì, ma placido, ma soave, il sonno vero dell' innocenza. Tale è anche il sonno dei convalescenti. Ma sono un po' stracco. Dopo la colezione non ho fatto altro che correre qua e là. Mettiamoci a sedere. (*siede*)

Mad. Io già me l'ero immaginato. Questo boschetto diventerà la sala di conversazione; ed io, io resto sola: s' annoiano a stare con me.

Ros. In campagna si può qualche volta liberamente lasciarsi.

Mad. Benissimo. (*a Plinville*) Ma voi, signore, voi andate, andate a dare un' occhiata ai vostri lavoratori.

Pli. Sì, vado, vado. Adesso veramente avrei avuto piacere di non muovermi; ma per poco che ciò ti dispiaccia, gioia mia, vado e vado subito. Già ci ho gusto anche io a vedere quei poveri meschinelli a lavorare cantando. Mi metto a cianciare con loro...

Mad. E così li distogliete dal lavorare.

Pli. Anche questo potrebb' essere. Ma se sapeste quanto godono nel fare conversazion col padrone!

Mad. Ebbene: andate, andate dunque.

Pli. Sì, come vuoi. (*va e poi torna un po' indietro: manda un bacio a madama Plinville, sorride a Rosalba e ad Angelica, e parte giocondamente*)

SCENA VI.

MADAMA ROSALBA, MADAMA PLINVILLE, e MADAMIGELLA ANGELICA.

Mad. Che cuore eccellente è mai quello! Ma se qui non ci fosse alcuno che avesse il talento necessario...

Ros. Voi infatti l'avete, e mia zia in verità sa ben ella da sè invigilare a tutto. Un colpo d'occhio! una finezza di gusto!.. Io quanto a me certamente v'ammiro. Ma quel mio zio lo amo assai. È così allegro!

Mad. Va bene, va benissimo. Ma quella sua allegria non è buona da nulla.

Ros. Almeno è buona per lui.

Mad. (*ad Angelica*) Dica, madamigella: questa mattina non comincia ancora la lezione di inglese?

Ang. Io credeva d'incontrar qui il signor Belfort.

Mad. E intanto Belfort anch'egli cerca voi.

Ang. (*volendo partire*) Ed io vado...

Mad. Vado vado? dove? A cercarlo in fondo al viale? Così perdete tutto il vostro tempo in andate e in venute. Ritorno io a casa e ve lo manderò. Aspettatelo qui, e pensate a studiare con attenzione. In pochi giorni, lo sapete, voi vi maritate; e allora poi non potrete avere il maestro. (*parte*)

SCENA VII.

Madama Rosalba, e madamigella Angelica.

Ros. Finalmente per qualche momento ci troviamo pur sole. Con voi non si può mai parlare, non si può nemmeno vedervi. Pare in verità, che mi fuggiate; e intanto son io qui venuta espressamente per voi.

Ang. Il mio cuore è penetratissimo per tanta vostra premura.

Ros. Dimostratemi, ma coi fatti, che mi siete grata per ciò. Sentite. Tutti con trasporto mi parlavano della giovialità, della bellezza, della grazia, dell'accortezza della mia cara cugina, ed io trovo in lei lo spirito, la grazia, le attrattive; ma quanto alla giocondità, non ce la trovo mai mai.

Ang. Voi cortesemente mi adulate. Io fui bensì con piacer sommo sorpresa nel conoscere e nel vedere che i pregi vostri erano molto al disopra di quello...

Ros. Per carità non mi lodate tanto, e ridete un poco più. Si dovrà dunque nell'età vostra pregarvi d'essere allegra? E sopra tutto, quattro o cinque giorni prima del matrimonio? Il marito che i genitori vostri v'hanno scelto, merita il vostro amore, o almeno credo che lo meriti.

Ang. È degnissimo di tutta la stima, nol nego.

Ros. Oh sì, mia cara. E voi, spero, andate incontro con ogni piacere a questo legame.

Ang. Con piacere? Sì, madama, è un piacere per me il contentare mio padre. Egli ha impegnata la mia mano; mi destina in moglie ad un suo amico: io obbedisco senza lagnarmi.

Ros. Sono certa che sarete con lui felicissima. (Povera fanciulla! non si permetta no, un simile matrimonio. (*osservando*) Ma veggio venire Belfort. Proseguiamo il nostro esame, e si scopra se mai per azzardo sieno d'intelligenza fra loro.)

SCENA VIII.

BELFORT, *e* DETTE.

Ros. Si potrebbe rimproverarvi d'un tantino di negligenza. È un bel pezzo che siete aspettato qui...

Bel. Chieggo mille perdoni. Forse ho mancato all'ora della lezione: ma ciò è stato perchè ho cercata dappertutto madamigella.

Ang. Eh tralasciate queste scuse, o signore. Conosco abbastanza la vostra premura.

Ros. Avete un libro?

Bel. Sì, signora. Ho preso Milton.

Ros. Ebbene: cominciate pur la vostra lezione; e fate come s'io non ci fossi. (Voglio osservarli.)

Ang. Ma...

Ros. Di grazia cominciate, cominciate. Io non intendo l'inglese: ma ho meco il Tasso, e vado

a leggerlo poco lontano. Su via, con pienissima libertà. (*si ritira, ma poco lungi*)

Ang. (*dopo qualche momento di silenzio*) Signore, bisognerà ch' io m' approfitti di questa lezione, poichè... forse chi sa che non sia questa l' ultima.

Bel. Voi dunque credete?..

Ang. Sì, signore, lo temo. La vostra scolara avrebbe bisogno, cred'io, d' altre vostre lezioni ancora.

Bel. Il signor Morinval sa l' inglese meglio di me; ed egli può...

Ang. Io non dubito punto del suo sapere; ma dubito ch' egli abbia altrettanta pazienza.

Ros. (*si fa vedere attraverso delle fronde, poi si ritira*)

Bel. Oh credetemi pure che con voi non si ha bisogno di pazienza. Con piacere egli intraprenderà d' insegnarvi. Parla bene la lingua: è venuto ch' è poco da Londra; e quest' è un vantaggio...

Ang. Oh vi dirò che non mi curo niente di pronunziare l' inglese. Mi basta d' intenderlo, e non volevo null' altro...

Bel. Ma questo già l' avete ottenuto. Parmi che l' intendiate.

Ang. Sì, quando leggiamo insieme. In compagnia vostra sono prontissima a capir tutto. Avete una sì bella maniera d' insegnare!

Ros. (*come sopra*)

Bel. Insegno almeno con piacere. È facile l'istruire una persona che tanto profitta nelle lezioni che le si danno.

Ang. E veramente vi sembra, signore, ch'io faccia progresso?

Bel. Moltissimo.

Ang. Questo studio è la mia passione, signore. Tutt'ad un tratto mi sono innamorata della lingua inglese.

Bel. Non mi sorprende già che questa lingua vi piaccia, madamigella. Scorgo fra le inglesi e voi una certa conformità d'umore, di sentimenti, d'inclinazioni...

Ang. Vi par davvero?

Bel. Sì, certamente; voi avete molte e molte delle loro maniere. Le donne inglesi sono nobili, anche un po'orgogliosette; parlano poco, ma parlano a proposito, non mormorano mai di nessuno, ed in ogni lor menomo detto regna sempre una savia ritenutezza. Tale è il carattere loro, e quanto più vi considero, trovo ognor più, che esso al carattere vostro pienamente si rassomiglia.

Ros. (*come sopra*)

Ang. Lo bramo, ma non me ne so lusingare.

Bel. Vi dirò che trovo un'altra rassomiglianza ancora. Oh sì; voi avete sino la loro indifferenza... perdonatemi: non intendo io già di biasimarvi. Anzi è una vera felicità il non amare; ma voi in questo rassomigliate ad esse maggiormente. Poichè infine ognuno sa che elleno hanno per temperamento una calma, una freddezza... e forse una certa sprezzatura che vale a preservarle...

Ang. Sì, a preservarle d'una inclinazione improvvisa. Ma non sono esse già sempre tranquille.

Quelle apparenti freddezze nascondono cuori sensibili, nei quali è vero che l'amore lentamente s'insinua, ma presto o tardi v'accende un fuoco assai più violento... nelle nostre letture l'abbiamo veduto più volte.

Bel. Sì; è vero: abbiamo letto pitture bellissime. Madamigella legge con discernimento e con frutto.

Ang. Ma noi ci scordiamo della lezione; e il tempo fugge. (*comincia a oscurarsi il cielo*)

Ros. (*avanzandosi*) E così la nostra scolara va innanzi?

Bel. Egregiamente.

Ros. (*senza affettazione*) La lettura era interessante. (*ad Angelica*) Voi siete commossa, ed è commosso ancora il vostro maestro. Ah! quel Milton, quel Milton ha degli squarci molto toccanti. (*osservando*) Ma viene Teresa...

SCENA IX.

TERESA, *e* DETTI.

Ter. A casa, a casa venite. Si prepara un orribile temporale.

Ang. Un temporale?

Ter. Sì: osservate quei nuvoloni.

Ang. Hai ragione: io non v'aveva badato.

Ros. (*maliziosamente, ma sempre senza affettazione*) È vero, sì. Ma qualche volta ci occupa tanto la conversazione, che non si bada...

Ter. Andiamo, andiamo, e facciamo ben presto.
Ros. Sì; dice bene.
Ter. Non crediate già ch'io vi lasci. (*osservando*) Ma veggo il padrone. Ah, adesso sono meno spaventata.

SCENA X.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* DETTI.

Bel. Il cielo è tutto infocato.
Pli. Che spettacolo maraviglioso! Voglio con tutto il mio comodo godere di questo bel quadro.
Ros. Ed è possibile che quella razza di quadro vi piaccia?
Ter. Presto prestò, signore, mettiamoci in sicuro.
Pli. Coraggio, Teresa, coraggio. Al fianco mio puoi tu temere giammai una disgrazia? (*odesi scoppiare una saetta*)
Ros. (*e con lei Angelica e Teresa*) Oh dio!
Bel. Che orribile strepito!
Pli. Bellissimo colpo! Esso m'infiamma tutto, e fa che si levi il mio spirito verso la divinità creatrice.
Ang. Senza dubbio la saetta è caduta qui vicino.
Pli. Nò, no. Non cade mai nessuna saetta in questi contorni. La gragnuola non fa mai nessun danno nei nostri campi. Il fiume non esce mai dalle sue sponde.
Ros. Veramente quest'è un paese assai raro.

SCENA XI.

IL SIGNOR MORINVAL, *e* DETTI.

Mor. Che direte adesso? Sarà una felicità questa ancora? La saetta è caduta...

Pli. E così? dove?

Mor. Sul magazzino dei grani, ed è tutto incendiato.

Bel. Corro subito. (*parte*)

Pli. Ora respiro.

Mor. Cosa dite? Vi rallegrate ancora di questò flagello?

Pli. Perchè no? la saetta poteva cader sul palazzo. (*parte seguito da tutti gli altri*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Il signor Plinville, e Teresa.

Pli. Torna il sole. L'erba s'è fatta più verde. Ogni fioretto si ravviva, e la terra tramanda dalle aperture una fragranza soave. Non è egli vero che si sente una calma... una freschezza... un incanto maraviglioso? non ci è che dire, succede in noi quello appunto che nelle piante succede. Oh cara Teresa, che pioggia eccellente è stata mai questa! avevamo gran bisogno di un'acqua copiosa.

Ter. Ma il magazzino è abbruciato.

Pli. È vero; ma si è salvata la scuderia: era quasi nuova. Sono obbligato a Belfort. Già per più d'una prova io conosceva il suo buon cuore. Ma ora poi veggo ch'egli è un brav'uomo davvero. Hai tu veduto con che arditezza si è esposto?

Ter. L'ho veduto certo. È anche ferito.

Pli. Che dici mai?

Ter. Si è abbruciato una mano.

Pli. Lo so, lo so. Non è che una picciola cosa.

Ter. Picciola cosa?

Pli. Ha detto a me che non è nulla.

Ter. Anche a me ha detto lo stesso, ma io vedeva che si sentiva male e molto male, mentre ad una tal nuova io era accorsa subito colla padroncina. L'abbiamo veduto in compagnia del signor Morinval, e al suo male non ci pensava nemmeno. *Signore, gli ho detto, bisogna mettere qualche cosa sulla vostra mano: io, io, se mi permettete... Ben obbligato,* dic'egli, *non ce n'è punto bisogno. Oh,* replico io, *con tutto il piacere voglio servirvi.* Egli allora mi dà la sua mano. La padroncina tremante straccia un fazzoletto: pareva ch'egli quasi ridesse: andava guardando ora la padroncina, ora me. In verità ne sono ancora commossa e non ne capisco la ragione.

Pli. Tu precisamente m'incanti. Amabile e buona ragazza!

Ter. *L'aiutarsi l'un l'altro è legge di natura.* Ieri appunto leggeva in la-Fontaine questo verso.

Pli. Tu dunque leggi la-Fontaine?

Ter. Io sì. So già a memoria dodici almeno di quelle favole. S'imparano senza fatica. In verità voi rassomigliate pur tanto a quel buon la-Fontaine! Lo dice anche il signor Belfort. Me ne ha fatto un regalo, e me lo fa recitare. Che giovane compiacente e gentile!

Pli. Angelica è tutta contenta d'avere un tal maestro.

Ter. Ma, signore... È peccato per altro... adesso che siamo avvezzate... questo matrimonio ci mette in disordine.

Pli. E che vuoi fare, figlia cara? Bisogna maritarsi.

SCENA II.

MADAMA PLINVILLE, *e* DETTI.

Mad. Eccola qui a ciarlare, non è vero?
Ter. Sono arrivata adesso.
Mad. Andate, e badate alle vostre faccende. Soprattutto, siate un po' meno franca.
Ter. Perdonate.
Mad. Che cosa state aspettando? Andate, vi dico.
Ter. Eh vado subito. (Almeno la padroncina non mi sgrida mai.) (*parte*)
Pli. Davvero che mi dispiace quando vedo che la sgridano: le voglio bene, poveretta!
Mad. Voi volete bene a tutti.
Pli. Non v'è niente di più naturale. Ma su via, parliamo del fuoco. Esso è smorzato.
Mad. Finalmente.
Pli. Per bacco, in poco tempo l'hanno saputo regolar molto bene. Non è durato un'ora. Lo hanno corbellato il briccone. (*ridendo*)
Mad. E voi ridete?
Pli. Volete ch'io pianga?
Mad. Già so che non vi affannate di nulla.
Pli. Eh! tanto meglio per me.
Mad. Al vedergli quella faccia ridente e serena, si direbbe che s'è abbruciato il magazzino d'un altro.
Pli. Sono contento, è verissimo, che il fuoco sia piuttosto caduto sul nostro magazzino. Per

tutt' altri il danno sarebbe stato forse fatale, e noi siamo benissimo in istato di sopportar questo danno.

Mad. Andate là che siete un uomo molto stravagante!

Pli. Ma e di che si tratta poi mai? D'una fabbricaccia. Ebbene, gioia mia, se ne farà un'altra. Ho del legname in riserva: si metterà in opera. È un gran pezzo che non si è fatto fabbricare.

Mad. Voi non cercate che la maniera di spendere.

Pli. Così i poveri operai guadagneranno. Infine poi senza tali accidenti molti morirebbero di fame. Non è forse necessario che tutti abbiano da vivere?

Mad. Sì, ma mantenendo gli altri, si arriva spesso a rovinar sè medesimi.

Pli. Eh via: se ne ha sempre abbastanza. E i centomila scudi che ho lasciati a Parigi!

Mad. Avete scelto molto male il vostro depositario. Perchè non porli piuttosto in man d'un notaro?

Pli. Oh credi a me che un notaro non equivale a un amico. Dorval non dorme no, non dorme in un affare ch'è mio. Egli doveva investir quella somma vantaggiosamente per me.

Mad. Ma avete voi sicurezza ch'egli sia un uomo onesto?

Pli. Uomo onesto? Dorval?

Mad. Io so per altro che gioca.

Pli. Un poco.

Mad. Eh un poco; molto, molto: egli è precisamente giocatore.

Pli. Sì, ed è fortunato nel gioco.

Mad. Ma intanto la rendita non viene.

Pli. Oh spero...

Mad. Voi già sperate sempre.

SCENA III.

MADAMIGELLA ANGELICA, *e* DETTI.

Pli. Ah sei qui, Angelichina! come va? Ti è passata un poco la paura?
Ang. Sì signore: io temeva una disgrazia molto più grande.
Pli. Orsù, giacchè l'azzardo ci trova uniti qui tutti tre, profittiamone: parliamo del matrimonio.
Mad. Io, invece di parlarne, vado a preparar ciò che occorre di più ancora: bisogna risarcir quello che fu danneggiato dal fuoco. Toccano a me tutti questi pensieri, mentre voi non vi prendete nessuna cura di simili bagattelle. Quando avete detto *il fuoco è smorzato*, voi credete d'aver detto tutto. Ah! che razza d'uomo! (*parte stringendosi nelle spalle*)

SCENA IV.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* MADAMIGELLA ANGELICA.

Pli. Quel suo umoretto bisbetico inverità mi diverte. Nel maneggio d'una famiglia ci vogliono questi piccoli contrasti. Tu pure fra non molto mi saprai dire come va.
Ang. Sono dunque vicina a lasciarvi?

Pli. Ne sento rammarico anch'io; ma in fine poi...
Ang. Io non fo che sospirar giorno e notte.
Pli. Lo credo benissimo: conosco le tua tenerezza.
Ang. (*stringendogli affettuosamente la mano*) Caro padre!
Pli. Amatissima figlia! (Come sa bene accarezzarmi!) Che delizioso trasporto di tenerezza!.. Ah vieni, vieni fra le mie braccia.
Ang. Mi amate?
Pli. Se ti amo! Eh tu non ne dubiti, no. Per te darei tutta la mia roba, il mio sangue, la mia vita.
Ang. Or bene dunque...
Pli. Parla, parla: dimmi se hai voglia di qualche cosa.
Ang. Padre mio, fate ch'io viva sempre con voi.
Pli. Sì, anch'io avrei bramato di finir teco i miei giorni. Tu spargeresti di fiori il termine della mia carriera. Accoglierei con un sorriso l'ultim'ora della mia vita. Ma già il tuo futuro sposo abita lontano di qua trenta passi, e così saremo vicini.
Ang. Voi non m'intendete.
Pli. T'intendo sì, t'intendo benissimo. Credi pure, che tuo padre è tenero, ch'è fatto apposta per amarti, e per esser degno d'intenderti. — Tu sospiri?
Ang. Oh dio! se sapeste... quanto mai... Morinval...
Pli. Quanto mai Morinval è amato da te? Sì, sì, già lo so.

SCENA V.

IL SIGNOR MORINVAL, BELFORT *che ha la mano fasciata con un nastro nero, e* DETTI.

Cari amici, vi sono schiavo. (*a Marinval con aria misteriosa*) Evviva, evviva: voi fate progressi maravigliosi.

Mor. Come! che cosa dite?

Pli. Siete anche troppo felice.

Mor. Questo per altro non suol essere il mio difetto... E di che ridete?

Pli. Voi siete amato cento volte più che non credete, e me l'hanno confessato adesso; giusto adesso.

Ang. Eh via, caro padre...

Pli. No, no; indarno tu mi vorresti pregar di tacere. Finalmente poi Morinval sarà tra poco tuo sposo. Belfort è nostro amico, e noi tutti l'amiamo. Egli sarà giubilante in sentire che Morinval ti piaccia. Non è vero, Belfort?

Bel. (*in modo sforzato*) Chi?.. io?.. me ne consolo moltissimo...

Pli. Sappiate dunque...

Ang. Ma quest'è poi troppo. Io non posso...

Pli. Basta, basta così. Ora taccio, ma credo d'aver già detto abbastanza.

Mor. È troppo felice la mia sorte, perch'io la creda; nè ardisco abbandonarmi all'eccesso della consolazione.

Pli. Sì, da bravo, dubitate ancora. Ma che uomo! oh davvero adesso meritereste di non essere amato... E voi, mio caro Belfort, come va la vostra ferita?

Bel. (*con un affanno concentrato*) Ah v'assicuro, signore, ch'io non ci pensava nemmeno.

Pli. Non mi scorderò mai del coraggio col quale ci avete soccorsi.

Bel. Senza rammarico alcuno, signore, avrei sacrificata ancor la mia vita.

Pli. Ah la vita... Quelle ferite non sono pericolose.

Bel. È vero che ve ne sono delle più tormentose assai. Questa almeno sarà guarita fra poco. Felice chi non ha da sopportare altri mali! (*parte*)

SCENA VI.

MADAMIGELLA ANGELICA, *il* SIGNOR MORINVAL, *il* SIGNOR PLINVILLE, *poi* VESPINO.

Mor. Egli mi pare abbattuto.

Pli. Quell'aria così patetica come mai gli sta bene! Oh essa vale assai più della sfrontatezza e della follia. Ma parliamo di voi due. In questo momento, figlia mia, siamo senza testimoni, e tu puoi liberamente esprimere a questo mio buon amico...

Ves. (*con aria sempliciotta*) Madamigella, la vostra signora madre vi domanda.

Ang. (*fa una riverenza, e parte in fretta*)

Pli. Ma e che vuol ella adesso?

Ves. Io poi non lo so. Non mi dicono il perchè; mi dicono solamente va, ed io vado.

Pli. Vespino è un ragazzo sincero.

Ves. Troppa bontà, signore. La padrona per altro dice che sono uno stolido, perchè già la padrona e il padrone non sono quasi mai d'accordo.. Ma io sono del parer del padrone: ho torto?

Pli. No: quello che ora dici, provorebbe il contrario.

Ves. (*parte*)

SCENA VII.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* IL SIGNOR MORINVAL.

Pli. Finalmente siete sicuro d'avere piaciuto a mia figlia. Spero che adesso sarete contento, sarete felice.

Mor. Sì, se si potesse esser felice.

Pli. Oh che vaga sentenza! se si potesse... Forse ne dubitate ancora?

Mor. Sempre.

Pli. Ma, voi amate mia figlia?

Mor. Io l'adoro.

Pli. Angelica dal canto suo vi ama anch'ella?

Mor. Sì, lo credo.

Pli. Riceverete e la sua mano e la sua fede. Che cosa volete di più?

Mor. (*vivacemente*) Ma ditemi in grazia: siam precisamente felici quando ci maritiamo?

Pli. Ah caro amico mio, il matrimonio...

Mor. Il matrimonio ha le sue dolcezze, lo so. Esso getta alcuni fiori sul viver nostro; ma io ne veggo ancora le noie, gli affanni, i timori.

Pli. Eh vedetene piuttosto i piaceri e gli allettamenti. Vedete que' cari figliuoletti, pegni dolcissimi dell'amor vostro...

Mor. Farò nascere degli sventurati.

Pli. Voi ve li fingete sventurati anche prima che nascano!

Mor. Io lo fui, lo sono; potrebber eglino non esserlo? Già non potranno sfuggire ai mali che accompagnano l'umanità. Ogni uomo fin dalla nascita comincia a gridare ed a piangere.

Pli. Quei pianti sono un linguaggio e non un lamento.

Mor. I bambini sono subito assaliti da mille infermità. Due anni interi restano quasi sempre imprigionati in una culla. Soffrono...

Pli. Prima d'esser arbore, bisogna ben essere arboscello.

Mor. Un mortale veleno che circola nel loro sangue, presto, o tardi li deforma, o gli uccide...

Pli. Sì, ma abbiamo l'inoculazione.

Mor. S'è diminuito il male perciò?

Pli. È cessato il pericolo. E massimamente poi per le donne questo secreto è stato una gran fortuna. Elleno più non temono di diventar brutte.

Mor. Ma quant'altre malattie!..

Pli. Se vi sono delle malattie, vi sono dei medici.

Mor. E questo è ben peggio.

Pli. Oh ripetete di grazia gli spiritosi detti pronunziati da tutto il mondo. Vi sono dei soggetti abilissimi, e che a torto vengono insultati. Si

ammala qualcuno; scrivesi subito a Parigi. Si consulta uno di que' primi professori: egli risponde e vi guarisce in un soffio.

Mor. Ah! in un soffio!

Pli. In fondo poi, bisogna essere di buona fede; in fondo poi i nostri malanni sono spesse volte la conseguenza ed il frutto delle nostre intemperanze. La natura ci è stata prodiga di tutti i suoi doni: noi abusiamo di tutto, e poi ci lamentiamo.

Mor. Su questo particolare forse potreste avere ragione. Ma non ci mancano, no, motivi di lamentarci. Ci è nessuno per esempio che sia padrone d'avere dei beni?

Pli. No: ma il povero, contento della sua condizione, è felice come noi. Orsù, il cielo è giusto; l'operario attivo, il robusto contadino hanno anch'essi i loro piaceri, piaceri puri, piaceri naturali...

Mor. Voi dunque non credete che ci sieno mali veri?

Pli. Pochissimi.

Mor. Le nostre passioni, nemici domestici, interni, non sono dunque, secondo voi, che mali chimerici?

Pli. Ah ah bravissimo. Voi chiamate mali le passioni? senza di esse noi saremmo nell'ordine delle bestie. Bisogna che le passioni ci sieno, le passioni ci son necessarie, e son esse un vero bene quando si sappia dirigerle.

Mor. Sì sì, dirigete l'amore, se vi dà l'animo.

Pli. Perchè no? sentite in voi ciò che un amore onesto ha di compiacente e di dolce? Che pia-

cere è quello d'intenerire la bella che si ama, e di amarsi ancora per così dire in un altro sè stesso!.. Vi avrei parlato dell'amore anche meglio quando avevo venticinque anni. Ah! l'ho passato quel tempo felice, e più non mi ritorna... Ma un bene vien sempre a tenerci luogo d'un altro. L'amicizia mi consola, e benedico l'amicizia nostra.

Mor. Voi mi parlate d'amore, e d'amicizia. Questa non è neppur la metà delle varie nostre affezioni. Non contate forse per nulla la sordida avarizia, l'ambizione, l'invidia, l'odio perfido? A voi, che così ben dipingete tutte le cose in bello, vi sfido a rallegrare e ad abbellir questo quadro.

Pli. Sì, questi nomi sono orribili, ma le cose sono assai rare! Nel secolo in cui viviamo, gli avari sono pochissimi. Degl'invidiosi, grazie al cielo, non ne conosco pur uno.. L'odio poi non è un vizio tanto comune. Forse è comune un poco più l'ambizione. Ma allorchè essa abbia per meta gli onori, le fortune, convien dire che sia un egregio moto dell'animo, e che non è proibito, e spesso, anzich'essere un vizio, essa è virtù. In somma ogni cosa a suo tempo. L'infanzia è consacrata ai trastulli: la gioventù è destinata all'amore; e l'età matura si passa nei pensieri di stabilire la sua famiglia. Credetemi, credetemi, la felicità si trova in ogni stagione.

Mor. Sto a vedere che trovisi ancora nella vecchiezza.

Pli. Ne dubitereste? La vecchiezza egualmente che

la gioventù, a intenderla bene, ha i suoi innocenti piaceri. È l'età del riposo, l'età delle reminiscenze. Io godo mezzo mondo nel mirare il volto venerando d'un vecchio; que' capelli bianchi, bianchi. Parmi di rivedere un patriarca. Egli dà norma e consigli a' giovani, egli ne è rispettato. Racconta un' istoria, e lo ascoltano attentamente.

Mor. E tutto questo finisce poi?

Pli. Ma... certo... all' ultim' ora finisce. Io son nato, Morinval, bisognerà dunque ch' io mora. Benissimo: tranquillo ed allegro sino al momento estremo, come son vissuto felice, deggio anche morire contento.

Mor. Ed io... poichè tempo è ormai di rispondervi, con mille fatti confonderò i vostri argomenti. Cospetto! Io vi sostengo che in questo mondo tutto è male; sì, tutto senza eccezione, e nel morale e nel fisico. Noi soffriamo nascendo, seguitiamo a soffrire in tutto il corso della vita, e soffriamo assai più nella nostra ultim'ora. Tormentati di fuori e di dentro, noi sentiamo le angustie dell'animo e i dolori del corpo. I flagelli non fanno giammai con noi nè pace, nè tregua. O la terra si spalanca, o il mare minaccioso si gonfia. Noi medesimi scatenati a gara l'un contro l'altro come se ci volessimo sterminar tutti, noi medesimi abbiamo inventate le battaglie e i supplizii. Pareva che fossero poca cosa i nostri mali; noi v'abbiamo aggiunti i nostri vizii. L'innocente è venduto ai potenti, ai ricchi. Si oltraggia l'onore, s'infama la virtù. Tutti i nostri pia-

ceri son falsi; indecente la nostra allegria. Di vent'anni si è vecchio: libertino di sessanta. Il matrimonio è senz'amore, e l'amor vero non è in nessun luogo. Per le donne non si ha più nè rispetto, nè riguardo alcuno. Non si sa ciò che sia il pagare i suoi debiti, e si riempiono le Gazzette della nostra beneficenza. Si scrive insipida prosa, e versi ancora peggiori. Si ragiona di tutto e sempre al rovescio. E per finirla, se si ha pur da dire, non si vede in questo mondo che malignità, miseria e sciocchezza.

Pli. Oh oh! questo veramente si chiama un quadro consolatore! Voi stesso per altro siete il primo a non crederlo rassomigliante. Ma non capisco la causa di una rabbiosità sì eccessiva. Caro amico, perchè andare in collera quando si parla? Voi parlate di voragini, di naufragii... Ebbene, restatevene in Turena, e non andate sul mare. Senza dubbio anch'io al pari di voi detesto la guerra: ma infine cominciano a illuminarsi, e finirà forse presto. Molti e molti, dite voi, hanno dei debiti: e chi lo nega? Fanno male. Ma perchè hanno trovato dei creditori? *Il matrimonio è senz'amore?* A ciò vi risponderebbe mia moglie. *L'amore vero non è in nessun luogo?* Consultate, interrogate Angelichina. *Le donne sono un po' civettuole?* Eh bagattelle. Quell'è un sesso fatto per piacere, ed egli adempie perfettamente l'obbligo suo. *Tutti i piaceri sono falsi?* Ma io qualche volta a tavola vi ho veduto mangiare con un piacere verissimo. *Si fanno*

dei versi cattivi? Che importa a voi? Non li leggete. Se ne vedono ancora di quelli ch'io stimo moltissimo. *Si parla senza ragionare?* Sì, sì, qualche volta succede... un sistema fallace ci abbaglia... In fatti voi medesimo, voi medesimo ne siete una prova. Calmate dunque la vostra bile, e in una parola credete che l'uomo non è nè maligno, nè infelice, nè sciocco.

Mor. Ed io vi dico... ma no, non ho nulla da dirvi. Quando io adopro ragioni, voi vi mettete a ridere. In qual maniera si può convincere un uomo come siete voi? Nè già m'importa molto di convincervi. Mantenete, signore, mantenete quel vostro felice carattere.

Pli. Se non lo avessi, me lo vorrei fabbricare. No, non son cieco. Veggo anch'io, ne convengo, alcuni mali, ma veggo beni maggiori. Gusto e assaporo i beni; e i mali? i mali li sopporto. Voi, che cosa guadagnate di grazia col lamentarvi in tal modo? Le vostre doglianze poi non sono che un male di più. Lasciate dunque da parte ogni rammarico inutile, riconoscete in tutto la profonda sapienza del cielo, e credete che in questo mondo tutto è fatto pel meglio. (*si sente in distanza il rumore d'una archibugiata*)

SCENA VIII.

MADAMA ROSALBA, *e* DETTI.

Ros. In verità convien dire che sono cacciatori molto arditi.
Pli. Che cosa è accaduto?
Ros. Non so: vi sono là sette, o otto temerarii che non hanno riguardo alcuno...
Mor. A che serve l'avere una caccia per sè?
Pli. Si saranno ingannati: bisogna perdonare.
Mor. Ma andate almeno a vedere...
Pli. Eh vado, sí vado... benchè a dirla fra noi, caro amico, io non sono già uno di quei signori rigorosi che custodiscono il loro salvaggiume come si custodisce l'innamorata. Capisco benissimo che si debbe scusare la gioventù. In passando, un ragazzo tira una archibugiata ad un perniciotto...
Mor. Ma non si viene a tirare venti passi lontano dal palazzo.
Pli. È vero, sì, è vero; e vado a porci riparo. Al vedermi solo comparire sentiranno forse maggior rammarico che non ne sento io.
Mor. Ma voi v'esponete...
Pli. A che m'espongo? Perchè volete che facciano del male a me? A me che non ho mai fatto male a nessuno? (*parte*)

SCENA IX.

IL SIGNOR MORINVAL, E MADAMA ROSALBA.

Mor. Egli non teme mai nulla, non ha mai sospetto di nulla. Che uomo!

Ros. Io per altro bramerei di rassomigliargli. (Coraggio; eccoci soli. È tempo di parlare.) Nel vostro interno, signore, accuserete madama Mirbelle. Per cagion sua voi tardate ad esser felice.

Mor. Debbo consolarmene per il piacere di rivederla. Eh! se la mia felicità non fosse che differita!

Ros. Finalmente questo ritardo forse non nuoce. Quando si ha da maritarsi, bisogna ben bene conoscersi.

Mor. Per conoscere Angelica basta un momento solo, e parmi che di me ella possa dire lo stesso. La mia schiettezza cred'io...

Ros. Sì, la vostra schiettezza servirà di scusa alla mia. Signore, siete pienamente sicuro che Angelica convenga a voi, e pienamente sicuro di convenir voi a lei?

Mor. Ah quanto al primo punto non si può dubitarne, madama. Ella certamente mi piace. Non ardisco poi lusingarmi di piacere io a lei. Sapete voi forse il contrario? Ellà ve l'avrà detto.

Ros. No, no; ma ho paura... Che poss'io dirvi? Si

tratta della sua felicità. Voi non la vorreste vedere infelice, e siete d'un animo troppo generoso...

Mor. Non più, signora, non più. V'intendo abbastanza. Voi volete dolcemente annunziarmi la mia sentenza.

Ros. Ma... benchè il vostro timore possa essere mal fondato, fareste bene a secondar l'idea che vi nasce, di sapere cioè se siete amato, o non amato. La cosa è per voi d'importanza.

Mor. Sì, avete ragione, e se la sua bocca pronunzia un rifiuto, io sull'istante medesimo rinunzio, benchè con dolore, alla sua mano, e sempre sarò a voi tenuto che m'abbiate opportunamente avvertito. (*parte*)

Ros. Quegli è un uomo onorato: saprà risolvere a dovere. Intanto Angelica non ha più da temere un matrimonio; ella forse meriterà nonostante d'essere compianta. Ma la sua sorte può cangiarsi. È sempre un gran punto il non maritarsi più con un uomo che non si ama. (*parte*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Madamigella Angelica, e Teresa.

Ter. Voi mi sembrate più allegra.

Ang. Ah! ben ho ragione di esserlo. Forse Morinval rinunzierà la mia mano.

Ter. Ed è possibile? Egli dunque sa che voi non lo amate?

Ang. Dovrebbe saperlo. Ho capito ch'egli veniva da me per penetrar nel fondo dell'animo mio. Mi avrà trovata imbarazzata, confusa; e s'egli è niente niente accorto, si sarà insospettito...

Ter. E perchè non gli avete parlato più chiaramente?

Ang. Credo d'aver detto quanto basta per fargli intendere che indarno ei spera di possedere il mio cuore. So d'aver dette, Teresa mia, certe parole abbastanza chiare...

Ter. Se ci lasciasse in pace una volta! Allora parmi che tutte due staremmo tranquille insieme, senza marito.

Ang. Ah! mia cara, quaggiù non ci è mai felicità.

Ter. Perchè, madamigella?

Ang. Perchè... Non si vede il signor Belfort. Dove sarà?

Ter. È più d'un'ora che passeggia solo solo nel boschetto. Egli è pensieroso, astratto. Non credo d'ingannarmi: ha qualche cosa che gli dà fastidio.

Ang. Davvero?

Ter. Io temo di sì. Va sospirando...

Ang. Sospira!.. Cara Teresa, già fra di noi possiamo parlare... ha mai detto qualche cosa de' suoi affanni secreti?

Ter. Mai mai. Oh! egli è riservatissimo.

Ang. Ma fa molto male, mi pare, a starsene in fondo al bosco così da sè solo. Mio padre, io, e particolarmente la signora Rosalba procureremo di sollevarlo.

Ter. È verissimo, madamigella. Che vada io stessa a cercarlo?

Ang. Sì, va pure. Senti, Teresa; fa che venga al palazzo, ma non già qua.

Ter. Oh no.

Ang. Nè gli dire che sei mandata da me.

Ter. (*parte*)

Ang. Che pensar deggio dell'afflizione ch'ei mostra? Io sono afflitta non meno. Ho sempre dinanzi al pensiero quell'ultimo nostro abboccamento... Ma convien bandire un'idea... misera me! un'idea troppo pericolosa, e che non può che rendermi sventurata per sempre.

SCENA II.

Il signor Plinville, *e* madamigella Angelica, *poi* Piccardo.

Pli. Angelica in questo luogo solitario se ne stava pensando. Scommetto io che l'oggetto dei suoi pensieri era Morinval.

Ang. No, in verità, padre mio.

Pli. Mia figlia, mia figlia vuol dissumulare con me? Ah non va bene. Perchè questi scrupoli? Per nascondere il tuo amore è inutile ogni tua cura. Io lo so... ma tu arrossisci: via via: mutiamo discorso. Piccardo, mi hanno detto, mi cerca per consegnarmi il plico... e propriamente aspetto con premura una certa lettera. (*scorgendo Piccardo in distanza*) Ah! buono. (*chiamando*) Piccardo, Piccardo.

Pic. (*tutto ansante*) Son qui; son qui; non mi fate correre di più.

Pli. Scusami. (*s'avanza verso Piccardo*) Dà, dà, caro Piccardo, e non muoverti dal tuo luogo. (*prendendo le lettere dalle mani di Piccardo*) Che bella invenzione è stata quella della posta!

Pic. (*con ironia*) Oh bellissima!

Pli. Ogni giorno scrivo a' miei amici. Ogni giorno un corriere parte e vola a Parigi; e per recarmi ben presto nuove di loro, torna a partir sul momento, e pare che abbia le ale.

Pic. Oh certamente le ale! Rassomigliano agli uc-

celletti. Ma di tratto in tratto ne crepa qualcheduno, come crepano i loro cavalli.

Pli. (*dopo aver letto*). E che leggo? Oh dio! che nuova! E sarà vero?

Ang. Che nuova è questa, signor padre?

Pic. Che c'è, signore?

Pli. Tutti i nostri capitali di Parigi sono perduti.

Ang. Oh cielo!

Pli. Dorval perdè al giuoco dugentomila scudi, e questo suo giuoco costerà a noi trecentomila franchi, poichè Dorval è fallito, e così rovina anche noi.

Pic. Fallito! ah maledetto briccone!

Pli. Egli non è che sfortunato.

Pic. Eh! voi siete buono troppo. Egli vi ruba, ed io dico che quest'è un'azione infame. Fallito! Ah! giusto cielo! che dirà mai la padrona! (*parte*)

SCENA III.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* MADAMIGELLA ANGELICA.

Ang. (Cielo, ti ringrazio. Per questo fatale accidente non mi mariterò ora più con Morinval.)

Pli. Una perdita simile sbalordisce. Eppure veggo una risorsa per me; e se non fossi ammogliato, mi consolerei facilmente. Lode al cielo, mi restano questi terreni, e comodamente vivrei. Ma mia figlia, la mia figlia... poveretta! A qual destino ti veggo or condannata!

Ang. Ed in che dunque sarei più sfortunata di voi?

Pli. Oimè! povera ragazza! In procinto di maritarsi...

Ang. Ah! credetemi che invece di rammaricarmi...

Pli. È cosa troppo naturale, quando si è giovane e vistosa, il bramare di vedersi collocata. E tu, meschina, nell'età felice dei piaceri, degli amori, dovrai presso di noi consumare i tuoi più bei giorni? Figlia, figlia mia, mi fai compassione.

Ang. (*con vivacità*) Cessate per pietà di compassionarmi. Il matrimonio, sì, il matrimonio era per me quello che mi faceva tremare... No, voi non sapete sino a qual segno io penassi... nell'allontanarmi da voi. Io soffocava il mio affanno. Allora era io immersa in una profonda tristezza. Adesso per lo contrario mi sento sollevata, pensando che nulla più può distaccarmi da voi. (*teneramente ed accarezzandolo*) Ah! padre mio, caro padre, io pretendo di viver sempre al fianco vostro; voglio per voi impiegare tutte le mie cure e la mia servitù. Me ne farò una felicità; saranno queste le mie delizie. Che può egli mancarmi mai? Voi mi amate: ah! vicina a voi potrei io rammaricarmi di non avere uno sposo?

Pli. Cara, amatissima figlia! quanto grate al mio orecchio sono queste tue voci! Io non ho provata giammai una dolcezza eguale a questa. Ecco dunque come il cielo in mezzo ai nostri disastri m'invia di lassù il balsamo della consolazione. Coll'aiuto di questa si senton meno gli affanni... Si senton meno? Che dico?

Bisogna compiangere colui che non si affligge giammai, e che giammai non fu bersagliato dai colpi d'avversa fortuna: egli non ha il bene di vedersi consolato. Io infatti sempre contento, senza affanni, senza timori non avea sparse ancora lagrime dolci: finora nessuno m'avea compianto. Misero me! io mi credeva felice, e non lo era. Ma dimmi: è poi vero? Ho da crederti? non hai rammarico alcuno?

Ang. No; la mia maggior contentezza è di raddolcire i mali vostri e d'esserne a parte con voi.

Pli. In tal caso poi i miei mali, i miei danni diventano molto leggeri. Saremo poveri; ebbene? verrà da noi meno gente. Quasi sempre tutto il vicinato si radunava in casa mia. Ci volteranno tutti le spalle. Ma noi basteremo a noi stessi, e non vivremo più che per noi.

Ang. Voi sapete che la solitudine sempre mi piacque.

Pli. Lo so, e di più, ti piace ancora lo studio. Con queste due inclinazioni tu non puoi certo annoiarti. Te l'ho da dire? Io giubilo ed esulto a quest'ora di vivere solo colla mia famigliuola, in mezzo alla mia cara moglie ed all'amabile figlia. Non avrò tanti servitori, e ne avrò ben piacere. Si è meglio servito da un solo. Vivremo allegri, contenti. Che s'ha da cercare di più? Ci ameremo di cuore: avremo in nostro dominio i tesori veri, pace, lavoro e salute; e... il primario di tutti i beni, la mediocrità.

Ang. La comprendo, sì, la comprendo questa felice sorte. Voi vivamente la dipingete.

SCENA IV.

MADAMA PLINVILLE, *e* DETTI.

Pli. (*correndo incontro a madama Plinville*) Oh moglie mia cara, invece di sospirare e di dolersi, dispongo io un certo piano...

Mad. Or bene: ve l'aveva io predetto? Ve ne ricordate? V'ho detto sempre: *Signore*, ve lo ripeto, *quella somma è troppa per esporla così...* Ma, non importa, il buon uomo ha voluto arrischiarla tutta.

Pli. Non lo nego; ma adesso già il male è fatto.

Mad. Eh sì, lo so bene. Ci ho trovato anche un rimedio, poichè bisogna che sempre io sia quella che viene in vostro soccorso.

Pli. E qual rimedio?

Mad. Sono determinata a lasciare questo paese.

Pli. Come?

Mad. Fra quattro giorni partiremo per Parigi, e voi, cred'io, avrete la bontà di seguitarci.

Pli. Spiegatevi meglio.

Mad. Pretendo di non viver più qui. Se voi, voi non temete di vedervi umiliato, io non voglio arrossire in luoghi, ove ho fatto la prima figura.

Pli. Ma per vivere in Parigi le mie rendite sono troppo scarse; mentre in provincia noi staremo coi nostri comodi.

Mad. Eh che a Parigi si spende quello che si vuo-

le; e qui bisognerebbe fare più di quello che si può. Ho ponderato. Venderemo la nostra terra, e a tal effetto vado a scrivere al mio notaro.

Pli. Ma che smania, che fretta!

Mad. Bisogna prevalersi del momento. Questo è il giorno che parte il corriere; passa l'ora; m'aspettano; venite nella mia camera, e vedrete la lettera.

Pli. Credo che tutto ciò possa benessimo differirsi. Torneremo a parlarne.

Mad. No, no: ho presa la mia risoluzione. (*parte*)

Ang. Come! padre mio, avreste acconsentito sì presto?..

Pli. Acconsentito? Oh non già. L'affare non è concluso; ma troppa ostinazione dal canto mio, non avrebbe che accresciuta la sua risolutezza; te l'assicuro. Io la conosco. Per lo contrario, mia moglie, abbandonata a sè medesima, non siamo a domani che può aver cangiato pensiere. Io contrasto sempre più tardi che posso.

SCENA V.

Il signor Morinval, il signor Plinville, e madamigella Angelica.

Mor. (*in qualche distanza*) (Dove potrò ritrovarlo? Lo cerco per tutto... ma eccolo. Andiamo, e disimpegniamo la nostra parola.) (*avanzan-*

dosi) Noi ci lusingavamo tutti due, caro Plinville, d'una speranza troppo frivola. Vengo con dispiacere a dichiararvi... non posso più lungamente nascondervi, signore...

Pli. Amico mio, già so tutto. Dorval è fallito: io perdo centomila scudi.

Mor. Centomila scudi?

Pli. Senza dubbio.

Mor. Io non lo sapeva. (O cielo! io veniva a rinunziare a sua figlia! Che si sarebbe mai pensato di me?)

Pli. Capisco bene che cessa fra di noi ogni trattato di matrimonio.

Mor. Al contrario.

Pli. Mia figlia è rassegnatissima. Quanto a me, non sono infelice che per metà; poichè se perdo un genero, mi resta un amico.

Mor. Ma io non intendo punto ciò che volete dire. Come! avete creduto ch'io vorrei ritirare la mia promessa a motivo del rovescio che vi è accaduto? Amico, credeva che doveste conoscermi meglio. Sarò sempre troppo felice di essere sposo di vostra figlia.

Ang. (Oh dio!)

Pli. E volete esserlo tuttavia?

Mor. Piacesse pur al cielo!

Pli. Ah! un sì bel tratto poteva io mai aspettarmelo? Ma noi abbiamo perduto...

Mor. Ella non ha perduto nulla; e quando penso alle virtù che porta seco, trovo che la sua dote è ancora assai doviziosa.

Pli. (*stupefatto*) Che ne dici, mia figlia?.. ma che cos'hai?

Ang. Non ho niente.

Mor. Pare per altro...

Ang. Infatti... non mi sento bene... Permettete... (*parte*)

Pli. Il vostr'atto di generosità ha suscitato in lei una commozione gagliarda, e ch'era ben naturale. Mia figlia conosce, sente tutta la nobiltà del vostro procedere.

Mor. Voi credete?..

Pli. Se lo credo! ne sono persuasissimo.

Mor. (*tristamente*) Ah caro Plinville!..

Pli. Animo: qualche nuova dubbiezza. Angelica ha bisogno d'un poco di solitudine, ed ecco tutto.

Mor. Perdonate di grazia: ne ho bisogno ancor io.

Pli. Sì, andate, andate a dar pascolo alla vostra inquietudine.

Mor. Non me ne manca il motivo. (*parte*)

Pli. Sempre affliggersi! sempre temere! Io lo compiango... Eppure chi sa ch'io non abbia torto di compiangerlo? Gli piace d'affliggersi, e cospetto, egli nella maniera sua di pensare è forse felice al pari di me.

SCENA VI.

BELFORT, *e* IL SIGNOR PLINVILLE.

Pli. Sappiate, caro Belfort, un tratto sorprendente e sublime che accrescerà la vostra stima per Morinval. Avrete intesa la mia disgrazia...

Bel. E ne sono afflittissimo, e veniva qui appunto...

Pli. Vi ringrazio. Morinval l'ha intesa anche egli in questo momento. Ma il credereste? Persiste in voler esser mio genero.

Bel. Egli dunque potrebbe?..

Pli. Sicuro. Guardate che fortuna è la mia! Da un picciolo male risulta per me un gran bene. Ma, addio: corro a raccontarlo a mia moglie. (*parte*)

SCENA VII.

BELFORT.

Senza ch' egli se ne accorga, con una parola sola mi lacera l'anima. Ma si risolva. Bisogna partire: quest'è l'istante fatale. Non aspettiam di vedere che un rivale fortunato... Fortunato! ma può egli essere ben sicuro ch'ella lo ami? Qualche volta ho sospettato tutt'al contrario. Questa mattina... non so s'io mi sia ingannato; ma una parola, uno sguardo, un sospiro fuggito... eh non ci lusinghiamo di queste vane apparenze. Se potessi anche sperare, dovrei ciò nonostante partire. Non la vedrò più. Non risappia ella mai l'amor mio, e soprattutto a qual segno la amava. Addio, pacifiche mura, che mi serviste d'asilo; addio, troppo sincero e troppo felice Plinville; e voi adorabile... voi che non ardisco di nominare, voi dalla quale io fuggo, ma che da lungi sempre

amerò finchè vivo. Vado altrove a proseguire la mia penosa carriera, solo, mesto, abbandonato da tutta la natura, senza appoggio, senza soccorso, nè portando meco sennon un unico bene ch' è un cuor puro, il quale almeno non può rimproverarmi di nulla. Coraggio: meglio è ch'io parta in questa sera medesima.

SCENA VIII.

TERESA, *e* DETTO.

Ter. Voi partite?

Bel. E perchè siete stata ad ascoltarmi?

Ter. Io veniva in fretta a cercarvi; ma, signore, che ho inteso mai? È pur vero che partite?

Bel. Sì, parto.

Ter. Per sempre?

Bel. Per sempre.

Ter. Ma perchè?

Bel. Cara Teresa, perdonate: parto sì, ma non posso dirvene la cagione.

Ter. Avete forse ricevuto qui qualche disgusto?

Bel. No, nessuno: non posso di nessuna persona lagnarmi.

Ter. Povera Angelica! oh cielo! la farò molto stupire nel dirglielo. Ella era ben lontana dal temere un caso simile. Guardate un poco: le vengono adosso le disgrazie tutte in una volta.

Bel. Ma... la mia partenza non è, cred'io, una gran disgrazia.

Ter. Eh, so ben io quel che dico. Conosco la mia padrona, e veggo chiaramente quant' ella s'interessi per voi. E poi ne giudico da quel che ne sento io. Partire ancora in ora così tarda, voi, solo solo; ah giusto cielo! che partenza! che partenza!
Bel. Questo vostro tenero addio mi tocca l'anima.
Ter. E volete partire?

SCENA IX.

MADAMA ROSALBA, *e* DETTI.

Ter. Madama... voi mi vedete inquieta fino nel fondo del cuore. Il signor Belfort se ne va; ma se ne va del tutto.
Ros. (*a Belfort*) E per qual motivo, signore?
Ter. Egli non ne ha nessun motivo.
Ros. (*fa cenno a Teresa di lasciarli*) Andate, Teresa, andate.
Ter. (*a Belfort*) Posso dire a madamigella che prima della vostra partenza prenderete congedo da lei?
Bel. No, non glielo dite.
Ter. No? avete un gran torto. Addio dunque, e addio per sempre, signor Belfort.
Bel. Addio ben di cuore, addio, mia cara Teresa.
Ter. Scrivetemi almeno: non vi prego d'altro (*s' incammina*)
Bel. Sì, Teresa; v' informerò della mia sorte.
Ter. (*si rivolge e grida piangendo*) Fate ch' io sappia l'indirizzo... e... vi risponderò! (*parte*)

SCENA X.

Madama Rosalba, e Belfort.

Ros. È dunque vero, signore, che partite? Qual improvvisa cagione?
Bel. Mille ne ho; e voi senza fatica le potete indovinare.
Ros. Sì; malgrado l'amicizia che vi professo, conosco che voi non potete più restar qui.
Bel. Ricevete gli ultimi ossequiosi saluti; e siate pur certa che la mia lontananza non farà che accrescere la mia gratitudine.
Ros. A me voi punto non ne dovete. Ah! avrei voluto fare per voi molto più. Ho fatto ciò che ho potuto. Mi ricorderò sempre della vostra rara condotta, della vostra prudenza, e soprattutto di questa fuga. Spero, signore, che voi ancora non vi scorderete di me.
Bel. Siate pur certa, madama...
Ros. Ma, dite dite, di voi che sarà?
Bel. Vado subito alle braccia di mio padre in Parigi.
Ros. Non potete appigliarvi a migliore partito. Ditegli bene... (*osservando*) Ma che c'è? veggo qui presso raggirarsi qualcuno in modo assai misterioso.

SCENA XI.

UN POSTIGLIONE *con camiciuola blò, e piastra d'argento*, e DETTI.

Ros. Che cosa cercate, galantuomo?

Pos. Scusate l'estrema mia confusione, ma sono imbrogliato io medesimo in ciò che m'è stato commesso; poich'io non vado a piedi quasi mai. Ma sono poi compiacente... quando sono pagato bene.

Bel. Insomma, che domandate?

Ros. Perdonate... ma il mio dovere vorrebbe ch'io parlassi e tacessi tutto in una volta. Nel caso mio uno sciocco vi confesserebbe subito che egli domanda d'un certo signore che si chiama Belfort...

Bel. Io sono quegli.

Pos. Noi sappiamo leggere negli occhi delle persone.

Ros. Alle corte: che cosa avete da dirgli?

Pos. Oh niente affatto, madama: tutta la mia incombenza si riduce a consegnargli questo viglietto. (*da un biglietto a Belfort*)

Bel. Da chi viene?

Pos. Signor mio, lo vedrete nella lettera.

Bel. Ah!.. madama, perdonatemi. Permetterete?

Ros. Servitevi, signore; ve ne prego.

Bel. (*disigilla ed apre il viglietto*)

Ros. (*al Postiglione*) Voi mi sembrate veramente gaio e scherzoso come va.

Pos. Vi dirò, ho girato qua e là; ho veduto del mondo assai, e questo fa che so come debbo rispondere.

Bel. (*dopo aver letto*) Ah madama...

Ros. Donde mai l'improvvisa agitazione?

Bel. È mio padre che mi scrive.

Ros. Buono!

Bel. Riconosco il suo carattere.

Pos. Ed io a prima vista ho saputo riconoscer voi.

Bel. È desso. Non sono padrone de' miei trasporti. Eccovi ciò che mi scrive. (*legge forte*) *Mio caro, vieni e corri prestamente da me. Seguita l' uomo che ti spedisco...*

Pos. Signor sì.

Bel. (*continua a leggere*) *Scrivo con molta allegrezza, nè dubito punto della tua sollecitudine.* Oh no certo. (*al Postiglione*) È molto lontano?

Pos. Alla posta vicina.

Bel. In buona salute?

Pos. A maraviglia. Pieno di salute e allegrissimo.

Bel. Pare dunque ch' egli sia felice?

Pos. Egli ne ha tutta l'apparenza. E come è generoso... sì, generoso come un re. Che fortune si farebbero da noi se i corrieri pagassero le loro guide così!

Ros. Voi siete postiglione?

Pos. Per servirvi, madama, e tutti vi diranno che sono eccellente nel mio mestiere.

Ros. Bravo, bravo. Conducete dunque questo signore. (*a Belfort*) Partite senz' altro indugio?

Bel. Sì, madama.

Ros. Ritornate con vostro padre ben presto. Venga

questa sera medesima, e venga qui in questo luogo.

Bel. Credete pure ch' egli ci verrà.

Ros. Non più, non più, addio. (*parte*)

Pos. Andiamo, o mio uffiziale; venite a veder vostro padre. Io spero d'avere bene eseguito il mio impegno. Quand'anche non si avesse a portare che una lettera, un biglietto, bisogna per quanto si può mai, far bene quello che si fa. (*parte seguito da Belfort.*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il signor Plinville.

Ho dovuto dire ai miei servitori che bisognava che mi lasciassero. Poveretti! che colpo di fulmine è stato questo per essi! In verità la loro desolazione m'affligge... Ma è un bel piacere per altro il veder che la gente vi lascia con dolore, con crepacuore. Se avessi voluto disfarmi del giardiniere, di Teresa, e di quel buon vecchio di Piccardo, oh quella sì sarebbe stata cosa assai dura! Circa poi a Belfort, quello me lo voglio tenere per sempre. Egli è piuttosto un amico che un secretario... (*osservando*) Ma che cosa cerca Piccardo? sa ch'egli resta; viene a ringraziarmi.

SCENA II.

Piccardo, e detto.

Pli. E così? sei contento? Tu rimarrai nel tuo posto.

Pic. Non già, non già, perchè vengo a chiedervi la mia licenza.

Pli. Ma la tua persona io la tengo.

Pic. Vi sono obbligato; ma il punto sta ch'io voglio andarmene.

Pli. Perchè?

Pic. Perchè parmi naturalissima cosa ch'io, io appunto me ne vada. Voi volete licenziar tutti. A me tocca essere il primo a partire, a me che sono il più vecchio.

Pli. Tu mi sei troppo necessario. Sono avvezzato.

Pic. Io non so che farci. E poi sono stanco di servire. In due parole, voglio riposare.

Pli. Ma il tuo servirmi è un riposo, un ritiro.

Pic. Cospetto! un bel ritiro! e sono io solo che resta.

Pli. Tutto è cangiato, Piccardo. Noi andiamo a Parigi.

Pic. Questa è per me una ragione di più. Io non mi muovo di qua. Ve l'ho già detto. Voglio esser padrone di me interamente.

Pli. E come! tu vuoi abbandonarmi dopo avermi veduto nascere! Tu che dovevi vivere e morir meco!

Pic. È meglio, ma meglio assai vivere e morire in casa sua.

Pli. Io ti voleva bene; credeva che tu mi amassi egualmente.

Pic. Questo non fa già, signore, ch'io non vi ami: ma dopo cinquant'anni si ha poi piacere di vivere un po'tranquillo. Un fine bisogna farlo.

Pli. Hai ragione; ed è forse un'ingiustizia dal canto mio l'esigere ch'egli si sacrifichi ancora di più. E perchè gli dovrei impedire la sua felicità, la sua quiete? Bisogna amar le persone,

non per noi, ma per esse. Egli va a riunirsi alla sua famigliuola, a sua moglie, a' suoi figli. Nell' età sua è tempo di farlo, e quand'io avrò bisogno di lui, dirò a me stesso: non ci è, ma vive contento: e allora mi consolerò tutto. Ma mi par che tu pianga.

Pic. Non me ne posso trattenere. Io lasciarvi sentendovi parlare così? Ah! ne avrei troppo rammarico. Mi disdico, signore; e se volete, io non partirò.

Pli. È lungo tempo che tu ti affatichi. No, no, amico mio, sia pur deciso così: voglio che tu ten vada.

Pic. Oh guardate un poco. Dopo cinquant'anni egli ha cuore di cacciarmi via. No, signore... non... voglio... più andare...

Pli. Ebbene: non andare no. Io v'acconsento. Ma perchè tutta questa rabbia da un'ora in qua?

Pic. Perchè sono un pazzo. Oh! insomma voglio restare.

Pli. E tu resta pure, sì.

Pic. Perdonatemi per carità. Sono un animale, sono un umoraccio. Ma in fondo, signore, credetemi, il cuore è buono.

Pli. Me ne dai una prova sicura anche adesso. È vero che per un momento mi hai fatto inquietare, ma è assai maggiore il piacere che poi mi hai dato. (*stringendolo fra le sue braccia,* Tant'è, vecchio amico mio, noi non ci lasceremo mai mai. Me lo prometti tu davvero?

Pic. Volete ancora rimproverarmi?..

Pli. No, caro, no. — Lasciami ora con Morinval che s'accosta.

Pic. (*parte*).

Pli. (*a Morinval che s' innoltra senza vederlo*) Mia figlia ha dichiarato ch' ella non lo ama. È disperato: sospira da sè. Consoliamolo.

SCENA III.

IL SIGNOR MORINVAL, *e* IL SIGNOR PLINVILLE.

Pli. Caro amico, vi prego, scuotetevi da quella taciturna e cupa tristezza. Finalmente poi la vostra disgrazia si riduce a questo punto solo: v' hanno detto che non vi amano. Capisco che un colpo tale sulle prime è un poco fiero; ma così almeno vi trovate sano e libero d' ogni incertezza.

Mor. Bel rimedio al mio male!

Pli. E non è meglio, mio caro Morinval, che un sì fatale secreto venga palesato finchè vi è tempo? Angelica infine non è la sola ragazza che sià in questo mondo. Benissimo. Troverete qualche altra che corrisponderà al vostro affetto.

Mor. Io non ne cercherò nessuna; ed anzi ne farò un voto fermissimo.

Pli. Sentite: se v' ho da confessar quel che penso, io approvo questa vostra risoluzione. Ritirato in un' abitazione campestre voi ve ne condurrete una vita tranquilla e dolcissima. Io credo che il restarvene vedovo e solo sia molto miglior cosa per voi.

Mor. Che rabbia mi farebbe venire questa vostra maniera di consolarmi, se già prima non avessi preso con fermezza il mio partito! ma l'ho preso, sì, l'ho preso. Quello che mi succede, non mi sorprende. Già da lungo tempo m'era insospettito ch'io dispiaccio a vostra figlia. Veggo che sono felice in questo come in tutte le altre mie cose. Quindi vi protesto che ciò non è quello che mi rendeva pensieroso. In oggi vorrei pure, non potendo nulla per me, adoperarmi vantaggiosamente per altri.

Pli. Come sarebbe a dire?

Mor. Spero che sarete meco d'accordo. Ho scoperto poc'anzi un importante secreto.

Pli. Ebbene: qual è?

Mor. Angelica non mi corrisponde, ma voi non sapete che ci è un altro più fortunato di me.

Pli. Oh buono! Ci è un altro?

Mor. Sì, certo.

Pli. E chi è dunque quest'altro?

Mor. Egli è Belfort.

Pli. Belfort!

Mor. Sì, Belfort, Belfort.

Pli. (*ridendo*) Che cosa vi salta in testa? Ma pare a voi?..

Mor. Ridete, scherzate, burlatemi quanto volete, ciò non farà che non sia vero verissimo che vostra figlia lo ama. Io ne sono sicuro.

Pli. Ed è dunque vero? io rimango stupefatto.

Mor. Eglino si amano... con un amore saggio, onesto e prudente. Egli ama lei senza dirlo. Ella è innamorata di lui secretamente. Tanta onestà dall'una parte e dall'altra è quella appun-

to che m'interessa e m'impegna, e voglio esser io presso di voi protettore dell'amor loro. Ascoltate. Io sono un uomo ricco più ancora che non vorrei. Io son vedovo... e lo sono per sempre, senza figli, senza nipoti. Belfort mi piace e gli voglio bene. Mi pare un giovane di buona nascita, sensibile, dolce. Spero che aiutato dal credito che ho, potrà avvantaggiar molto, e meritare un giorno d'essere lo sposo d'Angelica. Io intanto m'impegno e prometto, amico mio, di dare a Belfort la mia terra in occasione del suo matrimonio.

Pli. Lasciatemi respirare! che bell'animo! che pensar generoso! E come! caro amico! voi fate gli altri felici, e dubitate ancora d'esser felice voi stesso... ma quanto è mai da ammirarsi l'amore di questi due ragazzi! Dopo tale scoperta io stimo Belfort dieci volte di più. Angelica, non può negarsi, è amabile; egli l'ama, non ha già torto: e non ha torto neppure mia figlia, poichè Belfort è fatto apposta per piacere.

Mor. (*osservando*) Viene qua vostra nipote. Guardiamoci dal dire più nulla su questo.

SCENA IV.

MADAMA ROSALBA, *e* DETTI.

Ros. (*di lontano*) (Bisognerebbe farli andar via. Disturbano il nostro appuntamento.) Siete an-

cora qui, signori miei? E che mai state a fare? Mia zia si lamenta moltissimo. Dice che tutti l'abbandonano, che tutti vanno a passeggiare; e in verità che ha ragione.

Pli. Perdona, perdona.

Ros. Sapete che infatti la cosa non è troppo gentile?

Mor. Il signor Plinville mi andava consolando.

Ros. Mio zio è un ottimo consolatore; lo so: ma di grazia andate andate a ritrovare mia zia.

Pli. Sì, appena ch'ella mi vede, pare tutta contenta. Addio. (*a Morinval nel partire*) (Tornatemi a ripetere le vostre risoluzioni; gli atti grandi e generosi mi trasportano fuori di me.) (*parte seguito da Morinval*)

SCENA V.

MADAMA ROSALBA, *poi* BELFORT.

Ros. Il campo è libero almeno per qualche tempo, lo spero; ed ora Belfort può qua condurre suo padre. M'ispira quel giovane una tenerissima amicizia, come mi fa pietà quella mia povera cugina. Vorrei servirli, aiutarli. Possibile ch'io non trovi qualche rimedio ai loro affanni! (*a Belfort che s'avanza*) Ah siete voi, signore! Come! solo! perchè non avete condotto vostro padre?

Bel. È lontano dugento passi nel bosco di Rochefort.

Ros. E chi gl'impedisce venire con voi in questo luogo?

Bel. Ve ne dirò la cagione. Egli differisce ad inoltrarsi, perchè non si vuole ancor palesare. Intanto vi paleso io una grande novità. La fortuna cessa d'esser crudele con lui. Il giuoco lo rovinò; per un cangiamento improvviso il giuoco in questo giorno lo arricchisce: ed io nell'intendere che la mia sorte non è più la medesima, e che anzi potrò arricchire quella che amo, ho detto tutto a mio padre. Egli approva il mio amore e dedica e dona a suo figlio l'intero prodotto del giuoco.

Ros. Non si può meglio impiegarlo.

Bel. Ma ci è ancora di più. Piace ad ognuno il vantarsi di ciò che gli fa onore. Ho parlato della bontà che voi avevate per me, e vi ho nominata... *O cielo!* egli ha detto, *madama Rosalba! Ella mi deve esser ben cara! Strettissimi amici eravamo suo padre ed io.* In somma egli vuole vedervi, vi vuol consultare.

Ros. Una tale premura è molto lusinghevole per me.

Bel. Mi dice d'avere sulla mia persona alcuni disegni nella mente; cosicchè capirete qual sia la ragione che lo trattiene. Prima di veder nessuno, vorrebbe parlare con voi.

Ros. Sì, dunque affrettiamoci d'andare al bosco di Rochefort.

Bel. (*osservando*) Oh dio! veggo venire l'adorabile Angelica. Permettete che con lei finalmente io mi dichiari.

Ros. No; non ancora.

Bel. Ma vorrei pur sapere se nel suo cuore ella mi ami.

Ros. Vi ama, sì, vi ama; ed io ve ne accerto. Lasciate ch'io le parli.

SCENA VI.

MADAMIGELLA ANGELICA, TERESA, *e* DETTI.

Ter. (*ad Angelica*) (Ah madamigella! il signor Belfort con madama Rosalba!)

Ang. Signore, Teresa mi diceva che voi eravate partito.

Bel. Chi? io? Che lasciassi questo soggiorno! oh non mai! Me n'era allontanato un momento.

Ros. Qualche volta un momento solo produce gran cose.

Bel. Sì, certo; e appena ardisco di credere il cangiamento...

Ros. (*a Belfort*) (Eh via zitto.) Venite venite subito meco.

Ang. Nè si può dunque sapere?..

Ros. Scusate; siamo aspettati per terminar un affare... un importantissimo affare, in cui siete interessata voi stessa. Ma non perdiamo più tempo. (*parte con Belfort*)

SCENA VII.

MADAMIGELLA ANGELICA, *e* TERESA.

Ang. Che dic'ella mai! Un affare, nel quale sono io interessata... Eh! ma io non capisco nulla di ciò.

Ter. Nemmen io in verità. M'ha fatto stupire il signor Belfort. Io l'aveva veduto partire.

Ang. Ascoltami, Teresa: parmi di poter credere che gli sia accaduta qualche improvvisa fortuna.

Ter. Lo credete, sì? il ciel lo volesse!

Ang. Io non l'ho mai veduto così allegro, nè così vivace, nè certamente poi mai così tenero ed affettuoso. Egli non mi ha detto che una sola parola, ma pareva che questa significasse... non saprei... in verità spero, e spero molto...

Ter. Tutto ciò mette me pure in somma curiosità. (*osservando*) Ecco il padrone. Che vuol dire? Egli è quasi in collera. Chi mai per la prima volta avrà potuto disgustarlo?

SCENA VIII.

IL SIGNOR PLINVILLE, *e* DETTE.

Ang. Padre mio, mi parete alterato.

Pli. Sì, è vero, te lo confesso. Veggo benissimo che in questo mondo conviene sopportar qual-

che cosa. Morinval ha fatto ora appunto una nuova azione bella egualmente che l'altra, e fors'ancora più bella... in vantaggio di persona che non ti dispiace, figlia cara... e di cui fo grandissimo conto ancor io. Ma il piano da lui proposto è disapprovato da tua madre. Noi indarno ci riscaldiamo a persuaderla. Signor no: ella si fissa... così; da ciò nascono dei contrasti, ed io che non son buono per contrastare, ho lasciato a Morinval la briga di sostenere il suo progetto, e vengo intanto a prender fiato e a respirare.

Ang. E non potrei sapere?..

Pli. No, non ancora. Fra poco mia moglie si piegherà, perchè è donna che ha dell'ingegno; e poi bisogna già ogni tanto cedersi l'un all'altro. Poco fa ho ceduto io. Ella era determinatissima a vendere questa terra, ed io, benchè con rammarico, ho acconsentito alla sua determinazione.

Ang. Avete acconsentito?

Pli. Cara ragazza mia: che cosa vorresti? Io sono compiacente. Quest' è la mia primaria virtù. In campagna, nella città capitale, in qualunque luogo finalmente poi l'uomo savio può stare benissimo.

Ang. Ed io ancora, padre mio, starò benissimo dappertutto, ove starò con voi.

Ter. Qui per altro noi stavamo molto bene.

Pli. (*osservando*) Ma la veggio venire con Morinval. Oh! s'eglino fossero una volta d'accordo, saremmo tutti contenti.

SCENA IX.

Il signor Morinval, madama Plinville, e detti.

Mor. Permettete di grazia, madama...

Mad. È inutile che mi tormentiate. Di Belfort non me ne parlate mai più. (*ad Angelica*) A meraviglia, signorina. Per cagion vostra mi nasce questa bella scena.

Ang. Io non so di che m'accusiate.

Mad. Voi vi soffrite al fianco amanti travestiti...

Ang. Io ignoro affatto l'arcano di tale travestimento. È fors' egli qui tutt'altro che un secretario?

Mad. Vi dico ch' egli vi ama.

Ang. Ciò sia pure, lo credo. Se a lui piace d'amarmi, qual colpa ne ho io?

Mad. E voi, voi ancora amate lui.

Ang. Chi può mai dirvi ch'io l' ami, se in questo momento lo so appena io medesima?

Ter. E se lo amasse, che mal ci sarebbe? Già l'amo ancor io. Questi signori... tutti tutti qui in una parola lo amano.

Mad. Teresa, non volete tacere? Moderate il vostro zelo.

Ter. Voi non fate mai altro che sgridare la padroncina.

Pli. No, no, non isgridiamo nessuno, moglie mia: intendiamoci insieme: discorriamo. Quali ragioni avete per ricusare Belfort?

Mad. Io non voglio discorrere. Io non voglio intender nulla.

Mor. Il giovane è amabile, onesto: merita d' esser vostro genero.

Mad. Non lo sarà certamente.

Mor. Che cosa gli potete rimproverare?

Mad. Egli è un avventuriere.

Mor. A dirvela, credo anzi ch' egli sia nobile.

Mad. Sì, un nobile che non ha sennon il cappello e la spada. S' egli è nobile, ciò è peggio ancora, poichè mi avrà ingannata.

Mor. Ma soltanto per una prudente riserva.

Mad. E poi, e poi egli è un miserabile.

Mor. Ma torno a ripetervi ch' io lo aiuterò co'miei beni.

Mad. Ma torno a ripetervi ancor io che vi tenghiate le vostre splendidezze, e che noi, signor mio, non abbiamo punto bisogno de'vostri denari.

Mor. Non ho più nulla che dire, e me ne vado immediatamente. (*a Plinville*) Voi vedete adesso se si debba mai creder possibile quella felicità che volevate persuadermi. Non posso nè sposare Angelica io stesso, nè contribuire ad unirla con uno ch' ella ama. Nulla mi riesce bene; e per dir tutto quello che mai può dirsi, arrivo sino ad offrire alla gente i miei beni, le mie sostanze, e in ricompensa mi tocca di sopportare un rifiuto. (*parte in furia*)

SCENA X.

IL SIGNOR PLINVILLE, MADAMA PLINVILLE, MADAMIGELLA ANGELICA, *e* TERESA *che è in fondo al boschetto.*

Pli. Poveraccio!.. Per altro egli è d'un cuore molto umano, molto sensibile. Potrebb'esser egli mai infelice? no, non può darsi. No, non ci è in questo mondo che l'uomo malvagio che debba essere compianto. Morinval ha seguitati gl'impulsi del suo bell'animo. Benchè le sue esibizioni abbiano avuta la cattiva sorte di non piacere, è sempre aver fatto un bene l'averlo voluto fare.

Ter. (*che si avanza correndo*) La signora Rosalba...

Mad. E così?

Ter. È là che viene. Conduce seco un signore che io non conosco.

Pli. Qualche amico che verrà a trovarmi.

SCENA XI.

MADAMA ROSALBA, IL SIGNOR DORMIL, *e* DETTI.

Ros. Permettete, cara zia, che vi presenti io medesima questo signor forestiero, il quale bramerebbe vedere la vostra terra...

Mad. Andiamo a riceverlo in casa questo signore.

Dor. Si sta benissimo qui. Anche alla sola prima vista tutto mi piace, madama: un triplice viale, un nobile ingresso, un castello superbo, un parco vaghissimo... tutto tutto davvero è bello, ed è maestoso. Si sa che un compratore non loda mai; ma questa terra mi piace, e francamente lo dico.

Pli. Ed a me pure un tal compratore in tutto in tutto mi piacerebbe.

Ros. Oh! quest'è poi un compratore... che non si trova l'eguale.

Mad. Certo è un signore che tosto previene in favor suo...

Dor. Eh! chi sa? Forse, madama, guadagnerò un po' più nel farmi conoscere.

Mad. Lo credo benissimo.

Dor. Ma questi boschi sono poi precisamente un incanto. Che arbori! che verdura!

Pli. Sono io che li ho fatti tutti piantare questi arbori: è un gran tempo che mi porgevano l'ombra e la freschezza loro.

Dor. Nè questa è già la vostra più bell'opera, signore. (*salutando Angelica*) Veggo ora il più degno e il più vago ornamento di questa terra.

Pli. Tutti infatti se ne congratulano meco. Voi mi sembrate, signore, un'egregia e cortese persona.

Dor. Alle corte: a qual prezzo volete voi vendere questi terreni?

Pli. Io direi che ne voglio... (*poi si ferma guardando madama Plinville*) Quanto per esempio?

Mad. Non lo sapete? centomila scudi.

Dor. Non ci sarà nulla che dire. A voi mi rimetto interamente.

Mad. Ma un così raro procedere mi penetra l'anima.

Dor. Questa non è che semplicissima cosa. Vi dirò di più, che intendo di pagare prontamente la somma a danaro contante.

Pli. Con tutto il comodo vostro.

Dor. No, no, perdonate. Ciò è di troppa importanza, e riguarda me solo. Ve lo confesso, io temo di me medesimo. In un certo particolare ho un'estrema debolezza. Sentite: bisogna che vi parli liberamente. Il denaro che vi sborserò, è danaro che mi proviene dal giuoco. Almeno con questa compera metto in sicuro una buona porzione di seicentomila franchi, che in una giocata...

Ros. Davvero? Avete guadagnato dugentomila scudi?

Dor. Si può ben guadagnarli quando si ha potuto anche perderli.

Ros. E chi mai ha perduto una somma sì grande?

Pli. Oh bella! Lo conosciamo forse? che ha da importare a noi? Guardiamo chi vince, e non guardiamo chi perde.

Ros. Certamente.

Ang. Quel meschino sarà ben afflitto.

Dor. Oh v'assicuro che quegli è un giocatore temerario, rischioso, ostinato. È un finanzieretto.

Mad. Un finanzieretto! Ditemi di grazia, come si chiama?

Dor. Dorval.

Mad. Dorval! Ah! me n'era insospettita. Sappiate, signore, che quello che avete guadagnato era nostro danaro.

Dor. Non so che dire. Bramerei d'avere guadagnato quello di tutt' altri. Ma esso potrebbe ancora tornare ad esser vostro. Dipenderà ciò da voi.

Pli. In qual maniera?

Dor. Non v' ha nulla di più chiaro. Ho un figlio, madama, un figlio che m'è carissimo. Degnatevi di dargli in moglie la figlia vostra. Il danaro sarà per voi: la terra sarà per lei.

Pli. Signore...

Dor. Voi esitate; e non conoscendomi, avete ragione. Il mio nome è Dormil; ed il mio abito vi dimostra ch' io sono un vecchio militare.

Ros. Sì, e questo signore era anzi grande amico di mio padre, e non ha mai avuto che un difetto solo e mille belle qualità. Il partito a me sembra convenientissimo. (*ad Angelica*) (Accettatelo.)

Pli. Mia figlia, tu potresti render la cosa possibile.

Mad. Vorrei sperarlo. (*a Dormil*) Signore, mi protesto estremamente sensibile alla vostra esibizione, e la accetto.

Dor. Mio figlio, venite a ringraziare madama.

SCENA XIII.

BELFORT, *e* DETTI.

Bel. Obbedisco.
Mad. Ah! che veggio!
Ros. Questa è cosa che non ve l'aspettavate.
Mad. Come! È figlio di questo signore?
Ros. Sì, cara zia.
Pli. Oh per bacco, io non me la sarei mai aspettata. Guardate guardate come tutto finalmente si combina bene per me.
Dor. (*a madama Plinville*) Ora forse madama vorrebbe disdirsi?
Mad. Egli è vostro figlio: io non ho nulla da replicare, poichè già sempre ho reso giustizia alle virtuose sue doti.
Bel. Ah ch'io mi trovo confuso dall'eccesso di tanta bontà. (*ad Angelica*) Dormil vi ama quanto mai ha potuto amarvi Belfort: e Belfort è Dormil...
Ang. Sì: mi piacciono tutti due.
Ter. (*a Belfort*) Per me non so se farò bene, o male, ma vi chiamerò sempre signor Belfort.
Dor. Pur troppo ho sofferte per lungo tempo grandi sventure. La sorte in fine si cangia; e veggo che ognuno può sperare d'esser felice.
Pli. Ed io che non ho mai avuto che delle felicità, stupisco in questo momento della nuova felicità che mi accade.
Ros. Mantenetevi sempre così felice; voi meritate di esserlo.

Pli. Bisogna dire la verità. Questo è un avvenimento che non ha pari. Io vorrei avere qui meco l'amico nostro Morinval. Oh! mi dicesse egli adesso, che tutto è male.

Ros. Il buon raziocinio val meno dei sogni che fate voi. Voglia pur il cielo che noi siamo tutti felici quanto voi lo siete.

Mad. Ma non vede che questa volta egli non è felice sennon per azzardo.

Pli. E che importa per azzardo, purch'io lo sia? In qualunque maniera può ciascheduno incontrar buona ventura. Ma riandate un po' meco ciò che in questa giornata è succeduto. Si era accordato di fare un viaggietto sull'acqua; se noi partivamo, il fuoco abbruciava il palazzo. Restiamo, ed il fuoco si estingue. Belfort mio secretario piace a mia figlia. Egli è figlio d'un vecchio militare. Perdo centomila scudi: benissimo: ecco intanto che chi li guadagna è il padre appunto di Belfort. Viene questo signore a farmi un'offerta nobile del pari che ingenua; ed io senza avere giocato mi rifaccio della mia perdita. Egli propone suo figlio; mia moglie ricusandolo, lo accetta; e mia figlia tosto angustiata e confusa, trovasi poi maritata a seconda d'ogni sua brama.

Ros. Quindi ne viene?..

Pli. Quindi ne viene che in questo mondo i nostri mali si riducono poi sempre a nulla, e ch'io ho giusto motivo di dire che TUTTO È BENE.

Fine della Commedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
L' OTTIMISTA
OSSIA
L' UOMO CONTENTO DI TUTTO

Sono ormai scorsi parecchi anni dacchè il signor Collin d'Harleville espose sulle scene parigine questa assai dilettevole ed istruttiva commedia, che a ragione venne sommamente applaudita e considerata come uno de'capi d'opera del teatro francese. Comparsa alle stampe poco tempo dopo, fu tosto tradotta in italiano dalla comica ed elegante penna del march. Albergati Capacelli che, conservando nella sua versione le grazie tutte dell'originale, lusingavasi di far gustare all'Italia uno dei componimenti più finiti e più atti a infondere nella studiosa gioventù la vera idea del bello drammatico. Soavità di morale, giocondità e semplicità d'intreccio, varietà e contrasto di caratteri, interesse di passioni, aggiustatezza di condotta, viva-

cità infine e naturalezza di dialogo formano i pregi primarii di questa commedia, a cui puossi aggiugnere quello singolare ed importante di esser ella fatta per tutti i secoli e per tutte le nazioni. Tratta essa non dalle circostanze dei tempi, non dai vizii e dai difetti delle società particolari, non dai costumi e dai pregiudizii della moda, non dalla filosofia e dalle massime del giorno, ma da un principio generale costituente la felicità dell'uomo, il quadro ch'essa ci presenta piacerà ed interesserà finchè fra gli uomini sussisteranno le scene.

L'amabile protagonista di questo componimento è un uomo che non per forza di sistema, come è il *Candido* del signor di Voltaire, ma per carattere alimentato dai principii della più pura filosofia, a tutto si rassegna, si contenta di tutto, e trova in tutto il suo e l'altrui bene; talchè dagli avvenimenti di un giorno solo e dalle riflessioni che sopra dei medesimi va egli di tratto in tratto facendo, risulta una delle più grandi lezioni morali che offrir ci possa il teatro. Per quanto si supponga spinto al di là della natura l'ottimismo di Plinville, il cui originale però confessa l'autore di averlo copiato da suo padre medesimo, molto conosciuto nella Francia; per quanto singolare comparir possa alla moltitudine la foggia di pensare del detto personaggio, diametralmente opposta all'idea che i saggi melanconici formaronsi del nostro mondo; per quanto infine considerar si voglia eccedente la di lui ilarità d'animo in ogni circostanza, nulladimeno l'impressione che le di lui massime formano sullo spirito degli uomini, sieno pur di qualunque età, di qualunque condizione, può recar lo-

ro un gran sollievo nell'umane vicende; e se altro riputar non volessero l'ottimismo che una dilettevole follia, far sentire almeno al maggior numero di essi il desiderio d'essere a oggetto di felicità così folli com'è Plinville.

Forse che un altro scrittore meno esperto del nostro nell'arte drammatica, temendo la censura che potrebbesi fargli, che Plinville è *l'uomo contento di tutto* perchè si trova sempre nell'opulenza, avrebbe caricate le tinte del suo protagonista, introducendo, per esempio, una malleveria da lui fatta, che lo spogliasse anche della terra che possiede, e riducendolo così nello stato di reale miseria. Ma questo incidente, oltrechè avvicinerebbe un pò troppo la presente favola al genere romanzesco, recherebbe ancora, senza alcun vantaggio, un'afflizione agli spettatori che interessati si trovano col cuore nella sorte di Plinville. Quando in varie ed importanti circostanze si è veduta la facilità dell'ottimista nel rassegnarsi a tutto, è agevole ad ogni spettatore, o leggitore l'arguire che Plinville, costante nella massima che gli eventi regolati vengano da una provvida mano, qualunque fosse il suo destino, egli sarebbe sempre tranquillo e contento.

Sei altre bellezze troviamo in questa scenica composizione che, dopo quella del protagonista, ci sembrano le più distinte.

1.° L'esposizione dell'antefatto (atto I, sc. I) che quantunque segua per via di soliloquio, pur rischiara quasi in un istante tutta l'azione che si dee rappresentare, senza che il narrativo offenda punto l'illusione, perchè le parole che proferite vengono

da Rosalba, sono tutte a sensi interrotti, come accade appunto nei soliloquii naturali.

2.° Il carattere di Morinval che serve di contrapposto all'altro di Plinville, da cui risulta l'ammirabile chiaro-oscuro di questa gran pittura, ch'è portato al più eminente grado nella scena settima dell'atto III.

3.° Il maneggio degli amori di Angelica e di Belfort, ch'è così fino, tenero e delicato, che in vano da chi studia l'arte delle scene si cercherebbe miglior modello per trattare con amabile decoro la più bella delle passioni del cuore.

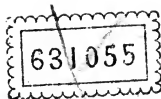
4.° Lo scioglimento del nodo di questa commedia, preparato con tanta finezza, che riesce improvviso e gradito ad ognuno.

5.° L'epilogo di tutta l'azione espresso nelle due ultime parlate di Plinville, che forma, ci sia lecito il dirlo, una gemma drammatica da cui saria desiderabile che ogni scenico componimento venisse adornato.

6.° L'unità della scena, in cui tutti i personaggi costantemente agiscono senza sforzo alcuno, e senza alcuna inverisimiglianza.

Come abbiam rimarcate qui le particolari bellezze dovremmo parimente, come è nostro costume, rimarcare anche i difetti se ve ne fossero di essenziali. A gran fatica uno solo ne abbiamo scorto, che in altra composizione men fornita di pregi avremmo forse trasandato come troppo leggiero. E' questo l'udir che fa Piccardo nella scena ottava dell'atto I *gli ultimi sensi* del suo padrone, il che non ci sembra molto verosimile, perchè allora lo stato di Plinville è tranquillo, nè alcuna violenta

passione gli fa proferir quelle parole ad alta voce; come all'opposto con ogni verisimiglianza intese vengono da Teresa le parole proferite da Belfort nella scena settima dell'atto IV, atteso il contrasto di affetti in cui si trova quel giovine amante. Ma ch'è mai sì picciola macchia in confronto del bello che ci viene offerto in ogni punto di quest'egregio componimento?

Termineremo le presenti Notizie storico-critiche con una confessione che fa l'autore dell'Ottimista, la quale, secondo noi, forma ad esso il più grande elogio, ma che, secondo certi nostri scrittori avvezzi ad impiegare pochi giorni nelle loro produzioni drammatiche e, ciò ch'è peggio, a non consultar mai alcuno sulle medesime, sembrerà forse uno de' più gravi demeriti che aver possa un autore teatrale. Nel discorso che nella edizion parigina precede questa commedia, confessa egli ch'essa gli è costata molti mesi di studio; che quantunque lusingato dal felice evento che ottenuto aveva l'altra di lui intitolata *L'incostante*, nulladimeno temendo delle sue forze e dell'età sua giovanile, l'ha passata nelle mani dei più provetti conoscitori dell'arte comica; si è approfittato dei loro avvertimenti; l'ha emendata in varii luoghi, non isdegnando perfino d'inserirvi de' lunghi tratti, che a lui suggerirono gli amici sì della sua gloria che del pubblico bene.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.